

Stella Polare

20 anni di rotta
e di rete anti-tratta

a cura di Roberta Altin e Veronica Saba

EUT

Il volume viene pubblicato con il co-finanziamento del Dipartimento di Studi Umanistici e del CIMCS - Centro Interdip. Migrazioni e Cooperazione allo Sviluppo Sostenibile dell'Università degli Studi di Trieste



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE**

Dipartimento di
Studi Umanistici



La versione elettronica ad accesso aperto
di questo volume è disponibile al link:
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/34529>

progetto grafico: Damiano Tommasi

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2023

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione,
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro)
sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-392-2 (print)

ISBN 978-88-5511-393-9 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

via Weiss 21 – 34128 Trieste

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Stella Polare

20 anni di rotta
e di rete anti-tratta

a cura di Roberta Altin e Veronica Saba

Indice

<i>Prefazione</i>	7
Carlo Grilli	
<i>Introduzione</i>	11
Roberta Altin	
1. <i>Se così è, così non deve essere.</i>	23
Alle origini del sistema anti-tratta italiano	
Maria Grazia Giammarinaro	
2. Un documento comune	31
Rosanna Paradiso	
3. Stella Polare. Anno zero	39
Carla Corso e Maria Pia Covre	
4. Progetto Stella Polare.	47
I ricordi di due poliziotti	
<i>(se la memoria non ci inganna)</i>	
Gerardo Schiozzi e Pietro De Napoli	
5. I diritti delle donne migranti.	65
Guida legale per operatori sociali	
della prostituzione e per chi voglia capire.	
Maria Virgilio	
6. La mediazione linguistico culturale	69
vista da una collaboratrice storica	
Wenceslada Angulo (detta doña Uwa)	
7. Il lavoro di outreach	81
in strada e nei centri di accoglienza	
Sofia Quintero Romero	

8. Attraverso i loro occhi e i loro racconti	89
Letonde Hermine Gbedo	
9. Come una splendida ventenne	105
Silvia Pallaver	
10. Il ruolo della Procura	111
nel corso di vent'anni di progetto anti-tratta	
Federico Frezza	
11. Bondage:	119
schiavitù per debito lungo la rotta balcanica	
Daniela Mannu	
12. L'attività dello sportello trans e il contributo	123
dell'operatrice pari nel progetto anti-tratta	
Anita Garibalde da Silva	
13. Partiamo da noi. Una riflessione critica	133
sul lavoro sociale con donne migranti	
Veronica Saba	
14. Testimoni di ingiustizia	151
Daniela Mannu	
15. Donne straniere trafficate:	165
il difficile percorso per l'autodeterminazione	
Nazzarena Zorzella	159
16. Testimonianze	171
<i>Postfazione</i>	189
Daniela Gerin	
<i>Autori e autrici</i>	193
Ringraziamenti / credits	199

Prefazione

Carlo Grilli

Assessore ai Servizi e Politiche sociali del Comune di Trieste

Ogni persona è unica, meravigliosa, perfetta. Preziosa risorsa per la comunità intera che si deve assumere la responsabilità di tutelare, proteggere, valorizzare ogni suo componente.

Ecco perché il fenomeno della tratta, che si manifesta in tutta la sua violenza e distruzione attraverso l'annientamento della persona e del concetto stesso di comunità, rappresenta un problema che va combattuto con ogni mezzo e determinazione, in sinergia con tutti i soggetti del territorio che, a vario titolo, possono contribuire a contrastare i percorsi di sfruttamento delle vittime, con un approccio globale e interdisciplinare.

La tratta è un fenomeno complesso, transnazionale, interconnesso con differenti ambiti quali le migrazioni, la prostituzione, il lavoro nero e sommerso, i rapporti di genere e la condizione delle donne e dei minori. Un fenomeno che, per gli effetti degli enormi squilibri

delle relazioni economiche internazionali tra paesi e dei processi di globalizzazione, è in continua trasformazione rispetto alle rotte, alle reti criminali, alle forme e ai contesti di sfruttamento, ai paesi coinvolti a seconda che questi rappresentino aree di reclutamento, transito o di destinazione delle vittime. Le misure contro la tratta degli esseri umani rappresentano da sempre uno degli obiettivi delle politiche sociali del Comune di Trieste, che ha supportato sin dall'anno 2000 il progetto Stella Polare, mettendo a disposizione personale comunale con specifiche competenze per favorire il percorso di emancipazione delle vittime, di presa di coscienza delle proprie capacità e della possibilità, attraverso lo strumento delle "borse lavoro" che hanno dimostrato nel tempo il loro valore riabilitativo per favorire percorsi virtuosi di integrazione sociale. Il Comune di Trieste ha poi aderito, come soggetto attuatore (dal 2011 fino al 2016) e come partner co-finanziatore (dal 2017 ad oggi) al progetto "Il FVG in rete contro la tratta" di cui la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (Ente proponente) è capofila assieme ad altri enti istituzionali come l'ASUGI (Azienda Sanitaria Universitaria Giuliano Isontina). Il progetto "anti-tratta" si attua attraverso un sistema integrato d'interventi sul territorio regionale con soggetti qualificati come il Comitato i per i Diritti Civili delle Prostitute onlus (CDCP), con pluriennale esperienza nella tutela dei diritti civili e umani, con il Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine (CCAU) e la Cooperativa sociale Nuovi Vicini onlus di Pordenone.

Per queste ragioni, è grata l'opportunità di poter scrivere queste poche parole per testimoniare la solida volontà del nostro Dipartimento e di tutta l'amministrazione Comunale, nel perseguire questo cammino di alleanza con

le associazioni del territorio, che attraverso le loro operatrici e i loro operatori, si dimostrano elemento irrinunciabile nel promuovere una cultura di dignità della persona e nel contrastare con costanza il fenomeno della tratta, lavorando assiduamente per costruire percorsi di emersione e di integrazione a favore delle vittime di questi atti di violenza squallidi, esecrabili, criminali.

Introduzione

Roberta Altin

Questo libro nasce con l'intento di raccogliere e raccontare il percorso dei primi venti anni di vita di Stella Polare, un progetto sorto nell'anno 2000 a Trieste per impulso del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute, che si è poi sviluppato attraverso una fitta rete di collaborazioni con enti e istituzioni in forme di azione e politiche a sostegno dell'integrazione sociale per l'inserimento socio-lavorativo delle vittime di tratta e di sfruttamento. Nell'anno zero di Stella Polare, il 2000, le fondatrici del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute, Carla Corso e Maria Pia Covre, hanno avuto la prima illuminante idea di realizzare un progetto di accoglienza a Trieste per offrire uno strumento concreto di contrasto al traffico di donne migranti private dei diritti umani in una regione di confine e di transito quale è il Friuli Venezia Giulia. In questo lasso di tempo molto è cambiato nello scenario socio-politico e, soprattutto, nei processi migratori transnazionali, tuttavia Stella Polare ha continuato a indicare la rotta e la direzione nella sua missione di lotta contro il fenomeno della tratta degli esseri

umani e, nello specifico, contro lo sfruttamento sessuale e lavorativo. Il fenomeno della tratta si può arginare solo attraverso un percorso di rete: per accerchiare e isolare la criminalità che traffica con gli esseri umani, per dare sostegno alle donne vittime di tratta e per allacciare forme di sostenibilità sociale fra enti coinvolti nel processo di reinserimento e di autonomia sociale. Perciò la narrazione e la restituzione di questi vent'anni di rete anti-tratta hanno assunto la forma di un racconto corale, dove si alternano le varie protagoniste e gli attori coinvolti a cui abbiamo chiesto di descrivere gli anni che maggiormente li hanno implicati attivamente nella collaborazione dentro o a fianco di Stella Polare. Sono testimonianze quasi autobiografiche di magistrati/e, giudici, poliziotti, operatrici sociali, mediatori, operatrici legali, assistenti sociali, antropologhe, attiviste e volontarie che testimoniano la difficoltà degli anni iniziali, ma anche la forte consapevolezza nel segnare il percorso di emancipazione delle vittime di tratta e di riscatto dei loro diritti. Attraverso il filo narrativo che dipana questo percorso ventennale possiamo leggere vari passaggi storici e segnalare le tappe fondamentali di un processo ancora *in fieri*, rilevando gli snodi critici che hanno modificato il mercato del lavoro sessuale e i processi migratori, soprattutto nello spazio europeo e nelle aree di frontiera.

Stella Polare nasce come movimento dal basso per rivendicare i diritti civili delle prostitute, come percorso di lotta per tutelare le esigenze concrete di chi lavora nel mercato sessuale; appena nato trova fortunatamente un contesto storico e politico già predisposto da molti anni di attivismo e di rivendicazioni femministe per farlo crescere. Tuttavia, come ricostruiscono le fondatrici, Carla Corso e Pia Covre, «con questo progetto abbiamo visto cambiare la situazione

con l'arrivo di molte donne migranti che lavoravano ed erano visibili in strada; ci fu quasi una sostituzione in blocco del parterre delle prostitute italiane, che prima avevano il monopolio del mercato». Dopo il crollo del Muro di Berlino, con gli arrivi migratori di massa dall'Est Europa e l'incremento dei flussi dall'Africa, cambiano radicalmente gli scenari: non basta più rivendicare salute e tutele delle *sex workers*, perché le nuove migrazioni importano donne costrette a prostituirsi, prive di qualsiasi diritto e della minima capacità decisionale.

Trieste, base del progetto, è una città di frontiera, da sempre porta di entrata e di uscita con l'Europa orientale, diventa così un laboratorio che intercetta *smuggling of migrants* – pratica illegale nota come traffico di migranti – e *trafficking of human beings* – tratta degli esseri umani. Sono due processi diversi anche se spesso si sovrappongono, ma in particolare il problema della tratta di esseri umani per lavoro forzato cresce in modo esponenziale tra il 2004 e il 2007, a partire dall'ingresso di alcuni paesi dell'Europa dell'Est nell'Unione Europea, con l'aumento della domanda nei mercati interni tipicamente connessi al traffico di persone, come diffusione della prostituzione, alta richiesta di manodopera a basso costo e poco qualificata. La creazione dello spazio Schengen favorisce la mobilità europea al proprio interno, ma parallelamente incrementa un costante e inesorabile rafforzamento dei confini europei che, sempre più spesso, applicano misure di esclusione all'esterno del perimetro europeo, attraverso il filtro dei paesi Terzi, nelle enclave e nelle ambasciate africane. Raggiungere l'Europa diventa un viaggio sempre più difficile e pericoloso che costruisce nuove rotte, come la transahariana, il Mediterraneo, i Balcani e, soprattutto,

nuovi business illegali che alimentano sia lo *smuggling* che il *trafficking* dei migranti, specie se donne e minori.

Non a caso la prima distinzione tra questi due processi – traffico e tratta di esseri umani viene affrontata a Palermo nel dicembre del 2000 nei protocolli della Conferenza ONU contro la criminalità organizzata transnazionale, ratificata attualmente da 175 Stati. Ciò che contraddistingue i due fenomeni è il consenso della vittima allo spostamento: se estorto o viziato si parla di *trafficking*, mentre si tratta di *smuggling* quando il migrante ha un ruolo attivo nel contattare l'organizzazione ed esiste un accordo tra le parti che termina una volta raggiunta la destinazione. In realtà dal 2000 in poi, con il rafforzamento del presidio dei confini europei, i due processi tendono sempre più a sovrapporsi e a intersecarsi: può accadere che una persona diventi vittima di tratta solo in un secondo momento del viaggio migratorio che aveva deciso spontaneamente di intraprendere, a causa del debito che viene contratto o dell'inganno da parte del trafficante. Più si rafforza la Fortezza Europa, più aumentano gli spostamenti illegali ai confini e l'uso di mezzi violenti, coercitivi e ingannevoli per far transitare i migranti. Donne e minori cadono facilmente in catene di sfruttamento e schiavitù per pagare il debito stipulato personalmente o dalla famiglia per il viaggio e il rapporto con la rete criminale non termina all'arrivo in Europa, dove appena inizia la prostituzione coatta e continua l'asservimento fisico e psicologico agli sfruttatori. La "tratta di persone" implica infatti il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'ospitare o il raccogliere persone tramite l'impiego o la minaccia dell'impiego della forza o di altre forme di coercizione, rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di posizioni di vulnerabilità o tramite il

dare o ricevere somme di danaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha l'autorità su un'altra, a scopo di sfruttamento. Tutte le testimonianze raccolte soprattutto nei primi capitoli di questo libro documentano da varie prospettive – attraverso lo sguardo del giudice, poliziotto o di chi lavora in strada – come la tratta abbia preso il sopravvento nel nuovo millennio, rivoluzionando il mondo della prostituzione e dei diritti umani di base.

Nel 2006 infatti Stella Polare si espande e diventa una rete di collaborazione *Comunità locali contro la tratta: una rete per il Friuli Venezia Giulia* un progetto regionale di accoglienza per persone vittime di tratta, mettendo assieme il Comune e la Caritas di Pordenone, il Comune e la Caritas di Udine, per l'attuazione dei programmi di protezione sociale ex art. 18 T.U. d.lgs. 286/1998 e ex art. 13 legge 228/ 2003.

Come ricostruiscono gli interventi di Maria Grazia Giammarinaro, Rosanna Paradiso, Maria Virgilio e Federico Frezza, le battaglie politiche e legali portate avanti in sinergia da magistrati e giudici sono state fondamentali per offrire strumenti legislativi atti a supportare l'emersione della tratta. Due in particolare vanno citati: l'art. 18 dal Testo Unico sull'Immigrazione (D. lgs. 25 luglio 1998, n. 286) che tratta del soggiorno per motivi di protezione sociale quando «nel corso di operazioni di polizia, di indagini [...] ovvero nel corso di interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali, siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del

giudizio, il questore, anche su proposta del Procuratore della Repubblica, o con il parere favorevole della stessa autorità, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza e ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale». Il secondo tassello legislativo arriva nel 2003 con la Legge n. 228 "Misure contro la tratta di persone", il cui articolo 13 prevede l'istituzione di uno speciale programma di assistenza per le vittime di tratta e sfruttamento, garantendo in via transitoria adeguate condizioni di alloggio, vitto, assistenza sanitaria e psicologica.

L'obiettivo è quello di offrire l'opportunità di autonomia e di restituire la capacità decisionale alle persone trafficate, vittime di un inganno ordito sfruttando la miseria e la disperazione di chi scappa da situazioni senza futuro, dalla guerra o dalla totale indigenza. La missione è quella di offrire una garanzia di reale protezione e tutela, la possibilità di un lavoro e di una vita dignitosa a queste donne, uomini e ai loro figli, evitando l'approccio paternalistico umanitario che assoggetta ulteriormente le donne trafficate, stigmatizzando unicamente il loro status di vittima e la loro debolezza strutturale.

L'indipendenza è l'obiettivo finale e il diritto alla libertà resta il punto cardine del progetto Stella Polare.

Nel 2016, con l'adozione del Piano Nazionale Anti-Tratta da parte del Dipartimento delle Pari Opportunità, si riorganizza finalmente a livello nazionale il sistema anti-tratta con la conseguente erogazione dei bandi per la realizzazione del Programma Unico di emersione, assistenza e inclusione

sociale della durata complessiva di 15 mesi. L'attuale rete regionale "Il Friuli Venezia Giulia in rete contro la tratta" è quindi composta dal Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute a Trieste, dal Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine e la Nuovi Vicini onlus di Pordenone. L'ente proponente è la Regione Friuli Venezia Giulia e il piano nazionale prevede un numero verde attivo 24 ore su 24 a cui possono rivolgersi sia le potenziali vittime di tratta e sfruttamento per chiedere aiuto, sia privati cittadini, forze dell'ordine, rappresentanti di enti pubblici o privati e membri delle associazioni di categoria del mondo del lavoro che sono a conoscenza di casi di sfruttamento e abusi o che desiderano segnalare o avere informazioni su tali tematiche.

Il cuore del progetto resta il diritto alla libertà da ogni forma di sfruttamento.

Il lavoro iniziato da Carla Corso e Pia Cove e poi portato avanti dalle varie operatrici che si susseguono in questi venti anni e che in questa pubblicazione hanno riportato la loro esperienza – Maria Virgilio, Wenceslada Angulo, Sofia Quintero Romero, Silvia Pallaver, Letonde Hermine Gbedo, Daniela Mannu, Anita Garibalde da Silva, Veronica Saba – pone sempre al centro la persona e la salvaguardia dei suoi diritti, difendendone l'emancipazione attraverso il passaggio da clandestina e vittima a cittadina a pieno titolo della società italiana. Punto fermo dell'operato del progetto è l'uscita dall'illegalità e dallo sfruttamento con la messa al bando di emarginazione e soprusi, tralasciando missioni di redenzione o condanne alla prostituzione, qualora essa sia scelta e libera da costrizioni e soprusi da parte di terzi.

A livello europeo, dopo la crisi economica globale del 2008 e le primavere arabe, i flussi migratori aumentano sganciandosi da progettualità economico-lavorative e ancorandosi sempre più a richieste di asilo o di protezione internazionale. Il traffico di migranti nella traversata marittima del Mediterraneo o a piedi attraverso la rotta balcanica si amplifica a dismisura, andando ad aumentare lo *smuggling*, i rischi e i costi per il viaggio verso l'Europa e, di conseguenza, schiavitù e tratta in mano a reti internazionali che gestiscono i traffici umani irregolari. Le reti criminali sono organizzate su scala globale ma profondamente capillari nei loro traffici e transiti locali, estremamente veloci nell'adattarsi alle crisi globali che repentinamente trasformano i processi migratori, come guerre, emergenze e pandemie. La loro capacità di sfruttamento degli esseri umani si sposta facilmente dalle rotte migratorie al mercato sessuale *indoor* oppure *on line*, con una capacità di fatturato in costante crescita. L'ONU ha stimato che le vittime a livello globale siano ormai quasi tre milioni, per lo più donne e bambini. I guadagni annuali dei trafficanti superano i 35 miliardi di dollari. In questi ultimi anni il fenomeno della tratta e dello sfruttamento si sta infatti evolvendo: le emergenze globali e guerre hanno determinato dei cambiamenti che rendono spesso invisibili le donne e i minori sfruttati; sempre meno efficaci risultano i tradizionali metodi di identificazione ed emersione. I dati dell'Unione Europea indicano 26.268 vittime nello spazio europeo nel biennio 2017-18, di cui quasi 2.000 in Italia, ma sono cifre che riportano solo i casi emersi e denunciati, mentre il sommerso resta di fatto incalcolabile e spesso irraggiungibile. Il problema tuttavia non è solamente quantitativo, bensì qualitativo: dopo la cosiddetta "crisi migratoria" del 2015 infatti la migrazione

diventa unicamente un processo di riconoscimento di asilo o di protezione internazionale, gestito dal regolamento di Dublino. Per poter fare domanda bisogna arrivare dentro lo spazio Schengen, con qualsiasi mezzo e modo; il procedimento per la protezione e l'accoglienza è in mano alla burocrazia e a un sistema di accoglienza quasi giudiziario che spersonalizza i migranti richiedenti asilo, rendendoli simili a etichette numeriche da validare o respingere. L'aumento numerico degli ingressi, la xenofobia latente e la standardizzazione dell'iter burocratico-assistenziale rende il mondo dell'accoglienza sempre più distante dalle esigenze di empatia, ricezione e ascolto che avevano favorito l'*empowerment* delle donne nei primi anni del progetto Stella Polare. Come evidenzia Daniela Mannu nell'ultima parte del libro, «oggi possiamo dire che al centro del lavoro degli operatori e delle operatrici ci sono le procedure e le prassi amministrative, non le persone con le loro vite.... Questo elemento "prestazionista" uccide il sistema anti-tratta, per sua natura lento e sensitivo e, soprattutto, dedicato alla pratica dei diritti umani e non alla loro visione amministrativa». La lotta anti-tratta non si gioca più solamente contro la criminalità organizzata, ma anche contro la burocrazia italiana, che toglie diritti umani e di cittadinanza attraverso pratiche di indifferenza e insolvenza che diventano forme di violenza opaca. Non a caso l'intervento finale di Nazzarena Zorzella richiama alla necessità di rivedere anche gli strumenti legislativi per offrire il permesso di soggiorno alle donne migranti, garantendo loro reali strumenti di autonomia: «La questione certamente complessa si intreccia con la generale situazione migratoria approcciata con dispositivi normativi basati prevalentemente su controlli e differenziazione

socio-economica, ma si intreccia anche con l'inossidabile ripartizione sociale dei ruoli di genere anche nel nostrano sistema economico-sociale».

Culturalmente sembrano passati molto più di vent'anni dal momento di nascita di Stella Polare, quando la concertazione di intenti e di azioni sinergiche aveva costruito solide alleanze tra prostitute, poliziotti, magistrati, operatrici sociali e politici. Nel tempo intercorso da allora le frontiere si sono ulteriormente rafforzate e il numero di muri e di filo spinato eretti è quadruplicato dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989. «L'industria delle frontiere è diventata un business gigantesco... e le categorie "indesiderate" non vengono respinte soltanto al confine, ma anche dopo averlo varcato»¹. Per non cedere al pessimismo è utile allora riprendere la lezione storica di Hannah Arendt che nel 1951 richiamava alla necessità di lottare per la rivendicazione dell'*unico* diritto umano: il «diritto di avere diritti», ovvero di avere la capacità e il diritto di rivendicarli², anche se apolidi, profughi o migranti.

Lo confermano le parole di Loveth, una delle testimoni uscite dal sistema di tratta grazie al percorso con Stella Polare: «*If you don't join, you cannot belong*, per questo vorrei incoraggiare tutti, ciascuno di noi persone migranti, ad andare avanti cercando la direzione giusta per noi insieme alla comunità di accoglienza, perché abbiamo tutti bisogno di qualcosa di importante nella nostra vita».

Per questo e per altri motivi legati ai diritti umani, il contenuto di questi venti anni di lotta anti-tratta è rilevante

1 S. Khosravi, *Io sono confine*, Milano, Eleuthera, 2019, pp. 8-9.

2 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2019.

anche dal punto di vista scientifico e spiega il motivo della convenzione siglata nel 2020 tra Stella Polare e il Centro Interdipartimentale su Migrazioni e Cooperazione allo Sviluppo sostenibile (CIMCS) che fa perno nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste; entrambi hanno finanziato e reso possibile la pubblicazione del libro.

1.

Se così è, così non deve essere

Alle origini del sistema anti-tratta italiano

Maria Grazia Giammarinaro

Era il 1996. Il governo Prodi si era appena insediato, e aveva istituito per la prima volta il Dipartimento per le Pari opportunità, in capo a una Ministra. Anna Finocchiaro scelse tra le sue collaboratrici alcune importanti esponenti del femminismo italiano, tra cui Franca Chiaromonte. Anch'io mi apparentavo a quel filone del femminismo, ma il mio ruolo era piuttosto tecnico, essendo stata nominata Capo Ufficio legislativo. All'inizio non avevamo niente, nemmeno le scrivanie e i computer. Ma cominciammo subito a lavorare sodo e, fra le altre cose, a seguito di un accordo tra Anna

Finocchiaro e la Ministra per la Solidarietà sociale Livia Turco, diventammo l'amministrazione di coordinamento per la lotta alla tratta. Ma sono andata troppo avanti... al tempo neanche sapevamo bene che cosa fosse la tratta.

Il governo Prodi era il primo governo di centro-sinistra. Noi eravamo tutte decisamente di sinistra. La nostra ispirazione era sociale e il nostro programma era il rispetto e la promozione dei diritti delle donne. In questo contesto, avevamo un dialogo costante con le associazioni che operavano in ambito sociale, fra le altre anche quelle che avevano le unità di strada e che raggiungevano le donne e le trans che si prostituivano, mettendo in atto pratiche di riduzione del danno. Furono queste associazioni a segnalarci che qualcosa stava cambiando nel mondo della prostituzione. Da quando le strade si erano riempite di ragazze straniere, dopo il crollo dell'ex Unione Sovietica e la devastante crisi sociale che ne era conseguita, si assisteva sempre più frequentemente a situazioni nelle quali le donne erano soggette a un controllo pressante, che differiva dalle modalità del tradizionale sfruttamento della prostituzione, perché sembrava piuttosto un completo assoggettamento, tale da comportare una sorta di riduzione in schiavitù. A quelle che si ribellavano erano inflitte punizioni atroci come le ripetute bruciature di sigarette a carne viva, o addirittura la morte. A molte venivano strappati i denti incisivi, perché potessero eseguire meglio i loro servizi sessuali.

Tutto questo faceva orrore. Nel frattempo si stava avviando la discussione per una nuova normativa sull'immigrazione, che sarebbe poi diventata la Legge Turco-Napolitano; noi cercavamo un modo per affrontare il problema che, anche in relazione al negoziato in corso all'ONU, identificammo

come “tratta’. Nella precedente legislazione c’erano stati alcuni tentativi di favorire la collaborazione di persone implicate nel traffico di migranti, così come delle loro vittime, che avevano la tradizionale impostazione premiale, prevedendo lo scambio tra collaborazione e beneficio, in questo caso un permesso di soggiorno. Ma queste norme non funzionavano per le ragazze della tratta provenienti soprattutto dall’Albania e da tutti i paesi dell’ex Unione Sovietica che avevano il terrore della polizia tanto quanto dei loro trafficanti e sfruttatori. Fu istituito un tavolo fondato sullo scambio permanente tra le associazioni della società civile. Io presiedevo il sotto-tavolo legislativo, mentre Vittoria Tola coordinava quello sulle pratiche. Fu in questo sotto-tavolo che nacque, per iniziativa della componente della società civile, l’idea di un permesso di soggiorno non condizionato alla denuncia o alla testimonianza della vittima, cioè il primo abbozzo dell’attuale articolo 18 del Testo Unico sull’Immigrazione.

Il ragionamento era chiaro. Occorreva capovolgere l’impostazione premiale, e per prima cosa assicurare la persona spesso traumatizzata e in preda all’angoscia sul fatto che non sarebbe andata in prigione, né sarebbe stata rimandata in patria, dove avrebbe ritrovato le stesse condizioni di povertà e disperazione che l’avevano indotta a partire. Poi, se, e solo se, ella avesse accettato di denunciare, la sua testimonianza avrebbe potuto aiutare le autorità a punire i responsabili. Al momento pensai: questa è una pazzia. Dare il permesso di soggiorno come primo passo, e senza contropartite. Figuriamoci, il Ministero dell’Interno certamente rifiuterà. Una norma così non passerà mai! Ma poi mi lasciai convincere che valeva la pena di provare.

Prima di iniziare questa impresa, decisi di uscire con un'unità di strada. Ripensandoci oggi, non so neanche perché, forse volevo rendermi conto di persona. Fino a quel momento tratta e sfruttamento erano per me concetti piuttosto astratti. Da pretore penale avevo fatto qualche processo dove avevo interrogato donne o trans che si prostituivano, ma la prostituzione in condizioni di semi-schiavitù, io non sapevo veramente che cosa fosse. La prima uscita con l'unità di strada fu un'esperienza che non dimenticherò mai.

Arrivammo in una piazzola fetida. C'erano immondizie dappertutto: lattine di birra, cartoni di vino, vaschette di plastica vuote, da cibo di poco prezzo. Un piccolo sentiero congiungeva la strada principale a quella sosta che i clienti conoscevano. Lì ho capito che cosa significa vivere nel terrore. C'erano diverse donne, semi nude, intirizzate, con lo sguardo vacuo e smarrito. Due erano sedute su sedie sgangherate, con l'impagliatura sfilacciata che pendeva da tutti i lati. Tre gatti macilenti si aggiravano nella piazzola in cerca di qualche rimasuglio di cibo, gatti che non appartenevano a nessuno, e nessuno dava loro da mangiare. Le ragazze intanto guardavano il camioncino dell'associazione con un misto di speranza e di timore. Non dicevano niente. Non si muovevano. Da lì capivo che erano guardate e controllate a vista.

Io avevo deciso che non avrei parlato. Se avessero saputo che ero una giudice, sicuramente avrebbero avuto una reazione di spavento e di rifiuto. Mi ritagliai un ruolo, porgevo le tazze con il tè bollente, che loro prendevano volentieri, per scaldarsi un po'. Tutto si svolgeva nel silenzio. A un tratto, quando lo sfruttatore si era allontanato per andare a

controllare altre donne, gli operatori sociali cominciarono a parlare, e le ragazze ascoltavano, il più delle volte senza rispondere. Erano bionde, con la pelle chiara e occhi azzurri, qualcuna di loro nera, probabilmente nigeriana. Gli operatori davano loro i preservativi e i numeri di telefono dove potevano rivolgersi per cure sanitarie. Ma loro non rispondevano, prendevano i preservativi, i foglietti con i numeri di telefono e li mettevano frettolosamente nella borsetta o nella scollatura. Evidentemente era proibito loro di parlare con qualcuno. Nel frattempo arrivò una ragazza italiana, scaricata dalla macchina dell'ultimo cliente. Aveva folti capelli scuri, era truccata pesantemente, e il rossetto vistoso trasbordava, sbavando fino al mento e al naso. Disse che stava aspettando un cliente, di quelli buoni, che pagava bene e poi la faceva dormire a casa sua. Si riferì alle altre ragazze come a "quelle poveracce", che dovevano fare tutto quello che diceva il magnaccia, che altrimenti le picchiava e poteva anche ammazzarle. Lei lavorava in proprio e non voleva avere "sanguisughe". Poi arrivò una macchina a cercarla. Non era il cliente che aspettava, «ma tanto, disse, ci vogliono dieci minuti. Se viene l'altro ditegli di aspettarmi. Lui mi porta anche un po' di roba. Senza quella, non ce la faccio a finire la nottata».

La mattina seguente il camioncino mi accompagnò a casa. Ero sfinita. Quel giorno non ebbi la forza di andare al Ministero. Stranamente, mi ritornò in mente un episodio della mia adolescenza, quando ero andata a studiare a casa di una mia compagna di liceo, figlia di due intellettuali di sinistra, che io consideravo un riferimento culturale e politico. Sulle pareti della stanza della mia compagna c'era un murale in cui, tra strisce di tanti colori che nel mio ricordo somigliavano a quelle della bandiera della pace, c'era scritto: «Se così è, così

non deve essere». Quel pomeriggio scrissi la prima bozza di quello che sarebbe diventato l'articolo 18.³ Qualche giorno dopo la discutemmo nel tavolo e la inoltrammo agli altri Ministeri. Ancora non sapevo che avrei passato i tre anni seguenti a difendere quel testo, in tutte le sedi possibili, dal Ministero dell'Interno al Parlamento al Consiglio di Stato, nelle quali venivano presentate sempre le stesse critiche, venate di scetticismo e a tratti di xenofobia, prima fra tutte la possibilità di un uso strumentale della norma. In altri termini i miei esimi colleghi di altri Ministeri pensavano che quelle ragazze potessero fingere la condizione di assoggettamento per ottenere il permesso di soggiorno. Evidentemente non erano mai usciti con le unità di strada.

Purtroppo, durante il procedimento di approvazione nel governo e nel Parlamento, il testo dell'art. 18 fu parzialmente modificato e il percorso sociale, quello che non richiede la denuncia, fu formulato in modo da creare qualche ambiguità. Le stesse opposizioni e gli stessi scetticismi che avevano accompagnato l'approvazione continuarono a pesare in modo negativo sull'attuazione dell'art. 18. Il risultato fu che il percorso sociale è sempre stato poco e male applicato. Nonostante tutto, la vita di molte persone è cambiata grazie a quella norma, poiché circa mille persone all'anno nel primo periodo di attuazione hanno ricevuto assistenza e permesso di soggiorno, molte altre hanno usufruito dei servizi delle unità di strada, potenziati grazie ai progetti del Dipartimento Pari Opportunità, e ora

3 L'art. 18 del Testo Unico Immigrazione, adottato con D.Lgs. 286/98 prevede la possibilità di rilascio di uno speciale permesso di soggiorno allo straniero sottoposto a violenza o a grave sfruttamento, quando vi sia pericolo per la sua incolumità per effetto del tentativo di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione criminale o delle dichiarazioni rese in un procedimento penale.

anche le persone sfruttate sul lavoro hanno cominciato a beneficiare delle possibilità offerte da questa norma. Oggi è venuto il momento di cambiare, e di creare modalità di presa in carico più elastiche e individualizzate. Ma durante quella stagione, iniziata negli anni novanta, in tante e in tanti abbiamo sperimentato la sensazione di avere fatto, insieme, qualcosa di buono.

2.

Un documento comune

Rosanna Paradiso

Nel 1996 in tutta Italia un vasto movimento di associazioni, di gruppi e di Enti si riunì intorno a un documento che raccoglieva le proposte e gli interventi per coordinare azioni e interventi per compiere un'azione comune ai fini del contrasto allo sfruttamento sessuale. Il documento nasceva dal basso, dal lavoro concreto e quotidiano delle associazioni che si erano trovate davanti ad un nuovo fenomeno sempre più dilagante e prorompente, soprattutto nelle grandi città. Si trattava dello sfruttamento di donne e uomini stranieri, anche minori, giunti attraverso i flussi migratori verso l'Europa da paesi poveri o da zone di conflitto armato. L'accorato appello era stato indirizzato alle principali rappresentanze governative di quegli anni innanzitutto al Presidente del Consiglio Romano Prodi, alla

Ministra per la Pari Opportunità Anna Finocchiaro e ancora alla Ministra Livia Turco, ad altri ministri, ai presidenti delle Regioni e ai parlamentari Europei. C'era la determinata intenzione di essere ascoltati e di indurre le principali rappresentanze governative ad affrontare seriamente il problema con decisioni innanzitutto di tipo legislativo, per proseguire poi con un programma nazionale di riferimento e la predisposizione di un piano di finanziamento volto a sostenere i programmi di protezione sociale.

L'appello iniziava con queste parole: «Fatto salvo i principi contenuti nella Legge Merlin in merito alla libertà – per ciascuna persona maggiorenne – di prostituirsi o comunque autodeterminarsi rispetto all'esercizio della sessualità, purché ciò non comporti lo sfruttamento di altre persone a questo fine; e fatto salvo il divieto di qualsiasi schedatura, sia essa sanitaria o di polizia, delle persone che si prostituiscono. Considerato che qualsiasi proposta di legge che venga avanzata e che proponga, tra l'altro, la riapertura delle “case chiuse” o “case di tolleranza” va considerata come lesiva della dignità delle persone e delle donne in particolare, e pertanto non va presa in considerazione come possibile soluzione al problema della prostituzione e dello sfruttamento ai fini sessuali...». Il documento proseguiva riallacciandosi al dibattito europeo animato dal Consiglio d'Europa e dalle risoluzioni del Parlamento Europeo, di cui fu relatrice Maria Paola Colombo Svevo, richiamandosi agli orientamenti della conferenza di Vienna sulla tratta delle persone, nonché ai dati sullo sfruttamento sessuale e la condizione delle migranti prostitute in Europa, emersi da progetti Europei come TAMPEP ed EUROPAP a cui partecipava anche l'Italia. L'Europa si trovò davanti ad un panorama ampio e complesso da affrontare, per il quale

era indispensabile agire velocemente e in accordo con tutte le altre legislazioni europee. Per questo motivo si creò un gruppo di pressione che sostenne una forte lobby nei confronti delle istituzioni presentando il sopracitato documento con alcune proposte che sommariamente dichiaravano di voler realizzare un coordinamento dei Ministeri competenti in materia di tratta. Si intendeva affrontare il problema non solo in termini repressivi, ma anche con un'ottica di sostegno e protezione per le vittime, che non avrebbero dovuto essere trattate come "criminali", ma come persone vulnerabili intrappolate in un progetto criminale. Particolarmente rilevante era il punto in cui si chiedeva che venisse concesso un permesso di soggiorno alle persone che avessero deciso di denunciare i loro sfruttatori alle autorità, in modo da garantire una protezione che avrebbe aiutato le vittime a trovare una sistemazione lavorativa nel nostro paese.

Si era data molta importanza anche ai progetti di cooperazione, favorendo in particolare le attività con i paesi di provenienza delle donne migranti, per facilitare la programmazione di eventuali rientri al paese d'origine. Furono avviate campagne di sensibilizzazione e d'informazione su larga scala, coinvolgendo anche le ambasciate europee presso i principali paesi di origine, in modo da illustrare i rischi e le conseguenze per chi decide di partire affidandosi a criminali. Si cercò di sostenere e far recepire le proposte dell'associazione ECPAT International (*End Child Prostitution Pornography and Trafficking*) per fermare lo sfruttamento sessuale di minori, la pornografia infantile e il turismo sessuale; una questione importante in quegli anni fu quella di sostenere i progetti di riduzione del danno, per limitare la diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili nei

confronti sia delle prostitute che dei clienti. Veniva affrontato anche il tema della formazione, per realizzare una nuova consapevolezza in relazione alla sessualità, all'affettività, passando attraverso le scuole e altre istituzioni socio-educative, con il fine di riuscire a raggiungere in un modo o nell'altro anche i potenziali clienti per una maggiore presa di coscienza riguardo il fenomeno della tratta.

Vale la pena anche di ricordare che nel documento si richiamava la necessità di fare formazione alle forze dell'ordine sul territorio affinché le vittime non venissero considerate come criminali o migranti illegali da espellere, chiedendo piuttosto di incentivare gli interventi di controllo sulle reti criminali e di favorire un lavoro di coordinamento con le associazioni che generalmente per prime contattavano le donne in strada, costituendo quindi l'interlocutore privilegiato per far partire anche le attività investigative, come di fatto si svilupperà negli anni successivi attraverso i programmi di protezione sociale.

Il documento era un insieme di punti completo ed efficiente che determinò una svolta decisiva e incisiva nell'ambito della tratta a scopo di sfruttamento sessuale a fini commerciali, almeno nel nostro paese. Non è sbagliato affermare che l'Italia fu all'avanguardia in Europa, e forse anche a livello mondiale, quando fu approvato l'art. 18 del Testo Unico sull'Immigrazione. Del resto in Italia si era già costituita una rete per l'accoglienza e l'ascolto di persone vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e tale attività di rete, presente con alcune associazioni nelle maggiori città italiane, offriva incontri di *counseling* dove si parlava di diritti e salute, con funzioni di accompagnamento ai servizi, sostegno psicologico e mediazione.

Si intendeva fornire informazioni specifiche sui diritti, in particolare riguardo le forme di tutela nel processo penale e le modalità di svolgimento, e sulle opportunità offerte dal programma di protezione sociale art. 18 e gli impegni da rispettare.

L'accompagnamento offriva contemporaneamente informazioni e orientamento ai servizi territoriali, dall'istruzione alla sanità, ai servizi pubblici e del privato sociale. Il percorso di sostegno psicologico aveva lo scopo di aiutare la rielaborazione dell'esperienza vissuta, rivedendo la propria vita in base alle nuove risorse personali e alla modifica del progetto migratorio. Venne anche introdotta in modo sistematico la figura del mediatore o mediatrice culturale in aiuto all'operatore che a vario titolo veniva in contatto con la vittima di tratta. In ambito sanitario si iniziò a dare spazio alle attività delle unità di strada che rappresentarono il principale strumento utilizzato per contattare le donne sui luoghi di lavoro, seguendo le linee guida realizzate dal progetto europeo TAMPEP; parallelamente vennero sensibilizzati i servizi e le associazioni del territorio.

Dal Nord al Sud Italia molte città denunciavano nei titoli dei giornali la crescente presenza di donne migranti che aumentava di anno in anno: Bergamo, Bologna, Milano, Mantova, Genova, Firenze, Rimini, Roma, San Benedetto, Brindisi, Cagliari, Palermo, Napoli, Torino e molte altre. Torino era considerata all'epoca una sorta di capitale nigeriana in Italia: nei primi anni Novanta Corso Regina Margherita, uno dei viali di scorrimento più importanti, vedeva il marciapiede adiacente all'area verde che forma uno dei polmoni della città riempirsi di ragazze nigeriane svestite e luccicanti, su tacchi

alti e reggiseni cadenti per esibire la merce. File di auto con clienti affacciati a scegliere, per decidere tra le ragazze che facevano di tutto per attirare la loro attenzione, pur sapendo bene che a casa c'era la *madame* ad aspettarle per incassare i soldi del debito contratto che, se non pagato, avrebbe portato terribili conseguenze per la famiglia rimasta in Nigeria. Nella zona più interna del parco verso il quartiere residenziale non mancavano anche le albanesi, rumene, le trans e qualche italiana di mezza età. Un viale che molti ricordano per questa presenza chiassosa, spesso al centro di proteste dei comitati di quartiere. Solo una parte della città, poiché ce n'erano altre più periferiche che pullulavano di ragazze nigeriane e slave, ma anche di uomini.

Col tempo la prostituzione si è spinta sempre di più nella cintura periferica, nei piccoli sobborghi attorno Torino favorendo il pendolarismo, che si è trasformato successivamente in un fenomeno strutturale della prostituzione. Le ragazze, per lo più nigeriane, erano costrette a lavorare sia di notte che di giorno per accumulare le cifre da capogiro del debito da restituire alle *madame*, così era solito vedere le donne in viaggio anche verso Milano o altri comuni intermedi per poter allargare il perimetro di lavoro. Salivano nella stazione di Porta Nuova o Porta Susa con abbigliamento di una qualsiasi ragazza che si recasse al lavoro e poi già in treno, si cambiavano. Potevano anche farlo per strada o appartate nella piazzola di lavoro, dove appendevano a un ramo o alla seggiola abbandonata dal giorno prima i sacchetti con i vestiti e i preservativi. Le stazioni ferroviarie negli anni Novanta brulicavano di donne e di "papagiro", vecchi signori che le accompagnavano a inizio e/o fine turno; c'erano molteplici soggetti che approfittavano della

loro condizione, addirittura farmacisti compiacenti che sottobanco facevano test di gravidanza o connazionali pronti a speculare sulle loro interruzioni di gravidanza. Nessuno lo ammetteva apertamente, ma tutti davano per scontato che “essendo prostitute” si poteva approfittarne, chiedendo affitti onerosi senza contratto, passaggi da tassinari improvvisati e senza scrupolo, richieste sessuali non protette per quattro soldi.

Infine la polizia faceva spesso retate, non solo in strada, ma anche sui treni e sui pullman della provincia, e a farne le spese era sempre l’anello più debole della filiera dello sfruttamento, le vittime. Un quadro che ancora non era ben chiaro se non a quelle “frange” di moralisti e perbenisti che non volevano le prostitute sotto casa. Gradatamente comincia a emergere la condizione di illegalità della maggior parte delle donne in strada: prive di passaporto, senza permesso di soggiorno, qualcuna affermava di aver avuto il passaporto prima di partire, poi però sequestrato da qualcuno. Grazie alla presenza dell’Ufficio Stranieri e Nomadi del Comune di Torino (istituito dalla giunta Novelli) iniziò un’indagine conoscitiva sul fenomeno: in occasione della sanatoria nel 1995 molte donne uscirono allo scoperto rivolgendosi all’ufficio per chiedere, sia la regolarizzazione, sia spesso aiuto per uscire dal “giro” e trovare un altro tipo di lavoro. Proprio in quell’occasione fu avviato un accordo con l’ambasciata Nigeriana a Roma per trovare un titolo di viaggio e ci si accordò per rilasciare un certificato alle donne nigeriane che attestasse la nazionalità e l’identità personale.

Arrivò così di colpo tutta la rete di aiuto alle donne legata alla Caritas: tantissime, più di un migliaio solo a Torino che

si stavano regolarizzando. In quegli anni c'era inoltre una realtà che operava in silenzio all'ombra della Mole ed era l'ordine delle Piccole Sorelle di Gesù presenti e attive nel quartiere di San Salvario.

Così il progetto europeo TAMPEP procedette a fianco di realtà laiche e religiose e si affermò coinvolgendo quattro nazioni: Italia, Germania, Olanda e Austria. Per l'Italia la coordinatrice fu Pia Covre, attivista del Comitato per i Diritti Civili delle prostitute di Pordenone; Torino è stata la prima città in cui venne sviluppato e sperimentato il progetto, facendolo poi diventare operativo in altre città come Mestre, Milano, Novara, Verona e Firenze. «Contattiamo queste persone nei servizi che già esistono. E ciò rappresenta anche un modo per coinvolgere questi ultimi. Le ragazze cercano strutture pubbliche o private gratuite a cui accedere senza esibire documenti. Hanno paura. Non denunciano quasi mai le aggressioni perché temono di essere espulse» – così descriveva la situazione Pia Covre nel 1996 in un'intervista alla rivista ASPE. Il progetto europeo TAMPEP a Torino ha poi portato alla costituzione dell'associazione TAMPEP onlus operante dal 2001 a oggi e di cui fino al 2015 sono stata presidente.

3.

Stella Polare

Anno zero

Carla Corso e Pia Covre

Pia: Stella Polare nasce dopo quasi vent'anni di attivismo da parte nostra di lotte e rivendicazioni per i diritti delle prostitute. Tutto è iniziato nel 1982 come piccolo collettivo, un movimento informale in quanto lavoratrici del settore sessuale, ma poco dopo abbiamo fondato un'associazione. Nel 1983 a Pordenone ci siamo dotate di uno statuto associativo e abbiamo fondato il Comitato per i Diritti civili delle prostitute, aggregando alcune colleghe e persone con altre professionalità e competenze che ci potessero aiutare a sostenere la nostra lotta; non volevamo fondare un'associazione di categoria né un sindacato. Dal 1983 al 2000 c'è stata un'enorme evoluzione del fenomeno; ci fu l'esplosione dell'HIV che irruppe nelle nostre vite e in strada c'erano molte

tossicodipendenti in quegli anni. Ci siamo impegnate subito a combattere l'AIDS, prima con progetti sanitari di prevenzione, operando sul campo, poi organizzando workshop e seminari di informazione con personale sanitario, infine collaborando con il Ministero della salute e l'Unione Europea implementando il progetto TAMPEP di ricerca e intervento. Negli anni Novanta abbiamo frequentato molte strade d'Italia con questo progetto e abbiamo visto cambiare la situazione con l'arrivo di molte donne migranti che lavoravano ed erano visibili in strada; ci fu quasi una sostituzione in blocco del parterre delle prostitute italiane, che prima avevano il monopolio del mercato. Poi con il crollo del Muro e i conseguenti arrivi dall'Est e dall'Africa ci siamo trovate davanti a nuovi scenari: a quel punto ci siamo accorte che le nuove arrivate avevano perso la libertà, che non avevano le nostre stesse condizioni e che avremmo dovuto lavorare nel renderle più indipendenti e autonome. In molte città l'inserimento della prostituzione straniera determinò crisi e conflitti con i residenti, scontri per la gestione del territorio e per la pubblica sicurezza. Nel 1995 alcune città si rivolsero al Comitato per cercare una mediazione con le donne che lavoravano in strada, soprattutto le amministrazioni meno repressive e più propense ad avviare politiche sociali e ci coinvolsero in nuove iniziative: la prima fu Venezia con l'allora vice-sindaco Gianfranco Bettin. Cominciammo a pensare a una legge che potesse garantire alle donne documenti e libertà nel caso di denuncia dei loro protettori e sfruttatori, dando loro la possibilità di essere autonome e in regola. All'epoca discutemmo con Livia Turco che stava lavorando alla nuova legge per l'immigrazione; con l'aiuto di altre associazioni sensibili al problema siamo

riuscite a far inserire nel 1998 l'art. 18, una norma che punisce il traffico di persone. Nel 2000 iniziarono poi i progetti conseguenti alla nuova legge; Carla nel frattempo aveva sviluppato e sondato un intervento con le unità di strada a Venezia, che divenne poi un modello progettuale da applicare alle altre città.

Carla: Mentre il Comitato sorge per una questione di diritti civili e del lavoro, con le recenti migrazioni queste donne che arrivavano risultavano trafficate e abbiamo dovuto cambiare l'impostazione del lavoro perché le donne erano costrette a fare quel lavoro, non era una loro scelta. Abbiamo dovuto cambiare il nostro modo di pensare: constatando violenze e sfruttamento, soprattutto delle albanesi; quello che noi consideravamo un nostro diritto non era più applicabile alle donne migranti. Adesso per esempio c'è una tendenza a considerarle tutte vittime e tutte sfruttate, e questo a mio avviso ha creato un indebolimento, mentre noi eravamo partite all'inizio per un riconoscimento di diritto ad aver scelto quella professione, ma abbiamo dovuto riconoscere che molte prostitute erano obbligate a farlo. Ovviamente oggi c'è il rischio con queste donne, per proteggerle, di riconoscere loro unicamente lo status di vittima e non quello di persona; in quanto vittima io ti aiuto ma devi sottostare a quanto dico io, ti devi redimere, devi fare un percorso, insomma l'approccio è molto paternalistico. Alcune donne ad esempio anche dopo la fuori uscita dalla tratta decidono di continuare a lavorare come prostitute, ma questo non viene mai consentito né considerato da alcuna legge. Se entri nei progetti di accoglienza una scelta di questo genere non è mai contemplata né supportata. I finanziamenti sono finalizzati alla redenzione.

Pia: Negli anni Duemila il lavoro era tutto in strada, poi nel 2010-2015 comincia lentamente a spostarsi indoor. Ci sono ancora oggi associazioni e Comuni che lavorano in rete, ma poi sono comparsi nell'ambito dell'anti-tratta, associazioni ecclesiali e Regioni, ecc. quindi sicuramente l'assetto politico e il coinvolgimento delle istituzioni è cambiato. All'epoca eravamo state le prime, oggi ci sono collettivi anche in altre città, l'opera di consapevolezza e la lotta per il riconoscimento dei diritti civili e il lavoro delle *sex workers* mi pare comunque ormai consolidata. Noi siamo state solo la punta di un iceberg che ha indicato il fenomeno e i rischi di sfruttamento e di schiavitù, ma questo non riguarda solo il lavoro sessuale. Oggi il problema dello sfruttamento dei migranti è talmente visibile in tutti i settori che è diventato impossibile negarlo e la problematica dello sfruttamento sessuale è diventata praticamente minoritaria. Noi abbiamo vissuto di grandi studi e analisi fatte da agenzie internazionali che parlano di donne sfruttate per lavori sessuali, ma le donne in realtà sono sfruttate in tutti i settori: negli anni novanta con le cosiddette badanti dell'Est, pagate in nero e spesso poco, con difficoltà a farsi i documenti regolari. La modalità ipocrita di regolamentare i flussi migratori è fortemente connessa con lo sfruttamento delle persone e non è il lavoro sessuale in sé che determina lo sfruttamento.

Le donne che migravano negli anni novanta erano già precarie, la mobilità è enorme nel nostro settore. Quando abbiamo incontrato le prime donne ci siamo accorte che giravano l'Italia e l'Europa già allora con una mobilità elevatissima; ci sono donne che si fermano pochi giorni e poi si spostano, ecco perché è importantissimo fare rete nel nostro lavoro. Noi ad esempio siamo arrivate a Trieste nel 2000 perché si erano costruite delle relazioni di rete,

avevamo fatto un progetto transfrontaliero nel 1998-1999 per le donne che arrivavano dalla Russia, Ucraina ed ex Jugoslavia arrivavano a Trieste, poi anche a Rimini.

A Trieste c'erano ancora realtà ex Basagliane, Franco Rotelli che era direttore dell'Azienda sanitaria, l'Azienda Sanitaria Locale divenne partner del progetto; al Comune di Trieste coinvolgemmo l'assessore ai servizi sociali della Giunta Illy, Pecol Cominotto. Nel 2003 la Legge nazionale n. 228 anti-tratta venne rinforzata, si capì finalmente che la tratta non riguardava solo il lavoro sessuale e allora si sdoppiò con l'art. 13 e l'art. 18 che rimase per il traffico sessuale. Nel 2005-2006 con la Giunta regionale di sinistra che fece una legge regionale sull'immigrazione voluta dall'assessore Antonaz il progetto Stella Polare divenne regionale; le Caritas di Udine e Pordenone avevano aperto anche un centro anti-tratta e ci hanno chiesto di unirli in un unico progetto regionale. Una persona importante per noi che ci ha sostenuto è stata Assunta Signorelli, una psichiatra allieva di Basaglia che ci ha seguito sempre soprattutto quando avevamo problemi; poi Eliana Perin, che collaborava con Luna e l'Altra, importante fu la sede dentro il consultorio in Androna degli Orti.

Carla: rispetto a vent'anni fa oggi è subentrato un rapporto molto più complicato con le istituzioni, direi che era un rapporto meno rigido allora. Potevamo contare su una stretta collaborazione con la Questura e l'ufficio Immigrazione, diretto all'epoca dalla dott.ssa Isabella Massa; talvolta i colloqui con le donne venivano fatti presso i nostri uffici e in una settimana arrivavano i documenti. Adesso i documenti arrivano da Roma e bisogna aspettare mesi, inoltre dopo il Covid-19 l'attesa si è complicata ancora di più. Anche

i rapporti con le varie istituzioni sono stati buoni; la magistratura che spesso ha un ruolo fondamentale nei percorsi delle nostre utenti ha visto nel dott. Federico Frezza un eccellente esempio di collaborazione e sensibilità. Oggi i rapporti con alcune istituzioni e servizi sono decisamente più burocratizzati, sembra quasi che, superata una fase sperimentale dove ci si riconosceva nei reciproci ruoli, ora si debba sempre ricostruire la fiducia. Inoltre ci sono stati tagli economici pesanti alle forze dell'ordine, alla sanità, alla psichiatria e la situazione di tutela della sicurezza e della salute delle donne migranti, ma anche italiane è meno protetta, è più problematico accedere ai servizi garantiti dalla Costituzione e dalle Leggi.

Pia: Oggi stanno stigmatizzando molto con la retorica sulla vittimizzazione e anche il discorso sulla figliazione, si afferma che le donne devono tornare a fare figli, ma poi se sono straniere si tende a togliergli i figli, non sono considerate “brave madri”. Quindi c’è un tentativo di ricacciare le donne in una riserva “protetta”, ma protetta come vogliono loro, fino al rischio di ricacciarci nei manicomi, perché anche quelli erano aree “protette”, dobbiamo fare molta attenzione. Molte femministe vorrebbero il modello svedese con la criminalizzazione del cliente, ma in realtà finisce che ci sono peggiori ricadute su di noi, sul nostro lavoro e anche su quelle che questo lavoro si trovano a farlo perché costrette. Perché se io voglio fare questo lavoro dovrei poterlo fare in condizione di sicurezza, non possono impedirmi di poterlo fare, se questa è la mia volontà.

Carla: Perché se riconosci alle donne solo il ruolo di vittima, è la fine.

Pia: Peraltro si inizia con le donne migranti ma poi si continua con le donne italiane, quelle considerate “non normali”, o “difettose” per quelli che vengono considerati parametri di cosiddetta “normalità”.

4.

Progetto Stella Polare

I ricordi di due poliziotti
(se la memoria non ci inganna)

Gerardo Schiozzi e Pietro De Napoli

Quando ci hanno contattato per dare un contributo, una testimonianza della nostra esperienza con il progetto Stella Polare, in occasione del ventennale dalla sua costituzione, abbiamo accettato il graditissimo invito per svariati motivi, non fosse altro perché assieme alle operatrici del progetto abbiamo condiviso un pezzo importante della nostra carriera professionale. Abbiamo percorso assieme un bel “pezzo di strada”. Emozionante, coinvolgente, costellato di successi, talvolta esaltanti, e di delusioni, talvolta cocenti. Un legame che nasceva da basi istituzionali e che, con il tempo, si è

consolidato ed è maturato sul piano umano, di reciproca stima, lealtà e trasparenza. Principalmente grazie a questa affinità, ma non solo, la collaborazione ha funzionato. E molto bene! Lo esclamiamo sicuri di non essere smentiti.

Dopo aver accettato l'incarico, (come potevamo declinare...) ci siamo confrontati su quale impronta dare al nostro contributo. Quale traccia, quale metodologia seguire e come andare a trattare i delicati argomenti che dovevamo affrontare. Potevamo, per esempio, seguire un percorso molto professionale, infarcito di riferimenti normativi, percorrendo tecnicamente alcune indagini svolte magari esaltandone i risultati raggiunti? Anche no! Oppure raccontare l'evoluzione legislativa, le difficoltà incontrate o gli strumenti normativi e giurisdizionali applicati, e il ruolo di polizia giudiziaria in relazione all'operato dei vari progetti, precisamente il progetto Stella Polare, sorto per la protezione e l'inclusione delle vittime della tratta e dello sfruttamento sessuale? Ci è sembrato potesse risultare schematico, impersonale, freddo. Troppo freddo. In effetti noi non siamo così. Non lo siamo mai stati. Tecnici anche, quando serve, ma non troppo.

Siamo sempre stati convinti che i "protocolli", le "procedure", i "documenti d'intesa", le collaborazioni decise a tavolino, insomma tutti quei documenti dove in calce compaiono, spesso, molte firme che attestano il coinvolgimento di molti soggetti, che rivestono cariche importanti, servano. Anzi, talvolta avere delle linee guida a cui riferirsi, dei protocolli da seguire è essenziale. E quanto più i fenomeni sono delicati, tanto più il caos e l'improvvisazione risultano funesti. Ci vogliono preparazione, esperienza, capacità personali. Tuttavia, riteniamo, che protocolli e circolari, non devono

diventare una trappola, un laccio, un alibi per dormire sonni tranquilli, per non gettare il cuore oltre l'ostacolo. Non c'era scritto. Non era previsto. Non mi competeva. Nessuno me l'ha detto. Non mi è stato ordinato. Con l'esperienza abbiamo imparato che se vuoi ottenere un risultato, talvolta devi scarrocciare dalla rotta tracciata. Lo devi fare sempre *cum grano salis*, usando la testa. Ma lo devi fare. Occorre, poi, sempre tenere ben presente che sono le persone, donne e uomini, gli artefici del buon funzionamento di ogni progetto, di ogni collaborazione. Sono le persone che fanno funzionare i "documenti d'intesa". Quanto nascono le collaborazioni proficue, funzionali, eccellenti, si inserisce, si insinua silente qualcosa di non scritto, quasi di chimico. Uomini e donne, provenienti da esperienze diverse, di provenienza diversa, di età diverse, si ritrovano, un giorno qualunque, in un momento qualunque a stringersi la mano, solo perché istituzionalmente dovuto. Abbiamo visto molte collaborazioni adagiarsi mollemente senza nerbo, entusiasmo o voglia di fare. Molte collaborazioni spalmarci sull'esecuzione dei compiti affidati, in modo apparentemente ineccepibile, ma impersonale, quasi asettico. Ognuno arroccato al proprio ruolo, con poca o comunque insufficiente considerazione per il ruolo dell'altro. Spesso autoreferenziali, quasi spocchiosi. Abbiamo visto molte collaborazioni nascere e morire in siffatta maniera.

Siccome la nostra esperienza con le operatrici del progetto Stella Polare è stata decisamente più illuminata, probabilmente da quella stessa Stella che è punto di riferimento che orienta tanti marinai, abbiamo deciso di dare un contributo basato solo sui nostri ricordi, sulle nostre esperienze, sulle emozioni che conserviamo a partire dall'anno 2000, da quando abbiamo iniziato a operare con

tante donne in difficoltà, travolte dai marosi della vita. Un intervento, il nostro, di cuore e di pancia, forse impreciso (si sa, la memoria tende a rarefarsi e a ingannare con l'avanzare dell'età...), ma assolutamente autentico, sincero, senza fronzoli o ricerche d'archivio, bibliografiche o sitografiche. D'altra parte, in rete, in biblioteca, sugli scaffali di ogni libreria e forse anche di molte case, si trovano moltissimi testi, saggi, tesi di laurea, e ogni altro scritto, più o meno documentato, che riguarda la prostituzione, la tratta di esseri umani, la riduzione in schiavitù... Peraltro i temi sono trattati sotto diversi profili, umanitari, sociologici, giuridici. Da parte nostra speriamo di poter contribuire modestamente, ma con grande stima, affetto e ammirazione.

Sfruttamento della prostituzione, tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù, immigrazione clandestina, sono molto spesso, quasi esclusivamente, le facce della stessa medaglia. Correva l'anno 1998 quando in Italia venne approvato il testo unico sull'immigrazione comprendente l'art. 18 che introduceva la protezione sociale alle vittime della prostituzione e della tratta. Una rivoluzione copernicana. Ma che cosa c'era prima? Che cosa potevano offrire le istituzioni a una donna che determinava di sottrarsi al giogo in cui era caduta vittima, con tutti i rischi che comportava tale coraggiosa quanto pericolosa scelta? Nulla. Ognuno si arrangiava come poteva. Ogni organo di Polizia e dei servizi sociali sul territorio si arrabattava come credeva e come poteva. Tante iniziative disarticolate. Talune fantasiose, altre improvvise, qualcuna efficace. Ricordiamo brevemente il caso di una giovane cecoslovacca, sarà stato attorno al 1992 o 1993, Pavlina il suo nome. Era capitata a Trieste. Giovane, molto giovane, magra, mingherlina, di bell'aspetto. La pelle diafana, i lunghi capelli scuri, lo

sguardo perduto, che guardava lontano. Non ricordiamo come arrivò a Trieste, né per quale motivo. Forse in cerca di fortuna, semplicemente per trovare un lavoro, o forse perché la spensieratezza della sua giovane età le aveva fatto credere che qui avrebbe trovato l'Eldorado. Chissà. Di sicuro vi arrivò perché qualcuno l'aveva portata. Probabilmente pagando per il suo viaggio. All'epoca ti mettevano il timbro sul passaporto quando uscivi dal tuo paese e quel timbro faceva fede per la permanenza in Italia senza permesso di soggiorno. Sette giorni, per motivi "turistici", poi dovevi sparire, altrimenti ti beccavi un decreto di espulsione dal territorio dello Stato. E se continuavi a starci, lo facevi da clandestino. Senza diritti. E accumulavi decreti d'espulsione. A nessuno importava. Rintraccio, ufficio di Polizia, decreto d'espulsione con intimazione a lasciare l'Italia entro tre giorni, che nessun disgraziato poteva ottemperare, quand'anche l'avesse voluto, per mancanza di mezzi e di denaro. Provate a immaginare un africano, senza lavoro e senza possibilità di lavorare, che ha speso ogni suo fondo per raggiungere l'Italia, come può trovare il denaro per pagarsi il biglietto d'aereo di sola andata da Roma verso il suo paese d'origine? All'epoca — erano i primi anni novanta — a Trieste imperversavano bande di origine slava: serbi, bosniaci, croati, montenegrini, alcuni scampati alla guerra che stava distruggendo la Jugoslavia a suon di cannonate, disertori oppure criminali liberati o fuggiti dalle patrie galere. Insomma gente poco raccomandabile il cui valore umano era quantomeno discutibile. Tra di loro, la maggior parte viveva in stato di clandestinità, accumulando, come detto, decreti d'espulsione a iosa. Possiamo immaginare che in certi ambienti il rispetto si acquistasse anche esibendo come trofei i decreti e le intimazioni "conquistati sul

campo'. Per vivere molti lavoravano rigorosamente in nero, nel campo dell'edilizia, vittime a loro volta di un sistema disfunzionale. Altri si dedicavano ad attività più lucrose, e soprattutto meno faticose. Furti, contrabbandi di ogni genere e, naturalmente, sfruttamento della prostituzione. Fu così che Pavlina in una calda serata d'estate, di fine giugno o inizio luglio, venne avvicinata da due individui serbi (se la memoria non ci inganna), o forse bosniaci che, senza mezzi termini, le dissero che doveva concedersi per denaro ad altri uomini e lo doveva fare altrimenti avrebbe fatto una brutta fine. Dissero che sapevano tutto della sua famiglia ed altre "cazzate" del genere. Usarono modi bruschi, convincenti, per una giovane ragazza che forse sapeva troppo poco della vita e delle sue trappole. Poi si aggiunsero altri due leoni. Consegnarono dei preservativi, le dissero dove e come mettersi ed esercitarono su di lei tale e tanta pressione che ne fu annichilita. Il suo sogno migratorio si spense alla luce dei lampioni di piazza Vittorio Veneto, angolo Via Milano, quello il suo posto. Quella la sua fine. Controllata, costantemente minacciata e poi picchiata. Quella la sua sorte. Un paio di sere più tardi, la identificammo, durante uno dei pattugliamenti serali e notturni che organizzavamo autonomamente. Notammo subito la sua giovane età. Lo sguardo assente, la paura negli occhi, lo smarrimento. Era in regola con i documenti. I fatidici sette giorni non erano ancora trascorsi. Stranamente aveva ancora con sé il passaporto. Le sere successive la trovammo sempre allo stesso angolo. La figura minuta illuminata dalla luce incerta del lampione da strada. Ci riconobbe ogni volta, facevamo sempre servizio in abiti borghesi, non in divisa, con auto senza le insegne e i colori della polizia. Alla terza o quarta sera, ci fermammo nuovamente, scendemmo dall'auto e ci

fermammo a parlare con lei. Noi avevamo già capito. Lei, chissà perché, si fidò di noi. A una nostra domanda, da un lato interrogativa — come logica vuole — ma dall'altro rassicurante, ella ci disse che era sulla strada per volere di terze persone. La comunicazione avvenne in minima parte in lingua italiana che parlava in modo approssimativo, e in lingua inglese. La mattina o il pomeriggio successivo venne in ufficio nella Questura di Trieste, Via del Teatro Romano, Squadra Mobile, all'epoca Sezione Criminalità Straniera e Prostituzione (la vecchia buon costume o qualcosa del genere). Raccontò e fece verbalizzare la sua storia, le violenze, le minacce. Nei giorni successivi raccogliemmo molti riscontri e, per farla breve, organizzammo una trappola per i suoi sfruttatori, con la piena e fattiva collaborazione della vittima, che in quella circostanza si espone, e non di poco. Cogliemmo in flagranza di reato, uno di loro, ai quali Pavlina aveva appena consegnato il denaro guadagnato sulla strada la sera precedente. Soldi che erano stati segnati e previamente fotocopiati, affinché non ci fosse alcun dubbio sulla loro provenienza. L'arresto avvenne in pieno pomeriggio tra i tavoli di un affollato Caffè Stella Polare — a volte bisogna credere nelle coincidenze — dopo un estenuante appostamento durato alcune ore. Dopo l'arresto del primo, gli altri tre della banda vennero fermati e condotti tutti in carcere. Ne seguì la convalida dei fermi e l'arresto, la custodia cautelare in carcere, lo svolgimento e il termine delle indagini preliminari, l'incidente probatorio, durante il quale la ragazza confermò le accuse e indicò a uno a uno i suoi aguzzini che le stavano davanti alla sbarra riservata ai detenuti, guardati a vista dalle guardie carcerarie. Venne il giorno del processo, con rito immediato, e le pesanti condanne a carico dei criminali sfruttatori. E Pavlina? Come

il suo contributo poteva essere in qualche modo premiato, attraverso una dovuta assistenza, inclusione sociale e inserimento, laddove voluto, in un contesto diciamo civile? All'epoca non c'era nulla, nessuna Stella di riferimento, ma solo un deserto arido e ostile. Ed è così che la giovane cecoslovacca si ritrovò senza prospettive e senza nemmeno i soldi per prendere un treno e tornarsene a casa. Ma si sa, l'italica fantasia è capace di superare più di qualche ostacolo burocratico o procedurale, e così Pavlina ottenne un tanto improbabile, quanto valido e reale permesso di soggiorno, rilasciato dal buon cuore del Questore dell'epoca, che zigzagò tra un dedalo di norme per far star in piedi il discutibile provvedimento amministrativo. Con il pezzo di carta in tasca Pavlina rimase a Trieste per circa altri due mesi, forse meno. Poi con qualche soldo in tasca, fece rientro al suo paese. Noi perdemmo ogni contatto con lei, ma vogliamo immaginare che si possa essere lasciata alle spalle la triste esperienza e che stia vivendo una vita felice.

Casi e storie come quelle di Pavlina ce ne sono state molte, anche da noi, a Trieste. E ogni volta ci si sentiva quasi impotenti non potendo garantire nessun percorso degno di questo nome: quasi nessuna protezione a chi, vittima di tratta e di prostituzione, decideva di parlare, di accusare i suoi aguzzini. Gente, a nostro giudizio, della peggior risma. Privi di ogni senso di rispetto verso le persone, privi di ogni freno e scrupolo, avidi, profittatori, vigliacchi che pretendono di vivere e prosperare alle spalle degli altri, come fossero piante parassite. Occorre almeno accennare come sia molto difficile, iniziare una indagine, strutturata e profonda, senza l'apporto e la collaborazione, spesso decisive, da parte delle vittime. D'altra parte ci sono muri e barriere culturali che dividono talune ragazze che si prostituiscono sulla strada

(e non solo) che impediscono di ricorrere al supporto o all'aiuto da parte di gente che indossa una divisa. C'è poi da tenere conto della paura, delle minacce, spesso pesanti, reiterate, quantomeno credibili, che molto spesso queste ragazze subiscono. Per non parlare della botte, delle umiliazioni e l'esercizio del potere dominicale. Il vivere con l'incombente minaccia, alla quale, forse, alla lunga pure ci si abitua. Non è forse vero che l'*homo sapiens* è sopravvissuto non grazie alla forza ma alla sua capacità di adattarsi? Di abituarsi? Ed è per questo che l'uomo si adatta a tutto – o quasi – persino a vivere sotto le bombe (durante le guerre) o finendo su una strada a prostituirsi, a consegnare il danaro che dovrebbe essere tuo di diritto a uno che non fa niente dalla mattina alla sera, a parte spendere i tuoi soldi. Per cui, se da un lato l'indagine risulta in forte salita senza la collaborazione da parte della vittima, dall'altro è difficile ottenere tale collaborazione per una miriade di cause, che ora non andremo a trattare. Per comprendere quale grado di decisività porti la collaborazione da parte della vittima, si pensi – quale ipotesi improbabile – una prostituta che ogni mattina dopo il lavoro, vada a consegnare buona parte di quanto guadagnato alla Caritas. E che lo facesse, ovviamente, in modo libero e spontaneo. Ogni mattina l'ufficio della Caritas riceverebbe il denaro guadagnato con l'esercizio della prostituzione, senza sapere e conoscere la provenienza di quelle somme. Si potrebbe mai accusare la citata Caritas di "sfruttamento della prostituzione"? Certo che no.

Tornando al citato art. 18 del testo unico delle Leggi sull'immigrazione, strumento giuridico che negli anni ha pure subito delle modifiche migliorative, esso si è rilevato decisivo nella lotta allo sfruttamento della prostituzione. Si badi bene sfruttamento della prostituzione e non alla prostituzione.

L'articolo che tutti gli operatori del settore conoscono come fosse un mantra, prevede, in sintesi, la capacità da parte del Questore di rilasciare uno speciale permesso di soggiorno a chi ha collaborato con la giustizia sottraendosi alla violenza e ai condizionamenti di organizzazioni criminali. Nello stesso articolo viene garantita anche l'assistenza e l'integrazione sociale. La realizzazione della parte riguardante assistenza e integrazione, oltre che un sacco di altre cose, venne affidata a soggetti che presentavano un progetto che andava in quella direzione e che rispondeva ai requisiti previsti dal legislatore.

Nel 2000, più di venti anni fa, due donne, che vedevano lontano e gettavano il cuore oltre l'ostacolo, Carla Corso e Maria Pia Covre crearono il progetto Stella Polare. Lo vollero a Trieste, una città di confine. Un confine turbolento, per così dire. Lo sbocco di una rotta, quella balcanica assurta alla cronache per essere stata utilizzata per ogni sorta di traffico illegale, droga, armi, carne umana, da comperare e vendere, tanto al chilo. Trieste ha da sempre rappresentato la sua porta, lo sbocco che apre verso l'Occidente, verso il mercato.

Ed è così che conoscemmo Maria Pia e Carla. Quest'ultima in particolare si occupava direttamente del progetto triestino. Ricordiamo la sua figura, autorevole, il piglio deciso, le idee chiare, la sua schiettezza, la sua onestà intellettuale, diretta, mai sgarbata, sincera. Una donna che si esprimeva e diceva "pane al pane e vino al vino" senza preamboli o giochi di parole. Una donna che sapeva chi era, da dove veniva e dove voleva andare. E poi i suoi occhi. Il suo sguardo, tagliente come una lama, ma anche dolce e sincero. Una che quando parla ti guarda dritto negli occhi, con uno sguardo che da solo pretende, e ottiene, rispetto.

Il rapporto con Carla non è sempre stato facile, anche se, dobbiamo dirlo, la nostra memoria non fa emergere nulla di, come dire, sgradevole o inopportuno, da narrare. Alla base ci sono sempre stati una profonda stima e un rispetto dei ruoli. Una collaborazione che poi è diventata legame. Per qualsiasi cosa inerente noi sapevamo che Carla c'era sempre, a qualsiasi ora del giorno, soprattutto della notte. Sempre. Mai una volta che il telefono abbia squillato senza che dall'altro capo Carla non abbia risposto. E noi c'eravamo per Carla. Lei sapeva su chi poteva contare. Sapeva che c'eravamo, senza se e senza ma.

Poi, sempre nel 2000, l'anno Zero, è arrivata Silvia, la prima Silvia, successivamente, la Stella Polare ha guidato sulla sua strada una seconda Silvia. E poi Hermine. Probabilmente la persona con il cuore più grande che mai abbiamo avuto la fortuna e l'onore di intersecare nella nostra vita. E poi tante giovani ragazze. Professioniste, tirocinanti, studentesse universitarie, volontarie, collaboratrici. Tutte accumulate da un grande entusiasmo e da una serietà encomiabili. Tutte con la stessa luce speciale negli occhi. Tutte che parlavano attraverso i fatti, il quotidiano, la risoluzione di piccoli e grandi problemi di ogni ordine che si presentavano durante l'attività di sostegno, supporto, protezione alle ragazze e donne sfuggite alle organizzazioni criminali. Non vane chiacchiere nei salottini o altrove. Tante le notti e le giornate spese a parlare con donne che occupavano i marciapiedi cittadini, fenomeno peraltro quasi scomparso a Trieste. Tante ore passate per cercare di ottenere la fiducia e cogliere il momento per acquisire, conoscere le tante storie, tutte diverse ma spesso tutte drammaticamente uguali nella costruzione e nel triste epilogo. Tante ore spese nel fare e nell'organizzare. Dalla tenuta delle "case

rifugio”, alla trattazione di problematiche connesse ai permessi di soggiorno e ad altre questioni burocratiche. Superando ostacoli invisibili, talvolta posti dalle stesse pubbliche amministrazioni, che non sempre si sono mostrate di “larghe vedute”.

Con Silvia, la prima Silvia abbiamo lavorato per anni. La seconda Silvia ne ha raccolto l’eredità operativa e morale, tra le due c’è stata continuità e il lavoro della prima è stato sviluppato dalla seconda senza soluzione di continuità. Stesso principio è valso per Hermine. Le ricordiamo tutte con grande affetto e stima. Abbiamo condiviso bei momenti, di lavoro e qualche volta anche più spensierati. Tra la seconda sezione della Squadra Mobile e il progetto Stella Polare si era sviluppata una grande intesa, una comunione di vedute, seppure con i dovuti distinguo. Come già accennato, alla base c’erano la stima e il rispetto, assoluto, dei propri ruoli, delle proprie funzioni. Ciascuno perseguiva il proprio obiettivo in modo schietto e trasparente, rispettando il lavoro e l’operato dell’altro. Per meglio dire l’obiettivo precipuo della Squadra Mobile, è quello di assicurare i colpevoli alla giustizia. Espletare indagini per colpire le organizzazioni criminali che introducevano clandestinamente le ragazze con il solo scopo di venderle ai fini dello sfruttamento sessuale. Laddove possibile si cercava di monitorare e ricostruire l’intera catena criminale, dal momento del reclutamento, spesso dissimulato in svariati modi, nei paesi d’origine, il trasporto e passaggio dei confini, con tempi che possono durare anche mesi, la cessione in Italia e la costrizione alla mercificazione del proprio corpo, attraverso minacce e violenze. Per un progetto lo scopo per definizione è quello di veder realizzata la protezione della vittima (sia chiaro elemento imprescindibile anche per la

Polizia Giudiziaria) l'accoglienza ed il successivo progetto / percorso di inclusione e realizzazione dell'iniziale progetto migratorio. Questi due aspetti che di primo acchito non dovrebbero andare in conflitto, nella realtà possono creare situazioni di frizione, quando per esempio la Polizia può apparire eccessivamente insistente per ottenere le informazioni necessarie per chiudere quanto prima il cerchio. Con le operatrici del progetto, grazie alla chimica di cui parlavamo all'inizio, abbiamo sempre ragionato e trovato un compromesso, laddove necessario, nell'interesse della vittima e della giustizia. Tante sono state le indagini che abbiamo condotto, la maggior parte dirette da uno dei più brillanti Sostituti Procuratori della Repubblica, tra quelli oggi in servizio in Italia. Assunto non certo irrilevante, anzi al contrario, poter contare su un così alto valore è stato determinante per la riuscita di indagini anche molto complicate.

Molte sono state le operazioni che abbiamo svolto con il diretto supporto delle operatrici del progetto. Ripercorrerle tutte occuperebbe molte pagine in aggiunta a quelle preventivate. Elencarle per citazione non avrebbe molto senso. Comunque sia tante sono state le telefonate notturne, lo scambio di idee, la progettazione degli avvicinamenti più appropriati verso le ragazze che battevano i marciapiedi. Una cosa abbiamo sicuramente imparata, che bisogna liberarsi da ogni pregiudizio, da ogni mentalità precostituita, che non puoi approcciare con una ragazza nigeriana, o albanese, o rumena sotto le stimate e i colori della divisa; devi spogliarti di quel ruolo. D'altronde come si può immaginare che una ragazza nigeriana possa fidarsi della polizia in Italia, quando il più pulito dei poliziotti del suo paese, ha chiesto del denaro

per rilasciarle il passaporto, oppure favori sessuali in cambio di protezione o chissà cos'altro... Quindi bisognava inventare qualcosa di diverso. Strategie e metodologie non convenzionali, come l'utilizzo – ci si passi il termine sgradevole – di ragazze “infiltrate” che provenivano dal mondo della prostituzione, che si rivolgevano alle donne sfruttate, conoscendo quel mondo dall'interno, per averlo vissuto e patito. Chi meglio di Amanda, nostra storica collaboratrice, poteva conoscere i tasti su cui premere, le leve da smuovere, le argomentazioni da produrre e ciò che non doveva essere detto, per ottenere fiducia e poi, con un pizzico di fortuna, dichiarazioni spendibili in giudizio?

Per concludere ci piace ricordare, molto brevemente una operazione che ha portato a liberare una bambina di otto mesi trattenuta come ostaggio in Campania. Correva l'anno 2003, metà maggio, circa, la fama del progetto Stella Polare in soli tre anni dalla sua costituzione aveva trapiantato ben oltre i confini provinciali e regionali, giungendo fino in Campania, dove sulla statale Domiziana a Castel Volturno, provincia di Caserta una giovane ragazza era costretta a battere quel marciapiede, in compagnia di centinaia di sventurate nella medesima situazione. Ora, occorre sapere che ogni ragazza africana e nigeriana in particolare, da quando mette il piede in un paese occidentale è gravata da un debito pazzesco verso chi l'ha fatta arrivare, nel nostro caso in Italia. Debito che forse non riuscirà mai a ripagare, se non, forse, dopo tantissimi anni. Qui subentra tutta la questione che attiene a violenze e minacce verso la ragazza, verso i famigliari anche attraverso l'utilizzo della forza atavica derivante dei riti *voodoo*, che, credeteci, hanno un'efficacia spesso devastante. Anche la protagonista di questa storia, della quale non rammentiamo il nome,

aveva subito questa sorte. La condizione di questa ragazza si complicò, e di molto, quando scoprì di essere incinta, troppo tardi per dar corso a un aborto, rigorosamente clandestinamente e in casa, come si usa fare da quelle parti in quegli ambienti. Ma il debito andava pagato e non c'è bambino o gravidanza che tenga. I soldi vanno guadagnati sulla strada, e inoltre una donna con il "pancione" può essere mercanzia che piace a certi uomini. E così che lei rimane sulla strada fino a ridosso del parto. Mette alla luce una bambina. Il tempo di riprendersi e va di nuovo a occupare il suo posto sul marciapiede. Si sa i debiti vanno onorati. Passano circa otto mesi, la bambina cresce e la madre è sempre più disperata, anche perché sua figlia sta sempre con la sua *Madame* (la donna referente dell'organizzazione che la sfrutta) mentre lei, la madre, è sempre sulla strada ad aspettare i "clienti". I debiti vanno pagati in fretta. Un giorno si ribella, o meglio dice qualche parola che non doveva. Viene picchiata, di brutto. E la bambina sparisce. O meglio, fanno sparire la sua bambina. «Paga il debito e rivedrai tua figlia» - dicono. Lei cade nella disperazione più totale. Nella consapevolezza che per restituire quella montagna di soldi ci sarebbero voluti anni. Convinta di aver perso la figlia. Scappa, sale su di un treno e fugge. Via, più lontano possibile. Fugge disperata, senza sua figlia. Tramite altre ragazze aveva saputo che a Trieste, c'erano delle donne che aiutavano altre donne. C'era un'associazione di donne che veniva chiamata Stella Polare. Ebbene la giovane ragazza africana seguì quella stella e attraverso un viaggio rocambolesco raggiunse Trieste, trovò il progetto, raccontò la sua storia e la macchina si mise in moto. Ricordiamo che era un pomeriggio, caldo e assolato, uno di quei pomeriggi di metà maggio, quando di solito non succede mai nulla.

Un pomeriggio qualunque, verso la fine della primavera incontro all'estate. Silvia ci chiama, ci vediamo e ci racconta tutta la storia, raccogliamo la deposizione a verbale. Avvisiamo il citato magistrato: partenza immediata, con autovetture a noleggio, telefoni dei criminali sotto controllo. Destinazione Castel Volturno con Amanda con funzioni di interprete, la vittima, e quattro della squadra. Tre o quattro giorni intensissimi di indagini e ricerche. Ore e ore di appostamenti, senza sosta e poi il lieto fine, l'individuazione e la liberazione della bambina e l'arresto della *Madame* e dei suoi complici. Lasciamo immaginare il rientro a Trieste, con tutte le ragazze del progetto ad aspettarci per festeggiare l'epilogo. Concludiamo questo breve testimonianza con le parole che ebbe a scrivere il Sostituto Procuratore: «... operazioni di questo tipo contribuiscono a elevare la fiducia di noi tutti nella capacità delle forze di polizia di fungere da efficace barriera nei confronti della barbarie che, purtroppo, caratterizza a tratti la nostra epoca: quando si tiene in sequestro una bambina di otto mesi, significa che ogni limite morale ed etico è venuto meno».

Sia chiaro che operazioni come questa possono realizzarsi solamente perché esiste una realtà, che non si può improvvisare, ma solamente costruire nel tempo, con il lavoro, con serietà e con una visione che traguarda l'orizzonte. Si deve possedere un concetto di squadra ampio che include realtà diverse che sono accomunate da un obiettivo condiviso, ciascuno con il suo ruolo, altrettanto importante, parimenti utile. Si noti come nel caso citato ciascuno del gruppo abbia lavorato in funzione di un obiettivo comune: le ragazze della Stella Polare non hanno tergiversato e hanno subito colto la gravità della situazione e si sono mosse con professionalità e rapidità. Scontato?

Va sempre così? Non proprio. La polizia ha trovato il terreno spianato e in meno di un'ora aveva in mano una dichiarazione, o meglio una denuncia formale sottoscritta da trasmettere in Procura. Il Magistrato ha subito coordinato l'inchiesta, compiendo gli atti necessari e autorizzativi, in tempi record. Non crediamo sia proprio scontato, non è sicuramente esclusivo, e non sempre va in questo modo. Ma almeno quella volta è andata così.

5.

I diritti delle donne migranti

Guida legale
per operatori sociali della prostituzione
e per chi voglia capire...

Maria Virgilio

Il Comitato per i diritti civili delle prostitute compie 22 anni di attività nei progetti contro la tratta e lo sfruttamento sessuale. È una storia che si colloca quasi tutta nel nuovo millennio, eppure – se devo partire dalla mia esperienza – devo far risalire a ben più indietro nel tempo, al secolo scorso, la mia conoscenza con il Comitato, e l’empatia che incontrai nelle persone di Carla Corso e Pia Covre in uno storico incontro pubblico promosso nel 1980 negli splendidi locali della libreria delle donne a Bologna, all’epoca in Strada Maggiore.

Poi il collegamento fu mantenuto attraverso il mio legame con Roberta Tatafiore. L'occasione fu anche data degli incontri in sede governativa, grazie alla neoministra per le pari opportunità Anna Finocchiaro (durante il governo Prodi, tra maggio 1996 e ottobre 1998) che aveva istituito il Comitato interministeriale delle azioni contro il traffico di donne e minori a fini di sfruttamento sessuale. Il lavoro proseguì poi con le Ministre Laura Balbo (governo D'Alema, tra ottobre 1998 e aprile 2000) e poi Katia Bellillo (governo Amato aprile 2000-giugno 2001). Furono anni intensi di collaborazione con l'Ufficio legislativo del Dipartimento Pari Opportunità, retto da Maria Grazia Giammarinaro. Si lavorò, tra l'altro, alla stesura dell'art. 18 del TU 1998, alla normativa ministeriale dei Regolamenti per la loro attuazione e alla creazione della fattispecie penale di tratta, che vide poi la luce in forma di Legge n. 228/2003, durante il governo Berlusconi. Intanto erano già stati avviati i progetti, bandi e finanziamenti per i programmi, tra cui quelli del Comitato. Vennero organizzati molti momenti formativi che divennero preziose occasioni di discussione e di approfondimento collettivo. Iniziarono anche i primi processi penali nei confronti di trafficanti denunciati dalle donne sfruttate. Si discuteva, dentro e fuori le istituzioni, di riforma della legge Merlin, vigente dal 1958. Con questo clima fecondo, nell'ambito del progetto Ippolita, nacque l'idea di dotarsi di qualche strumento scritto per diffondere e facilitare la conoscenza delle leggi in materia.

Così nel 2000, per iniziativa del progetto europeo Ippolita, coordinato dalla professoressa Franca Bimbi dell'Università di Padova, uscì l'*Agenda legale – Guida facile alla legge italiana*, destinata direttamente alle donne straniere coinvolte nella prostituzione. Poi nel 2001 ci si premurò delle esigenze formulate dagli operatori sociali e sanitari, dalle

associazioni private e dagli enti pubblici alle prese con la prostituzione, offrendo loro strumenti per potersi muovere consapevolmente nella complessità dell'ambito giuridico/politico, intrecciato di norme assai eterogenee. Oltre al progetto Ippolita e al Comitato ci fu una sinergia di vari soggetti, tra cui anche l'ENAIP e il Centro servizi formativi di Pordenone. Dunque fui incaricata, assieme a un'altra avvocata e studiosa, Nazzarena Zorzella, di redigere una guida legale rivolta agli operatori che venne pubblicata come supplemento al n. 2/2001 della rivista *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, promossa dall'ASGI - Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione e da Magistratura Democratica, grazie anche ai contributi della Regione Emilia Romagna, Provincia di Bologna, Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA), Cooperativa sociale PARSEC e progetto Stella Polare del Dipartimento Pari Opportunità. La intitolammo *I diritti delle donne migranti. Guida legale per operatori sociali della prostituzione, e per chi voglia capire....*, con l'obiettivo ambizioso di raggiungere anche un pubblico più vasto, che fosse sensibile a quella che oggi chiameremmo intersezionalità dei diritti della donna straniera in Italia.

6.

La mediazione linguistico culturale vista da una collaboratrice storica

Wenceslada Angulo (detta doña Uwa)

Veronica Saba. Come prima domanda, ti chiedo se mi vuoi raccontare quando hai iniziato a lavorare per il progetto Stella Polare, che cosa facevi, che ruolo avevi.

Wenceslada Angulo. Ho iniziato a lavorare nel momento in cui Stella Polare è arrivata nel territorio di Trieste, con i fondi del Dipartimento delle pari opportunità, dando forma a questo lavoro già in una veste istituzionale. Così abbiamo iniziato nel 2000. Inizialmente la sede era in via Udine. A quel tempo avevamo 2-3 case d'accoglienza, l'indirizzo era anonimo e si lavorava tanto con la Prefettura e la Questura.

I risultati erano concreti: avevamo tante donne in accoglienza. La convivenza tra donne di diverse origini può essere difficile, le donne africane anche poco scolarizzate, una volta uscite dallo sfruttamento sessuale, volevano lavorare, erano state ingannate... venivano con altre aspettative e invece si trovavano in un giro e una realtà del tutto diversa.

V.S. E tu come sei entrata a far parte del progetto?

W.A. Io sono entrata a far parte del progetto grazie a Sofia Quintero. Perché lei lavorava già prima in un'unità di strada, prima che iniziasse il progetto Stella Polare, con TAMPEP. C'era il camper e si facevano le unità di strada. Conoscevo Sofia e lei mi ha presentata al Comitato. Infatti, a quel tempo la maggior parte delle donne erano colombiane e africane, era quindi indispensabile avere una persona che conoscesse il contesto di provenienza delle donne oltreiché la lingua. C'erano anche donne dell'Est, però avevano un altro posto in strada, non stavano vicine alle altre, avevano un altro posto dove si mettevano a lavorare. E spesso le donne in strada litigavano! Io le conoscevo tutte e quando arrivava una ragazza nuova, loro litigavano perché pensavano che quei quattro metri erano di loro proprietà. Allora io dicevo, alle colombiane, scherzando: «ma chi ti ha dato il permesso scritto di stare in questi quattro metri?». Anch'io ho litigato con alcune di loro, perché dopo che hanno saputo che lavoravo per Stella Polare, allora mi domandavano «ma per venire a lavorare in strada dove devo chiedere?» e io spiegavo loro che noi non avevamo nulla a che fare con questo, che eravamo lì per offrire un supporto, soprattutto di tipo sanitario. Allora passavo e parlavo con loro in strada. E dopo un po' mi guardavano in un altro modo, mentre all'inizio mi dicevano «tu non puoi star qua».

Tra le donne che ho incontrato alcune sono state fortunate nella loro scelta di lavorare in strade, mentre altre no. C'è chi è riuscita a sposarsi e chi no. Chi ha fortuna, ha fortuna!

V.S. Quindi fondamentalmente tu avevi un ruolo nell'unità di strada?

W.A. Sì, facevamo unità di strada, che era una cosa molto importante in quel tempo, di prevenzione della salute delle donne. Si insegnava come utilizzare il preservativo e si spiegava anche di stare attente a quando gli uomini a volte si tolgono il preservativo. Allora si spiegava e Pia dava lezioni a tutte su come stare attente, a come parlare con gli uomini, la sicurezza sul lavoro era anche tra gli argomenti di discussione perché qualcuna veniva picchiata e derubata. E tante non avevano il documento e avevano paura di denunciare.

Anche donne della stessa zona, dello stesso paese, non raccontavano la situazione che vivevano qua. Avevano tanta paura e per questo non ti dicevano quello che avevano vissuto. Lo tenevano nascosto. Io sono di Buenaventura, chi veniva dalla mia zona e viveva qua non le conoscevo là. Ma loro non si fidavano molto di me, perché spesso raccontavano là di svolgere un altro lavoro per sopravvivere. E allora loro avevano paura che raccontassi la verità quando tornavo in Colombia.

V.S. E come hai fatto ad andare oltre questa diffidenza?

W.A. Quando la gente ha un bisogno, allora cerca aiuto, quindi con il tempo alcune di loro si sono rese conto che eravamo lì solo per dare una mano. Non per giudicare la persona o sapere qualcosa della sua vita. Ognuno per me

deve fare quello che si sente di fare, e se è in difficoltà perché non sa, perché ha bisogno di informazioni, bisogna dargli una mano. Questo è il discorso.

V.S. Quindi dopo un po' di tempo le donne in strada hanno capito il tuo ruolo...

W.A. Alcune di loro l'hanno capito dopo tanto tempo, qualcuna non l'ha mai capito. E anch'io, con qualcuna ho chiuso i rapporti, perché c'è gente che ha una mentalità molto diversa, una mentalità che ti porta a usare la persona non dicendole la verità. C'erano delle persone che non avevano capito lo scopo del nostro lavoro e volevano approfittarsi della situazione non dicendo la verità e chiedendo soldi per alcuni servizi. Questo è un aspetto molto difficile di questo lavoro perché a volte tu pensi di aver capito la persona, ma poi ti rendi conto che non è come pensavi.

Però io nemmeno le giudico, perché in molte hanno avuto difficoltà. Io sono fortunata perché nella mia infanzia non ho avuto difficoltà. Sono venuta qua perché in quel periodo, nel 1999, in Colombia c'era una crisi economica forte, hanno ammazzato un presidente, c'è stata una privatizzazione. Sono arrivata qui perché non c'era più lavoro, prima avevo un'attività là in Colombia.

V.S. Sei arrivata nel 1999 e già dal 2000 hai iniziato a collaborare con Stella polare?

W.A. Sì, mi sono formata con il corso di mediatrice culturale in Regione, poi ho continuato all'Università di Venezia ma non ho concluso. Con Stella Polare ho lavorato in tutto dieci anni, poi ho continuato a lavorare come mediatrice ma fuori dal progetto.

V.S. Mi puoi raccontare cosa hai visto all'inizio e i cambiamenti che ci sono stati nel tempo, anche nel rapporto con le donne?

W.A. Tanti cambiamenti, perché le donne in strada piano piano si sono rese conto di quello che succedeva alle altre, a quelle meno fortunate. Alcune lavoravano in strada per propria scelta, ma altre erano costrette e non avevano documenti. A molte donne Stella Polare ha dato la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno regolare grazie al programma di protezione sociale. A quel tempo c'era una dirigente ufficio immigrazione, la dottoressa Massa, una donna meravigliosa.

La dott.ssa Massa ci ascoltava, portavamo i casi disperati da lei. Ricordo ad esempio il caso di una donna con tre figli, uno dei quali era nei guai. Era necessario lavorare con le forze dell'ordine per regolarizzare il nucleo familiare, ma anche mediare il rapporto tra questa madre e i figli. La mamma di questo ragazzo mi ha detto che lui è stato in carcere in America, e lei non voleva andare in Colombia perché non voleva che sapessero niente. Comunque, guadagnarsi la fiducia della persona è la cosa più difficile di questo lavoro. Perché bisogna pensare, capire il problema della persona, della donna. Perché si comporta in un certo modo? Che sofferenza c'è stata prima? E quindi si valuta: ci sono persone che hanno vissuto senza genitori, con molti problemi. Per esempio, questa donna che aveva il figlio in America in carcere per droga, per lei era un duro colpo la galera.

Con il progetto andavamo anche in carcere, qui a Trieste, anch'io ho partecipato a quell'esperienza. Era necessario che ci fosse una persona che parlasse in spagnolo e quando

andavo in carcere ed ero dentro e chiudevano il cancello, mi sentivo anch'io in prigione perché prima di entrare lasci tutto, la borsetta eccetera, e sanno che vai a lavorare con l'assistente sociale e con la psicologa.

Nel colloquio poi ti rendi conto che le persone spesso sono incastrate in una situazione: per esempio c'erano persone che avevano prestato il documento a qualche connazionale per prendere un appartamento in affitto e poi sono finite nei guai. Tra le persone migranti spesso si usa dire che siamo tutti della stessa famiglia, ed è vero che a volte ci sono persone che sono della stessa zona, magari mamme che sono molto amiche e dicono «noi siamo cugine!», però non lo sono veramente.

Mi ricordo un ragazzino minorenni, venuto qua dalla sorella che viveva a Pordenone ed era sposata. Lei aveva documenti e ha fatto venire il fratello che aveva 16 anni. Questo trafficava senza che lei se ne rendesse conto. Le arrivavano pacchi dalla Colombia e lei non aveva idea di cosa stesse facendo, poi ci sono stati problemi. La sorella che viveva qua, non aveva idea, perché tu vivi qua e quando vai al Paese ti dicono che stanno tutti bene.

E allora ho seguito questo ragazzo, era seguito anche dal Comune come minore, ma era una situazione difficile.

V.S. Prima mi parlavi del rapporto con la Questura, che è stato positivo. Il rapporto con le istituzioni, in generale, com'è stato durante gli anni che hai lavorato?

W.A. Buono. Nel progetto due persone curavano i rapporti con le istituzioni e gestivano questi aspetti, mentre io e altre collaboratrici gestivamo gli appartamenti e l'unità di strada

e i colloqui in ufficio, oltre a monitorare gli appartamenti, come si comportavano le ospiti, come mangiavano, bisognava tenere a posto tutto. Le ragazze non potevano avere il telefono.

Qualcuna aveva problemi psicologici, quindi era più difficile da gestire, ma potevamo contare sulla collaborazione con la dottoressa Assunta Signorelli del Centro di Salute Mentale; la maggior parte delle donne, quelle che hanno studiato, si sono rifatte una vita e stanno bene. Sono ancora in contatto con qualcuna, ogni tanto mi vedono per strada, mi salutano, parliamo ancora.

V.S. Com'è stato accolto questo progetto in città?

W.A. Inizialmente c'è stata un po' di diffidenza, ma poi col passare del tempo è cambiato. Pia e Carla sanno come interfacciarsi con le istituzioni, hanno presentato il progetto al Questore di allora, al dottor Rotelli per l'ASUGI, grazie ad Assunta Signorelli. Chi era diffidente pensava volessimo portare via il lavoro a qualcuno, ma questo progetto era dedicato alla prostituzione e nessun altro progetto lo faceva. Con l'arrivo di Carla e Pia che hanno saputo creare dialogo attorno al tema, hanno cominciato a guardarci in modo diverso.

Pia e Carla sono state bravissime a presentare il progetto che ha portato tanti risultati a livello nazionale, perché ha messo in luce la realtà delle donne sfruttate, costrette a pagare anche per poter lavorare in strada. Le africane erano quelle più in difficoltà. Credevano in queste persone che le avevano ingannate, a loro volta donne africane. Una di loro è finita in galera, all'inizio non avevo capito che fosse una sfruttatrice, le avevo insegnato a scrivere e ad aprire un

conto in banca perché non sapeva nemmeno leggere, ma lei sfruttava intanto le altre donne. Era consapevole ma non lo dava a vedere, riusciva a convincere le ragazze con il ricatto del *juju*, che se fossero scappate nel caso in cui avessero parlato, la macumba avrebbe fatto loro qualcosa di orribile. Ragazze giovani. Le ragazze africane che arrivavano erano tutte molto giovani e pochissime sapevano scrivere bene. Insomma il risultato è che la questura si è resa conto che noi stavamo presentando un servizio. Anche il lavoro in carcere era apprezzato, perché andare a seguire una persona che sta là, che non è tranquilla perché ha tanto tempo per pensare. Quindi noi servivamo anche per costruire una relazione con le persone, per far sentire la vicinanza alla persona di qualcuno della sua stessa comunità che le sta accanto e la consiglia nel modo giusto: «Devi comportarti bene perché noi dobbiamo aiutarti!». E veramente qualcuna siamo riusciti ad aiutarla.

V.S. Come funzionava l'intervento in carcere?

W.A. Quando la persona andava a fare il colloquio in carcere con la dirigente e con la psicologa ci chiamavano per capire bene la situazione, per osservare se ci fosse qualcosa connesso alla tratta. Valutavamo se la persona stava dicendo la verità o mentiva, perché noi potevamo capirlo, conoscendo la persona potevamo capire.

Poi ricordo che siamo andate a Bruxelles, al Parlamento Europeo, in occasione di una manifestazione a tutela delle *sex workers*, più o meno nel 2005-2006. Noi siamo andate lì tramite il progetto TAMPEP International. L'immagine che il progetto ha presentato è stata quella di agire senza giudicare, ma aiutando chi è in difficoltà. Aiutare a

costruire un futuro migliore per tutti, anche per le persone che vivono con chi si prostituisce, perché a quel tempo il lavoro sessuale era tutto in strada, con tanta persecuzione, adesso invece è più al chiuso. Avere la libertà di avere un appartamento, a proprio nome, e lavorare, era difficile. Chi non aveva soldi, doveva lavorare con altre persone che avevano l'appartamento, ma che spesso sfruttavano e controllavano. Era molto difficile.

V.S. Ti ricordi altre cose importanti che ti sono rimaste impresse?

W.A. Tanti momenti, con Stella Polare, sempre tantissimi. Siamo andati a una conferenza in Austria, due volte, poi in Spagna a parlare del progetto per la salute e il benessere delle donne in una sede universitaria, alla facoltà di medicina. Sono andata a parlare del lavoro che si faceva qui in Italia, anche qua a Trieste, perché l'Università di Trieste in un certo modo aveva capito l'importanza del progetto, molti professori ci invitavano a lezioni e conferenze. Io come mediatrice culturale andavo anche nelle scuole a parlare, a spiegare ai ragazzi e alle ragazze.

V.S. Un'ultima domanda rispetto al tuo ruolo nel progetto, al tuo lavoro all'interno di questa esperienza, che cosa è stato per te? Come donna e come mediatrice?

W.A. Un significato immenso, perché io venivo da un altro ambito, avevo lavorato come amministratrice commerciale in Colombia, dove avevo fatto l'università. Lavoravo come segretaria d'azienda e quando sono arrivata a Stella Polare, il computer non lo toccavo neanche perché non parlavo ancora bene l'italiano. Lavoravo dalle dieci di mattina fino alle 16 e alle cinque frequentavo la scuola secondaria

serale. Prima avevo ottenuto la licenza media, perché anche avendo due lauree in Colombia, far riconoscere i miei titoli di laurea in Italia, all'epoca costava 3 milioni di lire. Troppi soldi, per poi non avere la certezza di trovare lavoro. Quindi ho dovuto darmi da fare, mostravo a Pia e a Carla che mi davano da fare. Carla mi portava dappertutto e non solamente per avere compagnia, ma perché sapeva che poteva fidarsi di me. E mi insegnava come comunicare con le persone, perché ancora non sapevo bene l'italiano, ho imparato molto da lei. Prendevo appunti su come e cosa dire nei diversi contesti.

Quella volta era difficile, non era come adesso, che c'è ormai molta gente di colore. Allora io mi vestivo bene, mi sono data da fare e Carla mi diceva «Tu sei bravissima!». Però ho trovato anche tanta gente che mi ha messo i bastoni tra le ruote, ma io avevo una meta e quindi sono andata avanti.

V.S. Possiamo dire che questo progetto ti ha dato la possibilità di trovare la tua meta?

W.A. Sì, mi ha permesso di inserirmi. All'inizio avevo tre lavori qua: lavoravo con Stella Polare, ma alle quattro della mattina mi alzavo e andavo a fare le pulizie alla sede della Forestale: dovevo andare a Opicina, il primo autobus che partiva la mattina lo prendevo per andare là, anche con il freddo. Arrivavo a Stella Polare alla dieci e dopo alle quattro, quando finivo, andavo all'Ufficio scolastico regionale. Facevo pulizie anche là e il capo quando arrivavo diceva «Mamma mia, lei sembra la mia segretaria! Anzi, la mia segretaria non si veste bene come lei».

Dopo quando finivo, ci sono stati anni in cui andavo alla scuola Manzoni. Mi ricordo che la professoressa mi ha detto: «Lei dovrebbe tenere lezioni di matematica qua!»; c'era pure

una mia amica indonesiana che parlava bene inglese allora lei mi aiutava con l'inglese e io con la matematica. In un anno abbiamo fatto tutto e abbiamo passato l'esame di terza media. Finivo a scuola alle e dieci mezza e dovevo prendere la linea notturna per tornare a casa, tante volte la perdevo. Non è stato facile ma ce l'ho fatta. Così ho imparato bene l'italiano, ora l'ho un po' perso perché sto insegnando lo spagnolo a mia nipote e in casa mia si parla solo spagnolo.

V.S. Ti ringrazio della tua testimonianza.

7.

Il lavoro di outreach in strada e nei centri d'accoglienza

Sofia Quintero Romero

Tra il 1998 e il 2000 il Comitato per i diritti Civili delle Prostitute propose a Trieste il progetto TAMPEP, ovvero il “Progetto Transnazionale di Prevenzione AIDS/STD fra le Prostitute Migranti in Europa”. Davanti a un gruppo eterogeneo di persone composto da operatori socio sanitari, medici, Pia Covre, fondatrice e presidente del Comitato presentò gli obiettivi del progetto. Io ero presente, invitata dalla dottoressa Daniela Gerin, ginecologa e responsabile del Servizio Sanitario territoriale di Trieste per la Salute Materno Infantile.

Uno degli obiettivi del progetto era la prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale, con particolare

attenzione alla prevenzione della trasmissione dell'HIV, attraverso l'informazione e l'importanza dell'uso del preservativo. Fu prioritario il bisogno di facilitare un contatto diretto fra le *sex workers* migranti e i servizi sociali e di salute presenti in città.

All'epoca le stime davano per l'Italia la presenza di circa 50.000 operatrici del sesso, delle quali circa 25.000 lavoravano in strada, sia nelle aree urbane che nelle periferie. Di queste, il 90% erano donne migranti, circa 19.000 persone presenti tra Nord e Sud Italia.⁴ Queste donne straniere erano una massa di "invisibili", private dei diritti, a rischio di subire violenze e persecuzioni.

Come risultato di questa riunione, si costituì un gruppo di lavoro che diede inizio all'unità di strada in camper. Stazionavamo nel Borgo Teresiano, dove si concentrava la maggior parte delle prostitute. Il primo passo fu quello di fare una diagnosi della situazione: numero di presenze, età, provenienza, percorso migratorio, per capire se queste persone fossero inserite in un meccanismo di tratta, oppure se giunte sulla strada volontariamente.

Durante le uscite dei primi sei mesi, emerse un numero di circa 35 persone adulte, provenienti da Nigeria, Colombia, Albania e Ucraina, di età comprese fra i 30 e i 50 anni. Tutte erano controllate da uno "sponsor" o "protettore", eccetto le colombiane che arrivavano attraverso una rete familiare o amicale, spesso grazie contatti pregressi in Italia. C'erano anche due prostituti maschi, di nazionalità colombiana.

4 P. Borlone, G. Macchieraldo, a cura di, *Fenarete project. Formazione professionale di educatrici pari nel campo della prostituzione*, Gorizia, Grafica Goriziana, 2004, p. 15.

Durante la settimana uscivamo con il camper, intorno alle 22. La nostra équipe era costituita da Pia Cove, dalle mediatrici linguistiche culturali Blessing Igiehon proveniente dalla Nigeria e Koka Dallandishe dall'Albania. All'inizio la nostra presenza in strada suscitò una reazione di diffidenza e rifiuto da parte delle prostitute, ma dopo poco tempo riuscimmo a creare un buon clima.

Le donne venivano al camper a bere un tè caldo, a chiedere preservativi, a chiedere informazioni concrete sui servizi sanitari e talvolta ci raccontavano degli aneddoti divertenti sul loro lavoro e su altri avvenimenti. In questo modo, con presenza e costanza, riuscimmo a costruire una relazione molto paritaria ed empatica. Dal punto di vista sanitario, al tempo trovavamo per lo più persone adulte e sane. La causa più frequente di accesso al consultorio familiare era, data la composizione del gruppo, l'interruzione volontaria di gravidanza.

La costruzione di una relazione era più difficile con le donne albanesi, ucraine e nigeriane, in quanto erano vigilate dagli "sponsor" e venivano trasferite frequentemente. Nonostante ciò, erano molto ricettive, accettavano con interesse la nostra presenza in strada e le informazioni che potevamo fornire.

Nel gruppo colombiano, che seguivo molto da vicino, il 99% delle donne provenivano dalla stessa zona, nel sud della Colombia ed erano di discendenza afro-colombiana: quella zona è popolata da dirette discendenti degli schiavi africani, che per circa 400 anni sono stati venduti nelle coste dell'America. Questo territorio è stato da sempre dimenticato dalle politiche del governo centrale colombiano

e la povertà è una delle motivazioni centrali alla base della migrazione. In questo gruppo, c'erano due persone transessuali e se per i problemi di salute delle donne cis avevamo l'ottimo supporto della dottoressa Daniela Gerin, per le persone trans era molto difficile e fu necessaria la buona volontà di alcuni amici medici disponibili.

La partecipazione al progetto TAMPEP è stata per me un'esperienza molto importante, che mi ha permesso di conoscere donne forti, decise, sempre preoccupate per i figli che avevano lasciato in Colombia a casa della nonna, o delle zie, alle quali inviavano i soldi per il mantenimento e l'educazione. Alcune di loro, con le rimesse delle madri, hanno potuto accedere all'Università. Con grande orgoglio le donne ci informavano dei progressi delle figlie e dei figli negli studi, ma anche della grande preoccupazione per non poterli allevare personalmente. Destava particolare preoccupazione il comportamento dei figli maschi, a rischio di finire in brutti giri. Molti di loro sono stati portati in Italia posteriormente, con il ricongiungimento familiare.

La maggior parte delle donne non aveva il permesso di soggiorno e questo veniva vissuto con grande ansia. Alcune di loro si sono regolarizzate a seguito del matrimonio con uomini italiani, ma alle volte queste unioni non erano felici: alcune hanno infatti sofferto situazioni di violenza domestica.

Da quel gruppo di donne, alcune sono state formate come *peer educator* e mediatrici linguistico culturali nel lavoro con prostitute migranti. Ad oggi, mi rimangono le amicizie con molte di loro, che ancora vivono e lavorano a Trieste.

Con la nascita del progetto Stella Polare, ho finito la collaborazione come mediatrice e operatrice sanitaria, pur mantenendo vivi negli anni i contatti con il Comitato.

Infatti, nell'estate del 2014, sono stata invitata da Stella Polare a prestare una consulenza al CARA (Centro di prima accoglienza per richiedenti asilo) di Gradisca, per due donne in post parto: una era nigeriana, primipara, l'altra una donna curda turca, che era arrivata con il marito e due figli piccoli, di 3 e 7 anni. Entrambe erano in attesa di asilo e avevano partorito all'ospedale di Monfalcone. Allora, data la mia esperienza nel supporto alle donne in allattamento, mi sono subito interessata all'alimentazione dei neonati.

Questo incontro, mi ha dato la possibilità di entrare al CARA e rendermi conto della durezza di questa realtà: il primo shock per me, da libera cittadina, è stato trovare all'entrata militari in divisa, con la mitraglietta in mano, come se stessero sorvegliando un carcere di alta sicurezza. Mi sono sentita inerme di fronte a quest'immagine di controllo e repressione.

La seconda impressione che ho avuto, è stata riguardo l'architettura del luogo: c'era un corridoio molto lungo con porte a entrambi i lati. L'edificio precedentemente era stato un'antica caserma.

Sono entrata nella prima stanza, dove era alloggiata la famiglia curda turca: c'era la donna con il neonato di due mesi in braccio. Tutti e cinque vivevano in questa piccola stanza con bagno interno.

Mi sono molto sorpresa osservando la donna alimentare il neonato con il biberon: ho pensato subito a come quel

bambino fosse privato della ricchezza immunologica del latte materno e fosse esposto ai rischi di contaminazione della preparazione del latte artificiale, in un ambiente inidoneo come quello. Era estate. La stanza era caldissima, c'era una sola finestra dove batteva il sole e la donna aveva sistemato sulla finestra la bottiglia di acqua minerale e le cose per preparare. Quindi preparava il biberon direttamente con la bottiglia d'acqua e senza poterla bollire, come avrebbe potuto? Non c'era neanche un angolo cucina.

C'era il rischio che il bimbo si ammalasse, non solo per la perdita della ricchezza immunologica del latte materno, ma anche per l'interruzione del legame che si crea nel contatto stretto con il corpo della madre, che ha un impatto biologico molto importante e che costituisce un imprinting per tutta la vita, in tutti i sensi. Di questo venivano privati sia il bambino che la madre. Così, oltre a supportare la donna nella ripresa dell'allattamento al seno, le ho chiesto se fosse a conoscenza delle varie possibilità di pianificare le gravidanze: il dialogo tra noi era molto difficile per una questione linguistica e in assenza di mediatori, il figlio di 7 anni, che parlava un po' di italiano perché stava frequentando la scuola, ci ha aiutate a tradurre. Così ho scoperto che, a due mesi dal parto, aveva ancora delle perdite di sangue: il medico del CARA non aveva chiesto nulla a riguardo, quindi ho spinto per richiedere una visita ginecologica di controllo per la donna, presso l'ospedale di Monfalcone. Quest'episodio mi ha fatto molto riflettere su come la sola presenza di due donne partorienti, non abbia attivato negli operatori della struttura un'attenzione specifica alla salute riproduttiva e alla cura neonatale: sarebbe infatti stato un intervento gestibile.

In un'altra stanza, erano ospiti sette persone: 5 nigeriane, di cui una neo mamma con il neonato, nato a Monfalcone. Tutte venivano da Benin City. Oltre a loro, c'era una coppia di pakistane, mamma e figlia di 15 anni. Tutte loro non si sentivano al sicuro, in quanto nella struttura c'erano degli uomini. Perciò lo spazio per la loro intimità di donne era messo costantemente a rischio. C'era anche un problema di affollamento: erano in tante a condividere uno spazio molto piccolo e la diversità di usi e costumi rendeva, in queste condizioni, la convivenza difficile.

Riguardo la neo mamma nigeriana, ricordo un giudizio negativo da parte del personale, su come accudiva suo figlio, questione sulla quale mi sono sentita di intervenire: dal mio punto di vista medico, la donna era adeguata nella cura del suo bambino, ma gli operatori erano stupiti del fatto che lo massaggiasse con una crema giudicata sospetta, perché priva di etichetta, arrivando a requisirgliela. Quando ho chiesto loro di mostrarmi la crema, ho capito che era karité, usato in tutta l'Africa per la cura di pelle e capelli. La donna era stata criticata anche perché permetteva alle altre compagne di stanza di prendere in braccio il figlio; anche il modo in cui lo portava in spalla era visto come un rischio per il bambino. Dialogando con gli operatori, abbiamo chiarito gli equivoci e la crema è stata restituita alla donna.

La figlia della donna pakistana passava il tempo sdraiata e coperta con un lenzuolo dalla testa ai piedi: la madre mi ha informato che dopo un lunghissimo viaggio dal Pakistan alla Libia e dalla Libia all'Italia, nascoste in un camion, sua figlia era costantemente impaurita. Ho operato dentro al CARA da luglio a ottobre del 2014: è durante questo lungo tempo di osservazione che ho potuto cogliere la condizione

delle donne presenti, dei loro bambini e guadagnarli la loro fiducia. Mi sono resa conto delle difficoltà date dalla solitudine, dall'affollamento, dall'attesa perenne per un futuro incerto. È bastato entrare in contatto con questa realtà per capire che se fossi stata nella stessa situazione, sarebbe stato insopportabile per me.

Durante quel periodo, se inizialmente il mio intervento come consulente è stato sollecitato da Stella Polare, successivamente ho ritenuto di voler continuare quest'attività per mia libera iniziativa e con mia piacevole sorpresa, ho trovato un'apertura e una disponibilità al cambiamento da parte degli operatori, che hanno collaborato con me fino alla fine. Da questa esperienza, ho potuto concludere che anche nel contesto più difficile, laddove gli operatori sono sollecitati a riflettere e a formarsi adeguatamente sulle complessità che incontrano, i risultati sono positivi per tutti: persone accolte e personale operativo.

8.

Attraverso i loro occhi e i loro racconti

Letonde Hermine Gbedo

Ho iniziato a lavorare al progetto Stella Polare nel 2003 come mediatrice linguistica culturale dopo un percorso lavorativo e di studio in tutt'altro ambito. Poco o nulla sapevo del fenomeno della tratta delle persone e nello specifico delle donne costrette a prostituirsi. Ricordo che il giudizio che avevo delle donne che vedevo in strada era: sono persone che si sono cacciate in quella situazione. Lavorare come mediatrice linguistica a fianco di donne i cui progetti migratori erano stati brutalmente interrotti da persone e criminali senza scrupoli è stata senza alcun dubbio una scuola di vita che mi ha permesso di crescere, di vedere e cercare di capire il mondo e le persone da una nuova prospettiva.

Quando si parla in modo generico di donne vittime di tratta e di grave sfruttamento si tende a focalizzarsi, attraverso una lente limitante e pietistica, solo su un aspetto terribile del loro percorso migratorio. Per avere un quadro completo della loro condizione in quanto donne e migranti, è doveroso tener conto delle loro vite e del contesto di origine da cui provengono. Senza giudizio e senza togliere o negare la loro soggettività. Ecco, per avvicinarsi alle vittime di tratta è necessario farlo con una lente che permette di conoscerle e di apprendere da loro.

Lavorare con persone che emergono da situazione di grave sfruttamento e lesioni dei loro diritti umani è come rileggere la storia del mondo. Permette di cogliere le sfumature della loro vita che si intrecciano inevitabilmente con fattori culturali, socio-economici e politici. Si realizza il peso delle politiche sbagliate di stati che non tengono conto della popolazione, in particolare delle donne; stati che non investono in politiche di sostegno alla scolarizzazione, che sono deficitari nel welfare e nel sistema sanitario, privando le proprie cittadine e i propri cittadini dalla possibilità di una reale prospettiva di emancipazione con strumenti adeguati nel proprio paese. Dai racconti raccolti in questi anni è stato possibile conoscere parte delle *root causes* di un fenomeno che, purtroppo, è ancora in auge e che si è espanso in diversi ambiti del mondo lavorativo ed economico. Nel contesto specifico della tratta, a esserne maggiormente colpite sono donne e giovani donne. Nel mondo 225 mila persone sono vittime di tratta e di grave sfruttamento. Più del 60% delle persone identificate come vittime di tratta destinate allo sfruttamento sessuale negli ultimi

15 anni sono donne e giovani ragazze.⁵ I dati dell'ONU riportano che sono state individuate 50.000 persone come vittime di tratta nel 2018 in 148 Paesi. Il 50% è vittima di traffico per fini di sfruttamento sessuale, mentre il 38% per lavoro forzato. Le donne costituiscono il 46% mentre le giovani ragazze il 19%.⁶

Nel 2004, durante un lavoro seminariale a Benin City in Nigeria nell'ambito del progetto AlNiMa⁷ ricordo che uno dei partecipanti fece una domanda: perché le donne vittime di tratta arrivano tutte da Benin City e perché vanno tutte in Italia? I dati sopracitati ci ricordano che si tratta di un fenomeno globale e mutevole per cui non c'è sicuramente un'unica risposta. Da una lettura delle storie migratorie ci sono diversi elementi che accomunano la condizione specifica della donna e della giovane ragazza a dispetto delle diverse provenienze geografiche: le ingiustizie sociali ed economiche che hanno un impatto sulla loro vita, la discriminazione, le disuguaglianze di genere e il fattore famiglia che può essere disaggregata, monoparentale e in condizione di povertà estrema. Penso ad esempio ai racconti sull'impossibilità di andare a scuola o di completare il ciclo scolastico a causa della povertà familiare o della scelta di dare la priorità al figlio maschio, della responsabilità in quanto prima figlia degli altri tanti fratelli e sorelle per trovare soluzioni di sostegno per l'economia familiare.

5 <<https://www.unodc.org/unodc/press/releases/2022/July/message-by-the-unodc-executive-director-for-the-world-day-against-trafficking-in-persons-2022.html>>.

6 <https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2022/07/31/news/tratta_di_esseri_umani-359890890/>.

7 <AlNiMa 2003-2005, Financed by: European Commission - Cooperation with Third Countries in the area of Migration, TAMPEP Association Partners: SRF, CESPI, COPI <https://www.TAMPEPitalia.it/product-page/alnima>>.

La domanda da porsi non è tanto perché arrivino dalla Nigeria, dalla Bulgaria, dalla Colombia e dalla Cina, quanto piuttosto indagare le *root causes* del fenomeno, ovvero i fattori che rendono vulnerabili donne che troppo velocemente chiamiamo “vittime”, al punto da venir manipolate dalle organizzazioni criminali. Vanno indagate quindi le condizioni culturali, sociali, economiche e familiari al momento della partenza, che tolgono una prospettiva di vita migliore e rendono vulnerabili giovani donne, ragazze e ragazzi che sono ingannati a credere alle promesse di lauti guadagni per realizzare i loro progetti dell’organizzazione criminale che organizza il loro viaggio.

Tra i *push factors* non vanno dimenticate le conseguenze indirette dell’economia di un mondo globalizzato, il rapporto asimmetrico e del divario esistente tra il mondo Occidentale e i paesi del Sud del mondo o meno industrializzati. Lo sfruttamento perpetuo delle risorse, l’odierna crisi ambientale, il benessere negato alle popolazioni in vaste aree del pianeta sono fattori interconnessi che generano il desiderio di partire, di avere un futuro migliore. Un altro elemento con cui si scontra duramente chi desidera partire è la scellerata politica anti migratoria che nega un accesso legale in Europa e che spinge le persone direttamente nelle mani dei trafficanti e delle organizzazioni criminali.

Quando una giovane donna racconta la propria storia di vita segna un punto d’inizio della relazione di fiducia con le operatrici. Inconsapevolmente, forse, segna anche la volontà di liberarsi di un fardello e di riprendere in mano la propria vita per tessere il suo progetto migratorio. Per una donna proveniente dalla Nigeria, forse, il più grande fardello di cui si vuole disfare è il giuramento di obbedienza con il rito *juju*

e il debito. Molto probabilmente costituiscono gli elementi focali nel patto del viaggio dalla Nigeria, al punto da esercitare una pressione psicologica così forte che determina un livello di soggiogazione anche dopo la fuoriuscita dalla schiavitù. Si è scritto e detto già tanto sul rito di giuramento *juju* e sull'impatto che produce nella vita delle ragazze e giovani donne, mi limiterò ad aggiungere qualche breve considerazione. Ritengo che le organizzazioni criminali abbiano abusato di una fede animista che è comune a tanti paesi dell'Africa sub-sahariana per indurre giovani ragazze e donne, in particolare quelle provenienti dalle aree rurali o con bassa scolarizzazione, a credere nei poteri 'magici e nefasti' di un sacerdote *juju* anche oltreoceano. L'editto dell'Oba Ewuare II di Benin City del 2018 ha avuto una forte risonanza e ha certamente incoraggiato moltissime donne a liberarsi dalla condizione di schiavitù, tuttavia ha anche spronato gli sfruttatori e le organizzazioni criminali a riorganizzarsi.⁸

La filosofia di base che è il filo conduttore dell'approccio adottato dalle fondatrici e operatrici di Stella Polare è stata ed è tutt'ora quella di mettere al centro la persona e di ristabilire la fiducia nelle proprie capacità come donna migrante collocata in un nuovo contesto. L'approccio che ha come finalità la donna usa diversi strumenti per renderla protagonista del proprio progetto migratorio affiancandola nei percorsi per effettuare il programma di protezione

8 A. Tricia Nwaubani, *Nigeria's trafficking curse: the battle to dispel the black magic behind sex slavery*, Thomson Reuters Foundation <https://www.reuters.com/article/us-nigeria-trafficking-curse-idUSKCN1LY1UV>; N. Hashim Msuya, *Traditional 'juju oath' and human trafficking in Nigeria: A human rights perspective*, School of law University of Kwazulu Natal, De Jure (Pretoria) vol. 52 n. 1 Pretoria, 2019 <<http://dx.doi.org/10.17159/2225-7160/2019/v52a9>>.

sociale: la completa regolarizzazione sul territorio italiano, l'acquisizione di conoscenze linguistiche e scolastiche, la formazione professionale e borse lavoro, il prendersi cura della propria salute, specie quella riproduttiva. Un lavoro dal basso a fianco alle persone che è stato possibile anche grazie agli strumenti di legge, alla rete di supporto che si è andato a costruire man mano negli anni sul territorio locale. Si è trattato indubbiamente di una sfida, considerando che nascevano tra il 1996 e il 2000 i primi progetti pilota focalizzati sull'accoglienza di donne vittime della tratta e di grave sfruttamento. Una sfida che continua ancora oggi e che ha seguito l'evoluzione del fenomeno nel corso degli anni.

Gli anni tra il 2006-2007 hanno rappresentato uno spartiacque quando iniziarono ad arrivare le prime migranti dalla rotta del deserto del Sahara e il Mar Mediterraneo. Nel mese di ottobre 2007 la Prefettura di Gorizia⁹ aveva autorizzato le operatrici del Comitato per i Diritti Civili delle prostitute nell'ambito del progetto TurnAround di entrare al CPT (Centro di Permanenza Temporaneo) e al CARA (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo) di Gradisca d'Isonzo. In base alle stesse richieste delle donne l'attività all'interno del centro si svolgeva su due piani: sensibilizzazione e prevenzione rispetto alle malattie sessualmente trasmissibili, distribuzione di materiale informativo, consegna di prodotti per l'igiene personale, accompagnamento agli ambulatori specializzati con il supporto di una mediatrice linguistica culturale. Il secondo livello di intervento era focalizzato a fornire informazioni sul fenomeno della tratta e i rischi dello sfruttamento sessuale, volto all'emersione di casi di potenziali vittime di tratta e di grave sfruttamento.

⁹ Vedi comunicazione a mezzo fax del UTG di Gorizia di data 31.10.2007.

Al Comitato fu segnalata la presenza di donne ospitate nel CPT di Gradisca d'Isonzo che uscivano dal centro e la stampa locale aveva riportato notizie tendenziose sul fatto che le donne uscissero per prostituirsi. Fu organizzata allora un'unità mobile di contatto a Udine per monitorare la presenza delle donne fuori dal centro; ciò che emerse dai primi incontri fu che una parte delle donne (per lo più eritree, etiopi e nigeriane) uscivano per cercare lavoro e incontrare i connazionali, mentre altre si recavano alle funzioni religiose. Ricordo che diverse di loro avevano espresso il loro interesse ad avere incontri regolari con le operatrici; eravamo allora l'unica associazione che entrava al CPT, oltre ai legali del CIR (Centro Italiano Rifugiati), a differenza di tante altre associazioni che decisero di non entrare come segno di protesta contro l'esistenza dei centri di detenzione per migranti. Le donne espressero interesse per avere incontri regolari e avanzarono richieste per effettuare visite mediche specialistiche, e contare sulla presenza di una mediatrice linguistica durante le visite perché non si sentivano sufficientemente capite dai medici. Le ospiti del CARA erano sia richiedenti asilo in attesa di fare l'audizione presso la Commissione Territoriale di Gorizia, sia richiedenti asilo in attesa di conoscere l'esito dell'audizione. Quasi nessuna ammetteva di essere una vittima di tratta esposta a un forte rischio di sfruttamento.

Le prime donne che incontrammo all'interno del CPA (Centro di prima accoglienza) provenivano dalla Somalia, dall'Etiopia e dall'Eritrea. Due di loro aderirono al programma, mentre molte somale preferirono proseguire il viaggio verso il Nord Europa. Altre donne incontrate tra il 2007 e il 2010 provenivano dall'Afghanistan, Armenia, Costa D'Avorio, Congo, Togo, Tibet, Guinea, Ghana, Nicaragua,

Georgia e Zimbabwe. In totale erano 54. Gli ingressi delle operatrici, delle professioniste e dei professionisti venivano comunicati via fax di volta in volta alla prefettura di Gorizia. Quest'attività è andata avanti fino al 2012.

Grazie alla presenza volontaria di medici specializzati e di operatrici professioniste gli incontri erano strutturati sui temi della salute riproduttiva della donna, la violenza contro le donne, la cura dei bambini, le mutilazioni genitali femminili e il funzionamento del sistema sanitario italiano. Erano presenti anche delle mediatrici linguistiche che lavoravano all'interno della struttura o che ingaggiavamo dall'esterno. Furono condotte diversi accompagnamenti nelle strutture sanitarie, all'ospedale materno-infantile Burlo Garofolo, al dipartimento delle malattie sessualmente trasmissibili a Trieste e a Gorizia. Agli incontri intervenivano medici professionisti in pediatria, ginecologia, malattie infettive, psicologia, esperte di violenza di genere e di allattamento coadiuvate da mediatrici e mediatori linguistici culturali per le seguenti lingue: arabo, inglese, francese, farsi, somalo e tigrino.

Inizialmente gli incontri erano destinati solo alle donne, come target principale dei nostri interventi. Ma fu ben presto chiaro che anche i maschi andavano coinvolti. Ce n'erano sempre di più, un centinaio, provenienti dall'Africa sub sahariana, dall'Egitto, dal Pakistan e dall'Afghanistan, tanto che l'ala inizialmente riservata solo alle donne divenne mista. Gli incontri con soli uomini vertevano sulla salute, sulle malattie sessualmente trasmissibili con la possibilità di fare lo screening al centro ospedaliero di Trieste e di Gorizia.

In pratica abbiamo portato dentro al centro il metodo di aggancio usato per le unità mobili di strada leggermente modificato visto il contesto. Inoltre, ad ogni viaggio portavamo vestiti, scarpe, saponi e creme donati da chi seguiva il nostro lavoro dentro al CARA. È stato utile per avere un aggancio con le donne, perché l'accompagnamento sanitario permetteva di avere un incontro al di fuori del CARA, e creava una relazione di fiducia finalizzata che aiutava le donne a sentirsi a proprio agio e a far emergere le loro storie migratorie, con eventuali situazioni di tratta e di grave sfruttamento o anche situazioni di disagio dentro al centro.

Nel mese di maggio 2008 infatti alcune donne ci segnalavano che non si sentivano al sicuro non avendo le chiavi per chiudere le stanze a loro destinate da quando la sezione femminile era diventata mista. Ci riferirono di un'aggressione fatta ai danni di tre donne da parte di un uomo. L'uomo non fu allontanato nonostante le denunce fatte dalle donne che ottennero solo a fatica una chiave. Oltre a questo grave episodio, ci segnalavano che gli uomini tendevano ad aprire le loro stanze non curanti del fatto che fosse riservato a loro. Altre segnalazioni fatte dalle donne riportavano la mancanza di prodotti per la cura e l'igiene del corpo, la mancanza di ciabatte e di spugne per lavarsi; ritenevano che i pasti non fossero sufficienti per i figli piccoli e che l'orario di apertura della mensa non tenesse conto delle loro esigenze come madri. Oltre a ciò fecero presente che c'erano problemi di comunicazione con gli operatori dell'ambulatorio medico che non prendevano sul serio i loro problemi di salute e le invitavano a «bere tanta acqua e andare a dormire!».

Il Comitato denunciò quanto raccolto scrivendo una lettera all'allora Prefetto di Gorizia il 19 maggio 2008. La risposta arrivò dopo due mesi dalla Prefettura di Gorizia con una nota ufficiale in cui comunicava la revoca dell'ospitalità all'uomo che molestava le donne, la sollecitazione del personale sanitario a essere più sensibile e la distribuzione di prodotti per la cura e l'igiene del corpo, oltre al richiamo al personale della cooperativa che gestiva il centro di prestare più attenzione alle madri con bambini.

Quel periodo a cavallo tra il 2007 e il 2009 coincise, a mio avviso, con alcuni avvenimenti geopolitici destabilizzanti che ebbero ancora una volta, un impatto diretto sulla vita delle ,persone incontrate nel centro di detenzione: l'instabilità politica in Etiopia, come anche in Costa D'Avorio, in Congo e nel Maghreb furono determinanti per la fuga di migliaia di persone. I dati riportati dal Ministero dell'Interno indicano infatti un forte incremento numerico degli sbarchi da alcuni dei paesi sopra citati.¹⁰ Gran parte di queste persone arrivarono attraverso la rotta del deserto libico e del mar Mediterraneo, sia uomini che donne. L'adozione delle politiche d'ingresso in Europa sempre più restrittive e la chiusura delle frontiere hanno giocato un ruolo determinante nel sostanziale cambio nelle modalità di arrivo delle persone migranti. Dallo sguardo e dagli occhi delle donne trattenute al CARA di Gradisca si capiva che avevano fatto un viaggio infernale: le donne che incontravamo non volevano raccontare ciò che avevano vissuto nelle carceri libiche tanto era forte il trauma; chiedevano solo di dimenticare.

10 Secondo i dati del Ministero dell'Interno, nei primi sei mesi del 2008, le prime dieci nazionalità di migranti sbarcati erano: Somali (2.556), Nigeria (1.859), Tunisia (1.287), Ghana (853), Marocco (849), Egitto (557), Burkina Faso (290), Costa d'Avorio (277), Eritrea (240) e Togo (202).

Prima del 2007 le donne nigeriane, destinate allo sfruttamento sessuale, partivano solitamente per l'Italia dopo un viaggio via terra che attraversava altre capitali africane (Lagos, Cotonou, Lomé, Accra o Abidjan), da dove prendevano i voli aerei da sole o accompagnate. Talvolta i viaggi in aereo verso l'Italia non erano diretti e le donne transitavano in Spagna o in Francia. Con l'inasprimento delle norme d'ingresso nei paesi dell'Unione Europea e la chiusura delle frontiere, i trafficanti si sono adeguati spostando il loro carico umano da una mobilità aerea a quella terrestre. Si notò anche un abbassamento del debito da parte delle *madame* che chiedevano dai 15 mila ai 20 mila euro alle donne vittime di tratta provenienti dall'Africa sub sahariana.

Lo sbarco delle potenziali vittime di tratta nigeriane e il loro inserimento nei vari centri di accoglienza sparsi per l'Italia segnò una svolta nelle modalità di "aggancio" da parte delle sfruttatrici. Nel corso delle nostre attività al centro di detenzione di Gradisca d'Isonzo, emerse che alcune giovani donne erano controllate a vista dai connazionali sia all'interno del centro che all'esterno per conto delle *madame*. Capimmo che il sistema di aggancio con la futura sfruttatrice passava attraverso il centro di accoglienza; la *madame* intimava alle donne di abbandonare quanto prima il centro. Ricordo due casi emblematici. La prima rispetto a una giovane nigeriana, Beauty, appena maggiorenne con la quale parlammo a lungo fuori dal centro per informarla e spiegare i rischi dello sfruttamento sessuale nel caso fosse fuggita dal centro. Non credette a quanto le stavamo dicendo; era sicura del fatto suo e che la *madame* non l'avrebbe costretta a prostituirsi. Così, da lì a poco abbandonò il centro.

Incontrammo un'altra donna nigeriana, Jennifer, in una riunione di sensibilizzazione che organizzavamo all'interno del centro. A distanza di circa una settimana, chiese di incontrarci da sola. Raccontò spontaneamente di essere stata trafficata a scopo di sfruttamento sessuale; ci disse che subiva delle pressioni all'interno del centro e che la *madame* la chiamava ripetutamente per convincerla ad abbandonare il centro. La *madame* aveva inviato un complice di sesso maschile fuori dal centro per portarla via. Era già stata all'audizione della Commissione Territoriale e ci disse che aveva raccontato quanto impostole dalla *madame* come storia migratoria. Avendo ricevuto l'informativa sui rischi dello sfruttamento sessuale, questa donna decise di denunciare e di aderire al programma di protezione speciale. Grazie alla sua storia di tratta e di tentata induzione alla schiavitù sessuale, fu confermato il cambio nelle modalità di aggancio che avveniva dentro al centro di detenzione. L'organizzazione criminale istruiva le ragazze e le donne a loro destinate di abbandonare i centri pochi giorni dopo il loro arrivo, mandavano i *trolley boys* ad attenderle fuori dai centri alla stazione ferroviaria, oppure di fare la domanda di asilo e abbandonare il centro con la ricevuta del permesso in mano o anche senza.

Farò un breve ma importante accenno ai progetti transnazionali che furono realizzati in Nigeria da TAMPEP Italia sotto la direzione di Rosanna Paradiso. Il Comitato fu partner di due progetti AINiMa (2004) e TurnAorund (2007). Entrambi i progetti erano focalizzati sull'acquisizione di strumenti per le cittadine nigeriane rimpatriate con forza dall'Italia o da altri stati Europei. In entrambi i casi vi furono delle missioni a Benin City in Nigeria e degli incontri formativi con le associazioni locali che combattevano la

tratta. Furono organizzati dei corsi di formazione per acquisire competenze nel campo della sartoria, parrucchiera, computer e costruzione dirette alle cittadine nigeriane, alcune rimpatriate dallo stato italiano, che vivevano a Benin City; era previsto un accesso al micro-credito con un'agenzia locale per permettere loro di avviare un'attività.

Il progetto TurnAround (2006 – 2008) era stato finanziato nell'ambito delle azioni preparatorie per sostenere gli sforzi degli Stati membri dell'UE nel migliorare le politiche di rimpatrio delle persone immigrate. Le beneficiarie di TurnAround erano donne nigeriane che avevano soggiornato illegalmente nei Paesi partner del progetto europeo e che stavano per rientrare in Nigeria per scelta volontaria (rimpatrio volontario) o, più spesso, a seguito di un provvedimento di espulsione. Il progetto ha operato durante le fasi più delicate del processo di pre-rimpatrio e del processo di reintegrazione subito dopo il rientro in Nigeria. Le azioni intraprese in Europa hanno incluso campagne di informazione e formazione del personale nei centri di detenzione (CIE) e nelle ambasciate per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla condizione delle donne nigeriane vittime di tratta e per sviluppare una rete internazionale stabile di ONG e istituzioni coinvolte nel reinserimento delle donne rimpatriate con uno spirito condiviso di rispetto dei diritti umani. Le azioni intraprese in Nigeria erano mirate a sostenere la rete locale di ONG e a collaborare con la Task Force speciale anti-tratta istituita dal governo nigeriano (NAPTIP) con l'obiettivo di migliorare le capacità organizzative e di accoglienza delle istituzioni locali per offrire un migliore rimpatrio e reinserimento sociale alle vittime della tratta. Due donne sono state accompagnate nel loro viaggio di

ritorno in Nigeria. In entrambi i casi si trattava di donne dell'età di 45 – 50 anni che avevano maturato l'idea di partire d'accordo con i propri familiari. In un caso, la figlia diciottenne aveva due anni quando la madre partì per l'Italia. Il loro incontro fu emozionante all'aeroporto dove erano venuti in più persone per riceverla. Quando stava in Italia, P. aveva mantenuto i figli, sua madre che era ancora in vita e i fratelli. Uno dei fratelli si era laureato in giurisprudenza grazie ai suoi sacrifici. Il progetto di rientro che fu organizzato per lei era quello di aprire una sartoria e ricominciare dal suo primo mestiere.¹¹

Un altro aspetto del lavoro che ho svolto come mediatrice linguistica culturale è stato l'incontro con le prostitute, ovvero le persone dedite al lavoro sessuale. L'approccio dell'associazione è sempre stato quello di distinguere il fenomeno della tratta e dello sfruttamento sessuale dal lavoro sessuale senza ambiguità. Il lavoro di contatto con le prostitute è anche politico. Il valore politico nella rivendicazione del lavoro sessuale è quello di ribaltare la dicotomia prostituta/vittima. Permette di rappresentare una categoria di lavoratrici migranti che scelgono il mestiere e che rivendicano il diritto di accesso alla salute, all'ottenimento di documenti per essere regolari sul territorio.

Il valore del lavoro che si è fatto in questi lunghi anni si misura anche attraverso la rete di relazioni e di collaborazioni che sono state costruite. Il confronto continuo con le

11 Finanziato dalla Commissione Europea - DG Justice, Freedom and Security. Capofila TAMPEP onlus, partner Comitato per I Diritti Civili delle Prostitute (IT), Associazione Penelope (IT), Humanitas Association (NL), Nea Zoi Association (GR). <<https://www.TAMPEPitalia.it/product-page/turnaround-1>>.

istituzioni per rendere possibile l'accesso ai diversi servizi in ambito legale, sanitario, per la formazione lavorativa o per l'apprendimento della lingua è stato fondamentale per la buona riuscita dei percorsi.

Credo fermamente che per combattere le ingiustizie nel mondo si possa iniziare con piccole azioni che contribuiscano alla lotta per affermare i diritti umani di ogni singola persona.

9.

Come una splendida ventenne

Silvia Pallaver

A Stella Polare nessun giorno era uguale all'altro.

C'erano le telefonate improvvise delle Forze dell'Ordine per una nuova ragazza da accogliere.

C'erano i giri interminabili per la città per portare le ragazze agli appuntamenti sanitari, ai colloqui di lavoro, a fare qualche commissione.

C'erano le notti in cui uscivamo con il camper dell'Unità di Strada per le vie di Trieste a parlare con le donne, distribuire preservativi e materiale informativo.

C'erano giorni in cui dovevamo presentare richieste di fondi o rendicontazioni, ed eravamo sommerse dalle carte.

E poi c'erano i giorni in cui arrivava la nostra Carla.

Entrava come un refolo di bora nel piccolo ufficetto di Androna degli Orti, piena di borse, affaticata dal viaggio e soprattutto dalla ricerca di parcheggio (se non abitate a Trieste, non potete capire quanto possa essere difficile trovarne uno).

Si sedeva sul nostro divano blu e prima di tutto si rifaceva il rossetto, ancora con gli occhiali da sole. Aveva sempre qualche aneddoto su un nuovo cane salvato, una gallina dispettosa o una gatta in attesa di cuccioli. Anche se sbuffava per la stanchezza, niente la fermava davanti agli obiettivi principali dei suoi viaggi verso Trieste: i documenti e il lavoro.

«Io a queste donne devo trovare un lavoro» — ripeteva spesso Carla. Lo sentiva come una responsabilità personale, che negli anni si era fatta sempre più gravosa a causa della crisi e del livello di scolarizzazione più basso col quale arrivavano le ragazze.

Trovare un impiego era difficile, soprattutto se doveva garantire la tramutazione del permesso per motivi umanitari in uno per lavoro. Non bastavano le giornate passate a distribuire curricula e spulciare i vari annunci.

I mesi correvano veloci e la scadenza del permesso di soggiorno era come una spada di Damocle sulle nostre teste.

E allora arrivava Carla, che in quelle giornate a Trieste ci stupiva con nuove idee da concretizzare con una chiamata o una visita a sorpresa.

Avevamo un asso nella manica: le borse di formazione lavoro garantite dall'Azienda Sanitaria di Trieste, partner del progetto. Potevamo proporre ai datori di lavoro degli stage

retribuiti senza costo per l'azienda ospitante, un ottimo modo per aprire la strada all'inserimento lavorativo delle donne.

Nei primi tempi lavoravamo fianco a fianco con le Cooperative Sociali della zona, ottime alleate del nostro progetto. Negli anni però anche le loro possibilità di impiego scemavano, e noi non ci potevamo permettere di lasciare le ragazze in borsa lavoro senza la prospettiva di un contratto.

Dovevamo quindi allargare sempre di più lo sguardo verso il settore privato, uscendo dalla zona protetta del sociale.

E devo dire che Carla era una maestra in questo: metteva in moto la sua infinita rete di contatti per riuscire a bucare pregiudizi e indifferenza per garantire una possibilità di lavoro alle ragazze.

C'era quella volta che aveva convinto una sua amica facoltosa a proporre una delle nostre donne come apprendista parrucchiera nel suo salone di fiducia.

O quell'altra in cui aveva proposto al gestore di un albergo in montagna di assumere una delle nostre ragazze come cameriera ai piani.

Oppure quando aveva mosso la sua rete di conoscenze per far lavorare una delle ragazze in un ristorante sulla costa.

Carla pensava al lavoro delle ragazze costantemente, e senza limiti geografici: capitava che riuscisse a trovare un impiego per una delle accolte nella zona di Pordenone, e in un battibaleno veniva organizzato il trasferimento.

Nel nostro Progetto non esisteva che le ragazze fossero 'parcheggiate': avevamo un compito ben preciso, dare

un futuro legale in Italia a queste persone. E tutte, con l'esempio di Carla, mettevamo in campo le nostre conoscenze personali per trovare un impiego alle ragazze.

Un altro cruccio costante di Carla erano i documenti, soprattutto se le ragazze accolte avevano minori a carico. Purtroppo spesso le donne si erano viste sottrarre il passaporto nel viaggio verso l'Europa, sequestrato dai trafficanti come arma di ricatto e mai più restituito.

Fare il passaporto delle donne significava mirabolanti avventure verso le ambasciate in Italia dei vari paesi di provenienza. Spesso non si poteva contattare i luoghi d'origine delle ragazze per certificati o duplicati di carte d'identità, perché c'era sempre il rischio che venisse scoperto dove si trovava la persona in protezione.

E non tutte le ambasciate si dimostravano particolarmente sensibili alla situazione straordinaria delle loro cittadine, anzi: spesso trovavamo diffidenza, se non ostilità.

Ma non ci perdevamo d'animo, naturalmente. Ricordo i viaggi in treno verso l'ambasciata nigeriana e le ore infinite in attesa in quel che sembrava un mondo a sé in mezzo a Roma, con odori, preghiere, canti, colori.

Ricordo anche quella donna albanese che era partita con la figlia per andare a trovare la madre in Albania, e non riusciva più a riportarla in Italia perché non era presente sul passaporto e tutto il lavoro di mediazione svolto per riuscire a risolvere la situazione.

Insomma, come dicevo poco sopra, quando squillava il nostro telefono o si apriva la porta di Androna degli Orti 4/b, non sapevi mai cosa aspettarti. Certamente ogni

giorno era speciale, tumultuoso e un po' pazzo, come una splendida ventenne.

Tanti auguri quindi a Stella Polare, alla sua forza, alla sua pazzia e, soprattutto, al suo futuro.

10.

Il ruolo della Procura nel corso di vent'anni di lavoro con il progetto anti-tratta

Federico Frezza

Io sono un privilegiato.

Lo sono perché ho conosciuto Carla Corso, una di quelle persone che lasciano un segno, la cui vita è improntata al “dare”.

Non un dare velleitario, limitato alle buone intenzioni, bensì un dare efficace, effettivo, decisivo per chi riceve. Quel “dare” è Stella Polare, creata da Carla e da Pia Covre, che conosco meno, ma che ha i medesimi meriti.

Credo che Carla sottoscriverebbe questa citazione di Thoreau: «Si diventa sempre complici dell'ingiustizia, quando non la si denuncia o non si lotta per rimuoverla; non impedirle significa essere altrettanto responsabili e colpevoli di chi la commette».

Ecco, prima di scrivere qualcosa su Stella Polare, ci tenevo ad accennare alle persone che l'hanno ideata e voluta, e al fatto che averle conosciute è stato, per me, un dono.

Ben più importante però è stato il dono per altre persone che Stella Polare ha saputo salvare da destini difficili, biechi, crudi; perché esistono crudeltà e cattiverie — nascoste, sotterranee — quasi inimmaginabili, come quasi inimmaginabili sono le sofferenze che taluni infliggono ad altri esseri umani, per lo più donne.

Stella Polare ci ha consentito di alzare l'asticella, quella dell'etica, quella dei nostri doveri non più solamente verso lo Stato, verso il Comune, etc., non più di quello che facciamo per guadagnarci meritatamente lo stipendio. Qui stiamo parlando di altro: dei nostri doveri etici nei confronti dell'umanità.

Spesso rifletto sul nazismo e sull'Olocausto, sulla spaventosa uccisione di sei milioni di esseri umani. E penso che ci fosse un numero ridotto di veri nazisti, che però agivano “non” con la complicità, ma con la “connivenza” della maggioranza degli altri, di quelli che almeno qualcosa sapevano, che almeno qualcosa vedevano, che assistevano, ma che non mossero un dito. Ecco, questo è il punto sulla tratta, e sui fenomeni assimilabili alla schiavitù: la vedevamo senza davvero vederla, e nessuno di noi faceva nulla, o ben poco, fino a che Stella Polare ci ha indicato la strada.

Gli schiavi, talora bambini, talora adolescenti, hanno un disperato bisogno di noi; perché da soli non sanno né possono uscirne; perché ad essere schiava è prima di tutto la loro mente.

Perché solo noi possiamo salvarli. E se lo faremo, salveremo prima di tutto noi stessi, riscatteremo la pigra connivenza che non ci fa vedere quello che è letteralmente sotto i nostri occhi: la non-vita di non-persone, che sono prive delle libertà e dei diritti fondamentali.

In questa prospettiva, le indagini, per quanto accurate e persistenti, non bastano. Non bastano perché ci fanno arrestare e condannare i “cattivi”, spesso persone davvero spregevoli, davvero pessime; ma le vittime, dove vanno a finire?

Noi — la giustizia penale — ci intendiamo di arresti, di condanne, di carcerazioni; ma non ci intendiamo, non abbastanza, delle persone offese dai reati, delle vittime, di chi è stato in mano a un aguzzino, a uno schiavista, a un magnaccia. Le liberiamo sì, ma poi ci fermiamo qui: spariscono dal nostro orizzonte, sbiadiscono a poco a poco. Dopo un po’ non sappiamo più nulla di loro.

Ed è qui che entra in campo Stella Polare.

Stella Polare accoglie le vittime. Come tutti sappiamo non si tratta di un semplice albergo, non si tratta di dare solo vitto e alloggio; si tratta di ri-dare una vita, di cancellare quella precedente anzitutto dalla mente delle vittime, e di preparare la loro mente a una nuova concezione di sé: alla libertà e all’autodeterminazione, che erano state fiaccate, represses, soppresse da magnaccia e schiavisti.

Ovviamente, c'è anche altro, c'è anche un 'prima', rispetto alla chiusura delle indagini, agli arresti, alle condanne: spesso Stella Polare ha scovato le vittime, ce le ha segnalate, ce le ha portate. Stella Polare è in strada, le avvicina, si fa raccontare; le scuote dalla rassegnazione, è per loro una fiammella di speranza nel buio più tetro.

Donne comprate in qualche sperduto villaggio rurale della Nigeria o della Bulgaria, trascinate per lunghi mesi, tra continue sopraffazioni, umiliazioni, gravi e bieche violenze, attraverso deserti, e poi nelle periferie senza nome di città tutte uguali (per chi viene tenuto recluso in una cantina o in un seminterrato) infine brutalmente messe in commercio qui da noi.

Annichilite, svuotate, prive di qualsiasi speranza di liberarsi, prive della capacità di pensare a liberarsi: perché non c'era nessuno su cui fare conto. Il loro cielo era sempre nero, il tunnel della loro angoscia non aveva una fine.

Nel loro orizzonte mentale c'era solo il padrone (per le donne albanesi e per le bulgare) o la padrona (per le nigeriane), solo le minacce, solo la perdita di sé stesse, delle bambine che erano state, degli affetti, della vita come noi la intendiamo, e come anche loro la intendevano quando giocavano libere con i fratelli e le sorelle, quando avevano una casa, una famiglia.

Fino a che Stella Polare le ha cercate e le ha sapute trovare. I loro occhi hanno rivisto prima un lumicino, poi una luce fiavole, poi il sole.

Vi sembra poco?

Non è tanto, non è tantissimo; per loro, è tutto.

Voglio dare concretezza a quello che ho scritto fin qui, e per farlo voglio raccontare una vera indagine, in cui l'ex vittima è addirittura diventata una sorta di agente *undercover*. Un procedimento alquanto particolare ha consentito nell'autunno del 2000 una penetrazione profonda nel mondo della immigrazione illegale e della prostituzione nigeriana; si tratta di uno dei fenomeni criminali più rigidamente organizzati, anche se tale organizzazione usualmente non emerge.

Il prodromo è costituito dal pianificare un'assidua attività investigativa e amministrativa da parte della Polizia, finalizzata a contrastare lo sfruttamento della prostituzione di strada a Trieste. I continui controlli e l'arresto di taluni sfruttatori hanno reso non conveniente la piazza di Trieste per chi gestiva in maniera organizzata la prostituzione, e, come effetto collaterale, le prostitute nigeriane non sono state in grado di pagare le somme pretese da chi le aveva fatte giungere in Italia. Abbiamo infatti constatato mediante intercettazioni telefoniche che i "creditori" si facevano via via più pressanti nei confronti delle prostitute, e al contempo talune delle ragazze, avvicinate per lo più da Stella Polare, hanno iniziato a riporre fiducia (anche) in alcuni poliziotti.

Una di queste ragazze (che chiameremo Amanda) ha deciso di registrare le conversazioni con la sua sfruttatrice; posto che dalle conversazioni emergevano sia le prove del reato commesso in danno della "collaborante", sia le prove di reati analoghi commessi da altre sfruttatrici (che talora erano presenti ai colloqui), Amanda ha deciso di fare un salto di qualità, e ha iniziato un'attività molto vicina a quella di un vero e proprio agente provocatore.

Dunque la ragazza, persona intelligente, determinata e coraggiosa, ha iniziato a frequentare la “madame” che la sfruttava, e le amiche di costei, registrando i colloqui: ciò ha consentito di conoscere l’intero mondo della prostituzione nigeriana a Trieste.

Amanda poi si è spinta oltre: si è recata assieme alla *madame* a Milano e a Roma ove, fingendosi interessata a entrare nel giro, si è fatta presentare alle due principali trafficanti di esseri umani nigeriane, e ha così appreso e registrato le rotte di ingresso in Italia, i nomi di chi opera in questo traffico, ecc. In taluni casi Amanda è stata così abile non solo da far parlare liberamente le *madame* proprio degli episodi che interessavano ai fini dell’indagine, ma addirittura da pretendere che le *madame* parlassero in inglese e non in un dialetto che per noi sarebbe risultato incomprensibile. Quindi, è stato possibile seguire in diretta l’arrivo di nuove “schiave” dalla Nigeria, ma non è questo il punto di maggiore interesse; quello che è davvero rilevante è che è stato dimostrato (e non solo intuito o ipotizzato) in forza delle stesse parole delle indagate quali sono le esatte modalità dello sfruttamento della prostituzione nigeriana.

Dunque: le ragazze vengono ingaggiate in Nigeria, assoggettate a riti *voodoo* (non sono le vittime a dirlo, sono le registrazioni tra presenti a farlo emergere come dato certo e inconfutabile), spedite in Europa, vendute da chi ha organizzato il traffico alle varie *madame* e poi costrette a prostituirsi, con l’obbligo di corrispondere alla madame la somma di lire 90 milioni di lire, dopo di che tornano libere; ma ciò accade di rado, perché i 90 milioni sono la vetta un Everest che per quasi tutte loro resta irraggiungibile.

Al di là delle valutazioni giuridiche, nella sostanza il fenomeno accertato ha tutti i requisiti dello schiavismo. Le ragazze vengono “importate” dalla Nigeria; giunte in Italia vengono vendute per circa 12-14.000 dollari americani; chi le acquista le fa prostituire in strada e le tiene in stato assimilabile alla schiavitù: decide in quale città devono vivere, in quale casa debbono abitare, quale mestiere devono esercitare, in quale strada devono prostituirsi e per quale tariffa, si fa consegnare il guadagno fino al raggiungimento della somma di 90 milioni di lire. Solo a questo punto le ragazze — le poche che ci arrivano — riacquistano la libertà di autodeterminazione.

Questa indagine ci ha fatto arrestare la Iron Lady, che — indisturbata e ignota agli inquirenti — aveva fatto arrivare in Italia centinaia e centinaia di “polli”. Una delle più grandi schiaviste al mondo che viveva indisturbata a Roma, del tutto sconosciuta alle forze di polizia.

Concludo semplicemente: senza Stella Polare, quasi nulla di tutto questo sarebbe accaduto.

Per cui, a Carla, a Pia, a cento altre persone che si sono impegnate: un immenso grazie!

11.

Bondage: schiavitù per debito lungo la Rotta Balcanica

Daniela Mannu

Dal 2018 il Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute lavora attivamente facendo emergere storie di tratta tra le migliaia di persone che hanno percorso la rotta balcanica il cui punto di ingresso principale, ancora oggi, è la città di Trieste e il suo hinterland.

La rotta balcanica è percorsa da uomini e donne con traiettorie di viaggio e storie personali molto diverse. Gli arrivi sono circa un migliaio all'anno, ma l'équipe del Comitato intervista solo una minima parte delle persone arrivate, dietro richiesta della Commissione Territoriale oppure delle Comunità di accoglienza dove alloggiano le persone migranti.

Sono spesso donne che provengono dall'Africa subsahariana, che scappano da condizioni di servitù domestica, che fortunatamente arrivano in Grecia e da lì, durante la risalita, subiscono violenze sessuali, fisiche e psicologiche da parte di uomini senza scrupoli che abusano di loro. Non sono tante le donne che attraversano da sole questa rotta, per lo più arrivano via terra quelle con la famiglia al seguito; la rotta balcanica è nota infatti per essere poco accogliente e molto pericolosa per le persone fragili e vulnerabili.

Come Comitato abbiamo incontrato soprattutto donne provenienti dall'Africa, che fuggono da condizioni di servitù nei paesi arabi; spesso colgono l'occasione di scappare durante i periodi di vacanza trascorsi con i propri padroni in Nord Africa; attraversano il Mediterraneo partendo da Alessandria di Egitto per arrivare in Grecia.

I minori stranieri arrivano dopo aver percorso migliaia di chilometri prevalentemente dal Pakistan e dall'Afghanistan, alla mercé di trafficanti senza scrupoli. In alcuni casi ci mettono anche dieci anni ad attraversare il Pakistan, l'Iran, la Turchia e la Grecia, per poi risalire i Balcani. Dai loro racconti emergono situazioni di grave violenza fisica, di lavoro forzato, di trattamenti schiavistici: costretti a vivere rinchiusi a chiave in misere stanze, o in cantine sotto le fabbriche in cui lavorano, nutriti con pane e acqua e sottoposti a ritmi di lavori feroci e logoranti. Ci riportano la descrizione della vita negli accampamenti informali attraversati durante il lungo viaggio, delle gerarchie interne, delle modalità con cui in quanto bambini sono sempre stati costretti a soccombere e a ubbidire alle richieste degli adulti incrociati strada facendo.

Chi parte dalla Asia Centrale attraversa l'Iran, dove tutte le storie coincidono: il viaggio avviene in macchina o a piedi, evitando le città e i villaggi, con permanenze in zone isolate, dove i trafficanti organizzano postazioni per lo smistamento delle persone. Da qui si riparte solo quando la famiglia o il passeur ha pagato la tranche del costo del viaggio prevista, oppure il vero e proprio riscatto. Alcuni minori narrano di essere rimasti per mesi o anni in questa situazione, di essere stati assoggettati alla mercé del "signore", sfruttati, abusati e segregati per tutto il periodo di attesa. I minori più fortunati attraversano l'Iran velocemente, e il velocemente è un tempo indefinibile, che può andare da alcuni giorni ad anni.

L'arrivo in Turchia, che per alcuni è il luogo di destinazione, spalanca le porte al vero e proprio sfruttamento lavorativo dei minori nell'industria locale: industria tessile, meccanica, alimentare e terziario in genere, nessun comparto è esente. Molte volte il sistema di lavoro è legato a una forma di *bondage*, ovvero schiavitù per debito.

Spesso ai ragazzi viene detto che il passaggio verso la Grecia avverrà nelle ore successive, senza preavviso, ma anche in Grecia verranno puntualmente ricollocati in un ambiente lavorativo basato sullo sfruttamento. Alcuni ragazzi ci hanno raccontato di essere finiti a Creta per lavorare nei campi, altri in Attica, altri ancora nella zona di Salonicco; che siano pakistani, afgani o bangladesi le modalità di sfruttamento restano pressoché identiche, unite spesso a forme di violenza fisica, psicologica e istituzionale.

Pochi di loro hanno avuto accesso alla procedura per la richiesta di asilo in Grecia. I trafficanti utilizzano i minorenni per trarne profitto e, quando il mercato del

lavoro, per altri motivi che non riguardano il ragazzo, richiede un ricambio veloce di manodopera a bassissimo costo, viene loro proposto di contrarre un nuovo debito e di proseguire. Come se andare avanti, sempre, costantemente e senza meta, fosse la panacea di tutti i mali.

Risalire la rotta balcanica non è affatto facile. I Balcani, usciti in malo modo dalla guerra della fine del secolo scorso, sono un crocevia di bande di trafficanti, per cui tutte queste persone costituiscono “il *business*”. L'esperienza del *Game* tra Croazia e Bosnia è ormai tristemente nota, il Comitato denunciò pubblicamente questi fatti già nel 2018, ma sembra che nulla sia cambiato da allora. Le violenze da parte delle forze dell'ordine croate sono quotidiane e la disperazione dilaga nei campi formali e informali in tutta la Bosnia. L'abbandono e lo sconforto sono tali che ormai anche le forme di sostegno tra migranti sono difficili, la gente del luogo si dispera e il governo bosniaco ha attivato forme di rimpatrio con riammissione dei migranti pakistani in transito.

Solo una parte di queste persone riesce a raggiungere Trieste. Eppure la distanza tra Bihac e Trieste è di soli 270 km: in macchina circa 4 ore, in autobus il costo è di circa 20 euro, con un passaggio regolare in auto tramite *BlaBlaCar* il costo è di circa 40 euro. I ragazzi, talvolta partiti bambini dai propri paesi con anni di viaggio e di violenza alle spalle, pagano dai 3000 euro in su per attraversare a piedi le montagne della Croazia e Slovenia, camminando per 15 - 20 giorni, bevendo e mangiando tutto quello che trovano per strada, compresa l'acqua delle pozzanghere e l'erba se necessario, tutto questo per raggiungere la tanto agognata Italia e continuare a pagare il proprio debito.

12.

L'attività dello sportello trans e il contributo dell'operatrice pari nel progetto anti-tratta

Anita Garibalde da Silva

Sono brasiliana, nel mio paese ero un'attivista femminista per i diritti della comunità LGBTQIA+. Il mio percorso nell'attivismo comincia nella mia gioventù, quando mi sono confrontata con altre persone transgender, come me, che per vari motivi erano state meno fortunate e a volte finivano per strada, senza avere dove andare. Con altre attiviste abbiamo dato rifugio a molte persone, in

maniera del tutto auto organizzata: la maggior parte erano persone transgender all’inizio della transizione, minorenni, cacciate via di casa, altre erano già adulte, alcune ex carcerate e tossicodipendenti. Purtroppo, a causa della mancanza di sostegno da parte del governo e di altre associazioni, che non avevano interesse a supportare la nostra causa, il lavoro con queste persone è durato solo un periodo. Sono venuta in Italia dopo il golpe politico nei confronti di Dilma Russef, l’ex presidente: quando è iniziata la crisi politica, sono partita in cerca di una vita migliore e così ho conosciuto il Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute (CDCP).

La mia esperienza con il Comitato comincia durante la pandemia, quando è iniziata la mia formazione come “operatrice pari”, ovvero quella figura che, all’interno di un’equipe professionale, in virtù dell’esperienza vissuta nel percorso migratorio, fa da ponte tra la comunità di riferimento e le istituzioni, contribuendo ad aumentare la consapevolezza delle persone assistite e trasmettendo loro informazioni utili in ambito sociale, sanitario e giuridico. Essere pari però non significa solo accompagnare a partire da una comune esperienza e quindi da una vicinanza empatica, ma richiede necessariamente una specifica formazione su come veicolare le informazioni alle persone. La formazione con Pia Covre è iniziata nei mesi estivi del 2020: sono stati organizzati degli incontri formativi sulla salute riproduttiva e sulle malattie sessualmente trasmissibili (MST) con la dott.ssa Colli del Dipartimento MST e con Paola Puiatti, esperta consulente assistente sanitaria. La formazione si è articolata in 4 moduli, a cui anch’io ho partecipato in quanto era funzionale a formare *peer educators* ed era destinata a persone transgender e alla

popolazione femminile ospite del progetto anti-tratta.¹² Nello stesso periodo, come CDCP, abbiamo lanciato la campagna nazionale di *crowdfunding* “Covid19-Nessuna da sola- sostieni le *sex workers*”, organizzata insieme al collettivo Ombre Rosse e lanciato sulla piattaforma produzioni dal basso con la partecipazione attiva delle unità di contatto e di strada della rete anti-tratta e non. Nel fare questo lavoro, inizialmente da volontaria, mi sono dedicata in particolare alle persone transgender sudamericane e migranti in genere. Occupandomi della realtà di Trieste, ho visto arrivare tantissime richieste per una città così piccola, quindi il bisogno c’era, ma era sommerso. La campagna di raccolta fondi era dedicata alle *sex workers* straniere e italiane in tutta Italia che erano state escluse dalle misure di *welfare* come categoria di lavoro e che erano rimaste senza mezzi di sostegno nei mesi della quarantena e anche dopo. In questo caso il progetto era rivolto nello specifico alle persone che scelgono il *sex-work* come lavoro, ma è stato esteso anche a chi era in condizione di sfruttamento sessuale ed era stata abbandonata dalla sfruttatrice. Hanno partecipato anche le colleghe del progetto Stella Polare, in particolare la coordinatrice Hermine Gbedo, la presidente Pia Cove e la contabile Maria Bego. Questo *crowdfunding* è stato un successo, perché in poco tempo abbiamo raccolto circa 30.000 euro: i soldi che sono stati distribuiti in ambito nazionale tra le associazioni che vi hanno aderito e le operatrici volontarie, sono serviti a pagare le bollette, gli affitti, comprare cibo e farmaci alle persone che ne avevano bisogno.

12 I 4 moduli trattavano i seguenti argomenti: 1) Sesso sicuro; 2) I diritti alla salute per le persone Trans.; 3) Prevenzione MST-HIV; 4) La salute: benessere generale.

Quando quest'attività è finita, sono entrata a far parte del team dell'anti-tratta del progetto Stella Polare, lavorando con le persone vittime di grave sfruttamento sessuale e lavorativo. Durante questa esperienza mi sono focalizzata nello specifico nell'ambito sanitario e tutto ciò che concerne l'accesso alla salute, dalla registrazione mediante l'emissione della tessera sanitaria, agli accompagnamenti in distretto per vaccini, test, analisi del sangue, prevenzione e cura delle malattie sessualmente trasmissibili. Oltre a questo ambito, ho dovuto apprendere anche aspetti giuridici e della mediazione linguistico culturale, continuando a formarmi come operatrice pari.

Ho appreso molte cose che non sapevo ed è stato per me molto arricchente. In particolare, conoscere il mondo della tratta nigeriana per me è stata una novità e lavorando con Stella Polare ho avuto l'opportunità di approfondire e trovare molte analogie con la tratta sudamericana: il rito *vudù*, o *juju*, il patto che le donne nigeriane sono costrette a stringere con la *madame*, esiste anche per le donne dell'America Latina. In particolare in Brasile c'è il *candomblè*, un rituale che viene usato per legare le persone sfruttate alla rete criminale. In questi tre anni di lavoro, ho conosciuto tante donne fantastiche, molte delle loro storie mi hanno colpito, alcune positivamente, altre negativamente, ma anche questo fa parte del lavoro che facciamo.

Per quanto riguarda la costruzione di una relazione di fiducia con le donne, ho avuto qualche difficoltà con le donne nigeriane perché, come mi hanno spiegato loro stesse, inizialmente sono diffidenti nei confronti delle persone bianche. Ma una volta infranta questa diffidenza sono quasi sempre riuscita a vedere riconosciuto il mio ruolo. Ho

avuto più problemi con donne sudamericane, che non mi riconoscevano come operatrice pari, ma mi vedevano come una nemica: alcune di loro, ancora adesso, vedono il mio ruolo come una minaccia alla loro *privacy*, quindi la figura dell'operatrice pari a volte è difficile da mettere in pratica, perché devi ribadire qual è il tuo ruolo, spiegare la questione della *privacy* e della sicurezza, della professionalità, che tutto ciò che mi dicono in colloquio rimane lì. Quando le persone che accompagno ai servizi vedono che vengono accolte bene, che gli altri operatori ci conoscono e ci rispettano, iniziano a guardaci con altri occhi, vedono i risultati e allora seguono le nostre indicazioni.

Nella relazione che si crea come *peer* c'è una parte di educazione sociale importante, che riguarda anche il modo di rapportarsi alle istituzioni e in generale alla città in cui si vive, però nel lavorare con persone migranti è opportuno anche chiedersi quali siano gli ostacoli all'inclusione per poter accompagnare adeguatamente. Trieste mi piace come città: all'inizio le persone sono un po' chiuse, ma dopo che riesci a inserirti, si vive bene. Inserirsi però è molto più difficile per una donna africana, per una donna nera, perché c'è ancora molto razzismo. Ci sono molti stereotipi: ad esempio, per quanto riguarda la ricerca casa, per le donne africane, nigeriane in particolare, nella testa di chi affitta c'è l'idea che rovinino l'appartamento, che facciano casino perché hanno troppi bambini e che non pagheranno l'affitto. Lo stereotipo cui sono legate le sudamericane, invece, è che siano tutte prostitute, quindi che prendano in affitto per prostituirsi. Questo stigma crea difficoltà anche per trovare un lavoro. A questo stereotipo si aggiungono anche altre questioni legate al patriarcato, alla discriminazione di genere: ad alcune donne migranti viene anche chiesto

se sono single, per sapere se hanno la disponibilità per far fronte alle spese. Questo tipo di situazioni sono ancora molto diffuse: quando una persona migrante chiama per cercare casa, appena sentono l'accento straniero, già li chiudono la conversazione, quindi non ti chiedono neanche se hai un contratto di lavoro, i documenti a posto, non ti chiedo niente. Questo deve cambiare, perché così come ci sono degli italiani che non sono affidabili, ci sono degli italiani bravi e con le persone migranti è lo stesso.

Oltre alla formazione come operatrice pari, da quando sono entrata a far parte dell'équipe di Stella Polare, nello sportello bassa soglia abbiamo riscontrato l'arrivo di molte richieste di donne transgender migranti e così è nata l'idea di creare uno sportello ad hoc per persone transgender, un'attività che in Regione non era presente. Dopo due tentativi, abbiamo ottenuto un finanziamento regionale per l'iniziativa dello sportello Trans Trieste "Linda Occhio Bello", che ha avuto inizio il 10 luglio 2021 e si è concluso il 13 luglio 2022 e che è stata da subito un successo: allo sportello afferiscono persone transgender e *sex-worker* che necessitano di supporto psicologico, terapia ormonale per la disforia di genere e supporto legale per il cambio anagrafico. Si tratta di un percorso preciso che richiede diverso tempo per organizzare le visite specifiche in ottemperanza alla legge n. 648/96¹³: 2-3 mesi di terapia psicologica al termine del quale si inizia il percorso ormonale per la disforia di genere.

13 La legge 23 dicembre 1996, n. 648 consente, previa diagnosi di disforia di genere/ incongruenza di genere formulata da una équipe multidisciplinare e specialistica dedicata, l'impiego da parte del paziente di farmaci specifici per il processo di virilizzazione di uomini transgender e per il processo di femminilizzazione di donne transgender.

Sostenere le persone in transizione nei percorsi psicologici per la disforia di genere, è molto importante; avere la possibilità di aiutare chi è meno fortunata in questa fase così importante della propria storia, è stato molto gratificante per me: essere operatrice pari significa anche che in parte ho fatto lo stesso percorso delle persone che seguo, quindi le seguo col cuore, con passione e con molta cura. La rete tra servizi e l'approccio multidisciplinare sono stati necessari alla realizzazione delle attività: la collaborazione con il Centro Disforia di genere, il reparto Endocrinologico dell'Ospedale di Cattinara e con le avvocate della rete Lenford sono state un valore aggiunto. Abbiamo inoltre attivato dei corsi professionalizzanti per le ragazze, come il percorso base di alfabetizzazione digitale per persone che non hanno accesso a internet, né sanno usare tali strumenti. Il corso si è svolto tra ottobre 2021 e gennaio 2022 presso la Casa Internazionale delle Donne di Trieste, sia in presenza che in modalità telematica, ed è stato condotto da un esperto informatico, vedendo la partecipazione di 12 persone provenienti da Brasile, Colombia, Albania, Croazia, Pakistan, Nigeria.

In generale, nel primo semestre di attività, dal 10 luglio 2021 al 31 dicembre 2021, si sono rivolte allo sportello Trans Linda Occhio Bello, principalmente per i motivi sopradescritti, circa 25 persone. Inoltre, si sono avvicinate persone che necessitano di un percorso sanitario e che sono state accompagnate al Dipartimento delle malattie sessualmente trasmissibili e al Dipartimento delle malattie infettive di Trieste.

L'attività di contatto è stata sviluppata mediante l'attivazione del telefono amico, che dal mese di giugno 2021 è attivo

due volte alla settimana: la maggior parte delle persone che chiamano sono italiane, chiedono informazioni sul proprio orientamento sessuale, esprimono dubbi sull'eventuale reazione dei familiari nel momento in cui faranno il *coming out*, chiedono se esistono alloggi per persone LGBTQ+ in difficoltà. Benché tali richieste non rientrino negli obiettivi dell'iniziativa, abbiamo comunque prestato ascolto a queste persone e ricevuto richieste anche da altre città italiane, dato che fa capire il livello di bisogno di confronto sommerso sul territorio, in particolare da parte di persone all'inizio della loro transizione e che sentono il bisogno di parlare e di confidarsi. Con l'iniziativa Linda Occhio Bello abbiamo inoltre mappato online persone trans migranti e *sex-worker* presenti in Regione: i contatti sono stati recuperati ogni due settimane dagli annunci pubblicati sui siti specializzati in appuntamenti. Da luglio a dicembre 2021, sono stati raccolti circa 280 numeri e contattate 120 persone, offrendo loro informazioni sulla propria salute, in particolare di riduzione del danno e possibilità di accesso ai servizi sanitari, e una volta stabilito il contatto con la persona offrendo le opportunità delle altre iniziative dello sportello. In generale, l'iniziativa Linda Occhio Bello ha avuto un impatto positivo su una categoria di persone italiane e migranti presenti sul territorio regionale, superando ampiamente il numero di contatti previsto nella proposta iniziale, che stimava di raggiungere circa 70 persone: nel complesso ci sono stati 120 contatti. Questi numeri sono importanti in quanto indicativi dell'alto bisogno di risposte e supporto da parte di una categoria della popolazione sul territorio.

Anche grazie a quest'attività, nasce poi l'idea, insieme ad Arcigay FVG e Arcigay Trieste, di creare una casa rifugio per persone LGBTQIA+. Anche questo progetto in qualche

modo c'entra con Stella Polare, perché tutto nasce da una mail che Arcigay aveva mandato all'équipe chiedendo un incontro, durante il quale ho approfittato per sollevare la questione dell'aumento delle violenze, in epoca pandemica, verso le persone della Comunità LGBTQIA+. Bisognava andare al di là del Pride come momento di festa e rivendicazione, per quanto legittimo: così ho lanciato l'idea di creare una casa di accoglienza per queste persone e quindi insieme a Nacho Quintana, Sara Rosso, con il supporto di Alessandro Baudo, segretario di Arcigay, abbiamo scritto questo progetto. Così è nata Villa Carra, una casa rifugio per persone LGBTQIA+ dotata di 12 posti, che sono stati riempiti in meno di due mesi. È la prima casa di accoglienza della Regione per persone LGBTQIA+ e rappresenta una grande sfida, l'esempio che con la volontà e l'appoggio delle istituzioni si possano portare avanti progetti realmente emancipativi per le persone.

13.

Partiamo da noi

Una riflessione critica sul lavoro sociale con donne migranti

Veronica Saba

La mia memoria nel Progetto Stella Polare è recente: è da poco meno di due anni infatti che sono parte dell'équipe, quando, in piena pandemia, ho iniziato a lavorare per il Comitato occupandomi da subito della fase così detta “d’inclusione sociale e lavorativa” delle beneficiarie del Programma unico. Questa fase è tecnicamente considerata quella conclusiva del percorso, il momento, cioè, in cui “dovrebbe” concretizzarsi il lavoro di *empowerment* e il nostro lavoro “dovrebbe” concludersi.

Proprio perché sono giovane dentro al Progetto, ho appreso dai racconti delle colleghe e dallo studio della letteratura qual è stata l’evoluzione della legislazione anti-tratta nell’intreccio

con il fenomeno migratorio, in Italia e in Europa. Nello specifico, quanto detto da tutte le persone che hanno scritto gli interventi di questo volume, arricchisce enormemente il mio bagaglio di conoscenze umane e operative. Guardare all'evoluzione del Progetto, al lavoro d'expertise, ma anche di cuore, stomaco e gambe che c'è stato nel tempo, aggiunge senso e determinazione a quanto portiamo avanti ed è un buon antidoto al confronto quotidiano con le ingiustizie, il razzismo e la violenza strutturale subita dalle persone con cui lavoriamo. Questo racconto polifonico mostra come nel sociale, così come nella vita, nessuna salva nessuna, semmai è l'unione che fa la forza: e questo, le donne che incontriamo, ce lo insegnano bene, se siamo disposte ad ascoltarle e a riconoscerne le strategie di sopravvivenza.

La riflessione che porto con quest'intervento, parte dal complesso lavoro con persone migranti, in particolare vittime di tratta, per allargarsi, attraverso alcuni punti, a una più ampia sul lavoro sociale.

Il primo punto riguarda le definizioni adottate dal linguaggio tecnico, per dare un nome a quanto facciamo: le parole sono importanti, per questo è necessario soffermarvisi e capire se realmente rispecchino gli obiettivi e le azioni poste in essere, i percorsi delle donne, oppure se dovremmo incominciare a usarne altre o a risignificarle.

Il secondo punto riguarda la relazione che s'instaura con le donne: nasciamo come servizio di donne e ci rivolgiamo prevalentemente a donne. Il genere che condividiamo porta con sé aspettative e sguardi (reciproci ed esterni al servizio), che in quanto tali non sono neutri. Sappiamo, infatti, che questi hanno un peso su quanto facciamo

quotidianamente, perciò val la pena interrogarli in modo critico e costante.

Il terzo punto riguarda gli ostacoli e le difficoltà strutturali incontrate da noi operatrici e dalle donne, durante i 18 mesi — e oltre — di programma. Fare questo lavoro significa costantemente veder spostato l'accento dai progetti di ricostruzione di una vita alle esperienze di sfruttamento, dai sogni di ognuna agli incubi ricorrenti. Noi siamo testimoni attive di questi repentini cambiamenti e siamo chiamate a tamponare le ferite e ridimensionare le aspettative. Tutto ciò però non dipende solo dalle esperienze specifiche di ciascuna, ma sempre più spesso dalle storture strutturali che la società d'accoglienza porta con sé, sia in termini di *governance* del fenomeno migratorio, sia di reali opportunità di costruzione di un avvenire migliore, sia in termini di sistema di aiuto, cioè di *welfare*. Da un lato cerchiamo di mantenere alto il valore della relazione di fiducia, dall'altro lottiamo nei meandri della burocrazia, che soffoca noi e le persone assistite.

Partire da noi, quindi, significa tentare di applicare un approccio di genere e femminista al lavoro sociale: che ripensi al modo in cui ci prendiamo cura delle persone che assistiamo, a partire da una provocazione, a noi in quanto società di ricezione delle migrazioni, a rinegoziare le categorie attraverso cui leggiamo gli altri e le altre e quindi a modificare le nostre prassi.

LE PAROLE

Se le parole sono funzionali a mettere un'etichetta sulle persone, allora perdono di significato. Per questo è utile tornare a soffermarsi su di esse a distanza di tempo.

La rete nazionale anti-tratta, con il *Glossario* a cura dei 21 Progetti Anti-tratta italiani finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità attraverso il Bando 3-2018 (2019)¹⁴, ha provato a riflettere collettivamente sul lessico, così come sulle pratiche operative utilizzate da tutte noi. Infatti, costruire interventi sociali che non siano discriminatori e che incidano realmente sull'autonomia, significa cercare di superare la classificazione delle persone in base a "graduatorie di meritevolezza" e nel caso delle persone migranti anche evitare di appellarsi alla "cultura" per giustificare quello che ci risulta incomprensibile.¹⁵

Quando penso ai percorsi delle donne incontrate negli ultimi due anni, se dovessi ricercare tre parole chiave per descriverli sceglierei *empowerment*, vulnerabilità e inclusione sociale. Questa triade, non a caso posta in quest'ordine, vede la vulnerabilità come condizione di contestuale fragilità, che si colloca tra il tanto acclamato *empowerment* e l'inclusione sociale. La vulnerabilità è anche la condizione che dà accesso a un determinato percorso di tutela.

Nel *Glossario*, l'*empowerment* è definito come «Valorizzazione del singolo/individuale. È un processo personale che parte dalla consapevolezza di sé in termini di debolezze, risorse, responsabilità e diritti. Tale processo porta alla possibilità di autodeterminarsi, di definire i propri obiettivi e operando le proprie scelte in un'ottica consapevole». Vorrei qui riflettere su questa definizione e andare a completarla: in italiano non esiste una traduzione letterale

14 D'ora in poi *Glossario*, a cura dei 21 Progetti Anti-tratta italiani finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità attraverso il Bando 3-2018.

15 Su questi temi si consiglia la lettura di E. Barberis, P. Boccagni, *Il lavoro sociale con persone migranti*, Rimini, Maggioli, 2017.

di questo termine ed è quindi difficile trovargli una giusta corrispondenza. È però certa la sua genealogia: alcune studiose femministe, nel tradurre bell hooks, tra le prime a utilizzare il concetto in chiave femminista riprendendolo dalla *Pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire, hanno parlato di “*impoteramento*”; se letto a partire da questa cornice filosofica, l’*impoteramento* non può essere però inteso in un’accezione individuale. Va considerata la connessione che l’individuo ha con il contesto sociale in cui vive e nel quale cerca di attuare la propria possibilità di autodeterminazione. Il contesto sociale, e comunitario, in cui le persone vivono, dovrebbe sostenerne la possibilità di rivalsa. In quanto professioniste del sociale abbiamo pertanto, in parte, la responsabilità dell’*empowerment* o del *dis-empowerment* delle persone che assistiamo. Di recente una donna, a margine di un colloquio che aveva come focus i suoi piani per il futuro e l’organizzazione dei suoi impegni quotidiani, nel criticare aspramente alcune esperienze negative avute mi ha detto «anche noi abbiamo bisogno di dare, non solo di prendere!». Ecco, direi che il senso più profondo e vivo della parola *empowerment* è contenuto in questa sua affermazione: ci rimane sempre la responsabilità di mettere, per quanto possibile, le persone nella condizione di poter dare e cioè di rompere il rischio di dipendenza dall’aiuto. Come si fa questo? Non ho ovviamente una risposta netta, ma un buon inizio è quello di rendere le persone il più possibile partecipi dei processi decisionali che le riguardano.

Riflettendo invece sulla vulnerabilità, questa ricorre spesso nel gergo utilizzato dal sistema anti-tratta: il Protocollo di Palermo del 2000, il primo trattato internazionale a definire la tratta di persone, indica, all’art. 3, l’utilizzo della forza, della coercizione, dell’abuso di potere o di una posizione

di vulnerabilità come mezzi connaturati alla tratta, perché mirati a ottenere il consenso di una persona a scopo di sfruttamento. Come spiegato nelle *Linee guida dell'UNHCR per le Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale (2020)*, il consenso della vittima allo sfruttamento è irrilevante nei casi in cui siano utilizzati i mezzi coercitivi. Il tema del consenso si intreccia pertanto a quello della vulnerabilità, ma sappiamo che la lettura che viene data nella cornice del riconoscimento dell'asilo è fortemente legata al vedersi come vittima e all'attualità del pericolo: laddove la persona non si percepisca come vittima (eppure anche questo è consenso!), oppure ove la condizione di gravità e attualità del pericolo non sia più presente, è frequente l'eventualità del diniego o di una protezione meno tutelante rispetto all'asilo politico.¹⁶ La vulnerabilità è così attribuita al singolo in quanto "vittima di tratta", piuttosto che per la condizione esperita in determinate circostanze, opportunamente contestualizzate e storicizzate. Anche questo è da tenere a mente se vogliamo evitare di scadere in valutazioni preconcepite dei percorsi e delle scelte fatte dalle donne, anche e soprattutto quelle che non condividiamo, perché non aderenti alle cornici cui siamo abituate.

L'ultima espressione su cui vorrei soffermarmi è inclusione, la quale va spesso insieme a 'sociale e lavorativa'. Il Programma che siamo chiamate ad attuare, formalmente dura 18 mesi: l'obiettivo principale, oltre alla regolarizzazione, è quello di portare le persone all'indipendenza economica, mediante la stipula di un contratto di lavoro, e abitativa,

¹⁶ Si veda sul punto: E. Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Roma, Carocci, 2022.

con il supporto alla ricerca casa. Anche se è indubbio che il raggiungimento di questi due importanti traguardi faccia parte della realizzazione dell'autonomia personale, è bene chiedersi, criticamente, che fine faccia l'aspetto sociale, pressoché impossibile da assolvere in soli 18 mesi. Nel *Glossario* si parla di "inclusione attiva" come di «un processo multidimensionale, dinamico ed in continuo divenire», dove la persona è protagonista della propria partecipazione nella società d'accoglienza. Essere partecipi però implica tempo e serenità: la precarietà dei percorsi legali, sempre più vincolati alla meritevolezza (che va documentata e centellinata con attestati, documenti sanitari e relazioni), e al contratto di lavoro (sempre più spesso in scadenza), restringono la possibilità di partecipare. Oltre a ciò, come operatrici sappiamo che il nodo della solitudine è una costante delle esperienze delle persone che assistiamo: la "doppia assenza" di cui parlava il sociologo algerino Abdelmalek Sayad¹⁷ e cioè il dilemma che accompagna le persone migranti, percepite come provvisorie – nella loro pur costante presenza – nei luoghi d'approdo e come assenti nei contesti di partenza – eppure ad essi intimamente legate – si manifesta in reti relazionali e affettive precarie, in malinconia e solitudine.

Come far fronte a questo problema? La nostra presenza fin dove arriva? Come professioniste del sociale, sappiamo bene quanto il carico di lavoro, la mole, sempre più consistente, di burocrazia e la carenza di risorse restringano le nostre capacità ed energie. Nel nostro mandato rimane però il punto dell'*advocacy*, spesso tanto insoluto quanto

17 A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina, 2001.

l'aspetto sociale dell'inclusione: far sentire la voce di chi sta ai margini, così come contribuire alla quotidiana creazione di spazi comunitari accessibili a tutte e tutti, che facciano da coadiuvante alle funzioni dei servizi, dovrebbero stare al centro delle priorità politiche e sociali in essere, non solo per una migliore gestione delle risorse ma anche per una questione di giustizia sociale. Questo non riguarda solo il lavoro sociale con le persone migranti e le vittime di tratta, ma il lavoro sociale in senso ampio: le ingiustizie cui sono esposte le persone migranti possono però aiutarci a tracciare un cammino di rivendicazione per avere minimi standard di qualità di cui beneficiare tutte e tutti. Va superata infatti l'idea fuorviante che impegnarsi nel sociale significhi lavorare solo per le persone fragili e vulnerabili, quando invece significa attivarsi per l'interesse comune.

Oltre a ciò, se realmente vogliamo contribuire a superare l'esclusione, a maggior ragione se lavoriamo con persone con background migratorio, è necessario adottare uno sguardo decoloniale e cioè che tenga conto del ruolo di potere che l'Occidente, quindi anche l'Italia, ha avuto e continua ad avere nei confronti dei Paesi così detti del Sud globale, cioè dei tanti luoghi di provenienza delle persone migranti. L'espropriazione materiale e di opportunità di vita che le potenze coloniali hanno operato a danno di questi contesti continua, ancora oggi, a sortire i propri effetti, non solo attraverso guerre, povertà, morti nell'attraversamento delle frontiere, ma anche a livello di immaginario. Lo sguardo adottato a Occidente nei confronti delle persone migranti e con background migratorio, sovente produce pregiudizi ed emarginazione. Bisognerebbe, per esempio, chiedersi, in ottica autocritica e de-coloniale, e porre questo dubbio anche nelle persone che ci circondano: quante

persone nere o con background migratorio frequentiamo nel nostro quotidiano? Di quante ci ricordiamo il nome senza storpiature o chiedere di farcelo ripetere più volte? Quando incontriamo una persona che viene da lontano sappiamo collocare geograficamente il luogo da cui viene? Di fronte a una persona che classifichiamo come “altra”, riusciamo a evitare di chiedere in modo invadente «di dove sei?».¹⁸ Se anche tra chi, tra noi, si dichiara antirazzista, non c’è ancora consapevolezza di tali limiti, il nostro antirazzismo rischia di essere vano.

Per concludere sulle parole utilizzate e sulla loro adeguatezza: questo dipende dalla nostra capacità di calarle in un’ottica trasformativa, che abbia un reale impatto di cambiamento sulla vita delle persone e sulle loro storie. Ma per fare questo non è possibile solo far affidamento sulla buona volontà delle figure operative, ci vuole volontà politica nel rimettere al centro anche in termini di spesa pubblica, i servizi alla persona, affinché possano essere agenti di cambiamento.

LA RELAZIONE CON LE DONNE: UNA QUESTIONE DI SGUARDI RECIPROCI

L’ottica con cui lavoriamo è sensibile alle dinamiche di potere basate sul genere e alla conformazione patriarcale delle società, tanto di origine, quanto di transito e approdo delle donne. Il nostro compito è far riemergere da questa disuguaglianza le loro capacità, rimettendole al centro,

¹⁸ Sul punto si consiglia la lettura di: E. Hakuzwimana Ripanti, *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*, Busto Arsizio, People, 2019; N. Uyangoda, *L’unica persona nera nella stanza*, Roma, 66thand2nd, 2021.

per fornire supporto e strumenti che le aiutino a rifiorire. Ma tutto ciò non è possibile se prima non ci domandiamo: come siamo viste noi operatrici dalle donne?

Me lo chiedo spesso quando raccolgo una memoria in vista dell'audizione presso la Commissione Territoriale, oppure quando si parla di maternità, genitorialità e di contraccezione, me lo chiedo nei momenti in cui sembra non esserci modo d'instaurare una comunicazione chiara, quando la fiducia che si era creata per qualche motivo si sfilaccia, oppure quando siamo di fronte a una certa diffidenza nel rivelare i propri piani per il futuro. È indubbio che siamo, di fatto, un presidio operativo: un po' dispensatrici di aiuto, spalla su cui piangere nei momenti di crisi, estranee a cui appoggiarsi per sopravvivere. È doveroso quindi chiedersi, in maniera autocritica e costante, quanto sia strumentale la relazione che si crea con le persone che incontriamo nel nostro lavoro e invece fino a che punto è possibile condividere i passi di un percorso di autodeterminazione. Se non abbiamo mai il tempo e lo spazio per rivelarci oltre le prassi operative, è difficile che questa condivisione vi sia. Nel ribaltare lo sguardo e chiederci come vediamo, noi operatrici, le donne con cui entriamo in contatto, è necessario avere chiaro che il nostro sguardo non può che essere critico e non compassionevole.

La grande premessa, da ripetere come un mantra, è: noi non siamo "sorelle". Condividere il genere non ci mette tutte allo stesso livello, anche se può aiutare a rompere alcuni scogli nella comunicazione; e ancora, non si può pensare, nello svolgere questo lavoro, che le persone migranti siano tutte uguali, una massa indistinta e disperata da "salvare".

Bisogna perciò guardare alla specificità delle storie e dei percorsi, mettendole in relazione con le possibilità reali di realizzare le aspettative e laddove non sia possibile, pronunciare senza indugio le famose «quattro parole magiche: non si può fare».¹⁹

Non è nemmeno sufficiente ragionare in termini di soli “indicatori di tratta” per pianificare un percorso di qualità: se io non sono in grado, per prima, di vedere oltre la deprivazione e la vulnerabilità, come posso pretendere che i famosi “obiettivi del programma” vengano assolti?

Bisogna inoltre riconoscere che la frammentazione che le donne che accogliamo portano con sé, crea frustrazione in noi, perché si scontra con le nostre aspettative di emancipazione. La frammentazione, inoltre, è il riflesso sia dei traumi che della complessità delle storie. Ricordarselo, insieme a quanto detto fino ad ora, aiuta a ricomporre sia l’andamento dei percorsi delle donne, sia il senso del nostro lavoro, che spesso si disperde nella fatica, nella burocrazia, nelle molte miopie istituzionali cui ci troviamo a far fronte.

La buona riuscita di un programma si basa anche sulla relazione di fiducia tra operatrici e beneficiarie, che non può essere data per scontata né messa in secondo piano e che è fatta di presenza e costanza: ascoltare, accompagnare ma anche incontrarsi in *setting* diversi dal colloquio aiuta a consolidare il rapporto di fiducia, ma anche a porsi domande giuste e trovargli risposte pertinenti. Per esempio, che idea di futuro possiamo proporre e come possiamo costruirla insieme? Senza un’idea di futuro, diceva Freire,

¹⁹ Si veda a tal proposito l’articolo: <<http://www.vita.it/it/article/2017/01/05/i-macachi-ed-il-problema-della-formazione/142072/>>

non c'è speranza e viceversa, per dirla con bell hooks, «Le nostre idee di futuro sono più vitali quando sgorgano dal cambiamento reale che viviamo qui e ora».²⁰

GLI OSTACOLI

Quando alcuni percorsi sono più difficili o lunghi di altri, sappiamo che vi sono fattori strutturali, come la precarietà del mercato del lavoro, la difficoltà a trovare un alloggio a un prezzo accessibile, l'essere madri single e straniere in una società razzista e patriarcale, che interferiscono con la ricerca di stabilità e indipendenza. Ancor prima che sui contesti d'origine, dai quali non si può prescindere, ma che non possono essere l'unico campo da esplorare, è necessario porre una riflessione critica sui contesti di approdo. Qui elenco alcuni degli ostacoli incontrati nei percorsi delle donne:

- anche la nostra società è patriarcale, e non prevede grandi soluzioni nemmeno per le donne native. Sappiamo infatti che la disuguaglianza di genere è endemica ed è stata accentuata dalla crisi sanitaria. Secondo i dati Istat 2020 su 101mila nuovi disoccupati, 99mila erano donne. Il CENSIS fino all'inizio del 2020 rilevava che le donne rappresentavano circa il 42% degli occupati complessivi del paese e il tasso di attività femminile si piazzava al 56% circa, contro il 75% degli uomini. I terribili dati dell'ISTAT di dicembre 2020, che non sono poi molto diversi da quelli dei mesi precedenti, sono allora un coltello in una piaga che è sistemica all'Italia: la pandemia ha solo fatto precipitare ulteriormente le cose.

²⁰ Si veda: bell hooks, *Insegnare comunità*, Milano, Meltemi, 2022, p. 44.

Le fragilità sociali ed economiche pregresse nelle storie delle persone che incontriamo, sono state acuite dalla pandemia e dalla crisi sociale ed economica conseguente, abbattendosi come dei macigni sui percorsi di inclusione sociale, formazione e lavoro, che hanno subito notevoli rallentamenti. Dopo questo periodo, l'inasprirsi delle condizioni economiche generali della popolazione è diventata particolarmente evidente in alcune fasce, già considerate a rischio di povertà ed emarginazione in tempo pre-pandemico: secondo i dati IDOS (2021)²¹ sono le donne immigrate ad aver sofferto maggiormente la crisi pandemica, sia per la perdita di lavoro, sia per l'esposizione al rischio di contagio, essendo per la gran parte impiegate nel settore dei servizi alla persona. Alla fine del 2020, secondo la *Rilevazione sulle Forze Lavoro dell'Istat*, il 42% degli occupati stranieri era donna (dato del tutto in linea con quello della popolazione italiana). Con l'imporsi della pandemia e della crisi socio-economica che ne è seguita, in un quadro generale in cui spesso sono tornati ad aumentare i divari tra italiani e immigrati, essere donna e straniera si è confermata fonte di accresciuta vulnerabilità: un doppio svantaggio con chiari riflessi nel tessuto occupazionale. Il loro tasso di occupazione, di riflesso, ha subito un calo di 4,9 punti percentuali, più che doppio rispetto al -2,2 degli uomini stranieri e otto volte quello delle donne italiane (-0,6, valore in linea con quello dei connazionali uomini).

In forte aumento anche la quota delle sotto-occupate, ossia le donne che lavorano meno di quanto vorrebbero: nel 2020 sono state il 14,0% tra le straniere (erano l'8,1% nel 2019) e

21 Si veda: AA.VV., *Dossier Statistico Immigrazione 2021*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, pp.257-326.

il 9,1% tra le italiane. È rimasta elevata anche la percentuale delle sovra-istruite: il 42,3% delle lavoratrici straniere vanta un livello di competenze superiori alle mansioni svolte, una quota, anche questa, nettamente superiore sia a quella delle donne italiane (24,8%) che degli immigrati maschi (27,7%).

Contribuisce a spiegare la spiccata vulnerabilità dell'occupazione femminile immigrata la netta canalizzazione in lavori poco tutelati e particolarmente esposti alla precarietà e in piena pandemia sia alle restrizioni che al rischio di contagio. Più della metà delle straniere lavora infatti in sole tre professioni, afferenti ai servizi alla persona: collaboratrici domestiche, badanti, addette alla pulizia di uffici ed esercizi commerciali (a fronte di 13 professioni per gli uomini stranieri e 20 per le donne italiane) e ben il 39,7% è un'addetta ai servizi domestici o di cura. Il fatto che le donne migranti siano concentrate in questi particolari segmenti del mercato del lavoro, fa sì che siano esposte a un elevato svantaggio salariale²²: questo svantaggio non dipende dal livello d'istruzione, spesso più elevato delle mansioni svolte. Questi settori infatti sono tra i più colpiti dal così detto "lavoro povero".

Tornando alla riflessione sull'inclusione sociale e lavorativa, se il sistema di equipollenza dei titoli scolastici ottenuti nel paese d'origine è imbrigliato in procedure burocratiche e legislative lunghe e costose, è evidente che in questo modo le possibilità di riscatto si restringano, spesso fino a sparire o ad allontanarsi notevolmente dall'orizzonte temporale. Possiamo davvero andare avanti ad occuparci d'inclusione e di parità di genere, senza pensare che anche questo mancato riconoscimento sia un nostro problema?

22 Si veda sul punto: <https://www.secondowelfare.it/immigrazione-e-accoglienza/il-gender-gap-e-le-donne-straniere/>

I servizi di conciliazione, come i nidi d'infanzia, e l'offerta abitativa a prezzi popolari scarseggiano, su tutto il territorio nazionale. Questo è un problema strutturale, che riguarda le nostre beneficiarie ma in generale colpisce tutte e tutti, soprattutto le fasce giovani e le famiglie. Per soffermarci sul tema della conciliazione, ricordo che la nascita degli asili nido e delle scuole materne pubbliche è stata possibile con l'emanazione della legge 1044/1971 che istituiva gli asili nido comunali a livello nazionale, poi sostituita nel 2016 dalla legge 65 nota come la Buona scuola²³, che tuttavia presenta molte criticità di applicazione. L'introduzione della legge 1044 fu possibile, all'epoca, sia per le grandi battaglie di allargamento dei diritti sociali, ma soprattutto perché ve n'era la necessità: le migrazioni interne verso il nord del paese e verso le città avevano rafforzato la dimensione nucleare delle famiglie, in un momento storico in cui le donne erano sempre più impegnate nel lavoro retribuito fuori casa e partecipi della vita pubblica. Oggi, a cinquant'anni di distanza, siamo di fronte a uno scenario molto diverso: il tasso di natalità è ai minimi storici eppure posti nei nidi, tanto per le famiglie native quanto per quelle migranti scarseggiano. In più però per le famiglie migranti, in molte regioni, tra cui il Friuli Venezia Giulia, è il criterio della residenza a creare un'ulteriore limitazione all'accesso, tanto ai servizi educativi per l'infanzia quanto all'edilizia residenziale pubblica.

Gli strumenti normativi a nostra disposizione sono fragili e non corrispondenti ai tempi di emersione e presa di consapevolezza di ciascuna donna. Da un lato il permesso ex art. 18, eccellente strumento ma che andrebbe potenziato,

²³ Si veda sul punto: <https://www.ingener.it/articoli/adriana-lodi-e-la-storia-dei-nidi>

in quanto si scontra con una conversione legata al contratto di lavoro, necessario al termine dei 18 mesi: in un mercato che è sempre più precario, questo rende reale il rischio di *re-trafficking* di chi, scaduti i termini, non riesce a convertirlo. Dall'altro vi è un accesso alla protezione internazionale e un diritto d'asilo, per alcuni versi considerato più tutelante, ma che presenta alcuni problemi: un limite intrinseco del diritto d'asilo risiede nella impossibilità di tornare nel paese d'origine (per lo meno non legalmente e in sicurezza). Questo può costituire un problema, perché i percorsi migratori non si risolvono una volta raggiunto il luogo di approdo, ma evolvono nel tempo: alcune donne hanno lasciato dietro di sé figli e famiglia, quindi il legame con il contesto d'origine non si infrange con l'ottenimento dello status. Perciò quello della protezione internazionale non può continuare a costituire il principale canale di regolarizzazione delle persone migranti.

Inoltre, questo tipo di impianto giuridico, crea una perversa biforcazione anche del sistema di aiuto, con i due sistemi, anti-tratta da un lato e CAS/SAI²⁴ per richiedenti asilo dall'altro non sempre ben coordinati. Questo espone molte persone a un rischio reale di ricaduta in situazioni di sfruttamento e nuove vulnerabilità: un esempio di ciò è l'attuale fenomeno delle migrazioni di rientro da altri paesi europei e/o da altre Regioni italiane, di molte donne nigeriane ormai madri con uno o più figli a carico, giunte sulle nostre coste tra il 2015 e il 2017. La gran parte, sono passate per l'Italia e dopo una permanenza nel sistema asilo, hanno proseguito venendo trafficate qui e altrove; la gran parte di loro non è mai stata identificata come vittima di tratta. Di

24 Centro Accoglienza Straordinaria/Sistema Accoglienza Integrazione.

fronte a questi rientri, mi viene da chiedere dove abbiamo sbagliato: a fare le spese di un'assenza di comunicazione tra diversi sistemi di aiuto e della concorrenza sleale tra servizi, che si gioca prevalentemente su un piano ideologico, sono in primo luogo le persone. In particolare, penso ai figli di queste donne: con lo scenario corrente, questi bambini subiscono già in tenera età l'emarginazione e il mancato accesso ai diritti. E se guardiamo agli effetti che questo avrà su di loro, sul lungo periodo, se l'accesso al diritto di cittadinanza rimarrà una chimera, come professionisti del sociale dobbiamo prepararci – e bene – al disastro sociale cui stiamo andando incontro.

Per concludere: a chi si chiede come mai le donne migranti non sono “integrate”? - «Come mai, dopo tutto questo tempo non sanno ancora l'italiano?», risponderei di guardare a tutta questa complessità, domandandosi se la responsabilità di un sistema che fa acqua da tutte le parti possa essere sempre trovata all'esterno, quando per trovare una risposta basterebbe partire da noi.

14.

Testimoni di ingiustizia

Daniela Mannu

*...Mother, mother don't you lecture-rise me
Don't you ever try to lecturize me
Mother, mother don't you lecture-rise me
Oh No!*

*He tried to intellectualize my blackness
To make it easier for his whiteness
He tried to intellectualize my blackness, oh save me
Save me...*

Skunk Anansie¹

¹ S. Anansie, *Intellectualise My Blackness*, 1995

Come scritto in più articoli presenti in questo volume, i progetti anti-tratta sono attivi sul territorio italiano e a Trieste dal 2000. Da 23 anni siamo progetti precari, invisibili e non strutturali per il governo italiano. Ci siamo confrontati con tutti i governi nazionali possibili, abbiamo sperimentato tutte le politiche di posizionamento ponendoci in un’ottica di interscambio e ibridazione con tutte le realtà del pubblico e del privato che di volta in volta si sono avvicinate ai progetti. Ci siamo interfacciate con tutte le strutture operative legate all’immigrazione di persone in Italia, e dopo vent’anni possiamo scriverlo: «con risultati miserrimi». Vorrei un attimo riassumere gli elementi che, a mio modesto avviso, hanno reso molto debole il nostro sistema-progetto.

Quando abbiamo iniziato questa avventura — perché solo tale si può denominare il nostro lavoro — l’*empowerment* delle donne era il tema dominante. Le istituzioni pubbliche e le associazioni del privato sociale mettevano al centro della discussione politica la necessità di sostenere le donne che intendevano sottrarsi alla condizione di sfruttamento, mettevano al centro il loro progetto migratorio di autonomia, mettevano al centro la persona.

Oggi possiamo dire che al centro del lavoro degli operatori e delle operatrici ci sono le procedure e le prassi amministrative, non le persone con le loro vite. Non siamo ancora capaci di adeguare le nuove tecnologie ai nostri ritmi di lavoro e siamo schiavi delle manie di prestazione che ci circondano in vari ambiti di vita. Questo elemento “prestazionista” uccide il sistema anti-tratta, per sua natura lento e sensitivo e, soprattutto, dedicato alla pratica dei diritti umani e non alla loro visione amministrativa.

Mi interrogo ancor oggi su come rendere viventi i diritti umani. Nel 2000 eravamo consapevoli di come ogni azione del progetto fosse un atto politico, di come applicare i diritti umani fosse una questione che aveva un impatto sulla vita quotidiana delle persone; non era un *pamphlet* accademico e non era una visione astrusa dalla realtà. Siamo nati come progetti di riduzione del danno, con le unità di strada che hanno macinato migliaia di chilometri. Abbiamo incontrato donne e uomini a cui abbiamo offerto servizi e opportunità concrete di lavoro.

Qualcosa non ha funzionato però, perché a vent'anni di distanza possiamo dire che tutto il *pathos* espresso in passato, oggi è inesistente. Molte persone che lavorano con noi non conoscono nemmeno più i termini che ci hanno sempre accompagnate: *out-reach* e *drop-in*, sono diventate parole sconosciute alla maggior parte delle operatrici. Siamo diventati produttori di servizi seguendo un'ottica in cui, i problemi da risolvere con le persone sono stati sostituiti da intere letterature sui bisogni a cui rispondere in una logica di appalto di servizi.

Siamo passati da progetti piccoli, dedicati a poche persone, all'ambizione di avere grandi numeri.

Non ci siamo accorti che il sistema pubblico ci stava fagocitando in una spirale di questioni politicamente irrisolte che non ci appartenevano. Siamo diventati autoreferenziali, ci diciamo da sole quanto siamo brave in una desolazione politica che marginalizza sempre di più le persone che accogliamo.

È sempre più difficile prendersi cura delle persone in accoglienza. Il nostro lavoro in passato si concretizzava

nell'affiancare le persone nel percorso di *empowerment*. Oggi combattiamo la burocrazia imperante che non permette alle operatrici di dare tempo ai colloqui con le persone, di entrare in empatia, di mostrare anche il nostro lato debole. La debolezza non è più ammessa. Il numero di prestazioni svolte, anche se andate a cattivo fine sono diventate il parametro di misura del nostro lavoro.

Ci dicono che siamo i nuovi buoni e siamo caritatevoli (al maschile ovvio), ma non siamo professionali. I professionisti della migrazione sono altri. Questa storia la sento da sempre. C'è sempre qualcuno più bravo di noi. Competizione di stampo anglosassone? Non credo proprio, perché se c'è qualcuno che è sempre in prima linea lì dove qualsiasi sistema di integrazione non sa da che parte sbattere la testa, quelle siamo noi. Prendiamo l'esempio del grave sfruttamento lavorativo di cui tanto si discute oggi: molte volte le persone che si affacciano ai nostri sportelli hanno una situazione amministrativa tale e talmente intricata per cui molti professionisti vedono nel percorso sociale dell'art. 18 la panacea amministrativa per tutte le brutture e i fallimenti delle "procedure" amministrative già percorse.

Quando abbiamo iniziato ad applicare il testo unico sull'immigrazione del 1998 l'alleanza tra pubblico e privato era fortissima: questure e procure collaboravano in modo fattivo all'emancipazione delle persone in accoglienza. Oggi non è più così. Possiamo contare sulla presenza di brave persone in tutti questi uffici, ma è evidente che non esiste una copertura politica per le nostre attività. Viviamo alla giornata e alla cieca nelle relazioni esterne.

Mi sono chiesta molte volte come sia stato possibile disgregare questa rete multi-agenzia. Non ho risposte, ma

il dubbio che il mondo delle investigazioni sia cambiato in modo tale che il sapere delle persone che ospitiamo non sia più utile e/o necessario a queste indagini, esiste. Poi c'è una questione che riguarda il lessico utilizzato per definire il percorso di emancipazione da "vittima" a "ex-vittima". Nell'immaginario collettivo italiano non è possibile emanciparsi, cambiare, decidere o semplicemente fare altro. Non è prevista una fioritura personale. Rimaniamo tutte e tutti ancorati alla particella "ex". Qualche linguista ci ricorderebbe che "ex" indica un punto, il momento di vita, da cui si parte e non il punto di arrivo. "Ex-casalinga", oggi imprenditrice; "ex-magistrato", oggi scrittore. Sull'esistenza delle vittime di tratta essere "ex" pesa come un macigno. A livello internazionale si utilizza la parola *survivor*, "sopravvissuta", per indicare una donna che si è emancipata dalla condizione di sfruttamento che le era stata imposta. "Survivor-sopravvissuta" evoca il livello collettivo della diaspora a cui sono state forzate queste donne, indipendentemente dal paese di partenza.

Abbiamo toccato con mano che, quando si parla di sfruttamento, per gli uomini si attivano più risorse. I progetti anti-tratta sono nati per dare una risposta all'ingiustizia che le donne vittime di tratta subivano, per renderle indipendenti e autonome. Poi sono arrivati i maschi in accoglienza e abbiamo capito che esiste una visione di giustizia ed *empowerment* diversa. Per i maschi dobbiamo essere più celeri, perché sono lavoratori — sottinteso non prostitute. Ad oggi, mi sembra, che la discussione sia un po' in stallo a questo punto: «I maschi devono entrare in Sistema Accoglienza Integrazione, perché vogliono lavorare», mentre le donne possono stare parcheggiate con l'art. 18, perché non hanno le urgenze di un uomo, nel mantenere i figli, nel

mantenere i genitori, nel nascondere i figli ai trafficanti nel caso di denuncia. Sulla protezione dei familiari nei paesi di origine, precisiamo che a distanza di vent'anni il nostro governo non fa nulla e anche il ricongiungimento familiare, con i propri figli rimasti nei paesi di origine, per le donne sopravvissute alla tratta è una procedura difficile.

In questo contesto amministrativo ecco che emergono continuamente storie di “non-giustizia”. Donne accolte nei nostri progetti, che non sono state abbastanza «educate e brave da mantenere lavori sottopagati ma distinti», che al primo sussulto di libertà e rivendicazione di diritti sono state emarginate e inviate nell’inferno dei diversi gironi di Castel Volturno e nei ghetti in Puglia o Calabria. Anche con un permesso di soggiorno valido. La ghettizzazione dei migranti regolari è il nuovo *trend* economico e politico di questo decennio. Adesso è chiaro che la procedura per il rilascio del permesso di soggiorno senza un sostegno all’*empowerment* della persona non produce diritti e crea disuguaglianze.

In questo momento, post pandemia Covid-19, stiamo assistendo all’emersione di tutte le persone fragili, in particolare delle donne straniere per cui non abbiamo previsto un paracadute in caso di difficoltà oggettive, in quello che si definisce percorso di integrazione sociale: sono evidenti disparità di genere nel mondo del lavoro, che si amplificano nel mondo delle migrazioni. Le donne hanno sempre un carico di responsabilità superiore agli uomini nel mantenere le famiglie di origine. Eppure per gli uomini si creano vie preferenziali.

Nel nostro territorio stanno emergendo storie di donne vinte dalla fatica della lotta contro la burocrazia, contro

l'istituzione pubblica sempre, sempre, sempre nemica, contro la malsana idea che solo chi ha una residenza ed un ISEE possa accedere ai servizi, che solo chi è regolare e politicamente vendibile abbia diritto alla felicità. Nemmeno l'essere state testimoni di giustizia conta più oggi come elemento di sostegno amministrativo. L'emancipazione per chi non è omologato al *white polite political system* non è un'opzione praticabile. E non mi riferisco a temi complessi come il *metissage* culturale. Parlo di vita quotidiana. Provate voi a chiedere un test cognitivo per un bambino che non parla italiano in un reparto di neuropsichiatria infantile. Vi risponderanno che non è possibile perché i test si fanno solo nella nostra lingua. Assumere uno/a psicologo/a bilingue non è un'opzione praticabile.

E siccome in questa società in perenne evoluzione sono troppe le opzioni non praticabili, noi rimaniamo qui ancorati alla nostra idea di diritti umani, mentre il mondo si dirige in direzione opposta.

15.

Donne straniere trafficate: il difficile percorso per l'autodeterminazione

Nazzarena Zorzella

IL SISTEMA DELLE TUTELE

In un mondo sempre più globalizzato anche in ambito criminale, il sistema giuridico internazionale ha cercato, da tempo, di affrontare la questione dello sfruttamento delle persone all'interno del traffico di esseri umani adottando nel 2000, contestualmente alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, il Protocollo addizionale per prevenire, reprimere e punire la tratta delle persone, in particolare donne e bambini (noto

anche come Protocollo di Palermo).²⁵ Nel 2005 in ambito europeo è stata adottata la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani (nota come Convenzione di Varsavia),²⁶ seguita nel 2011 dalla Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime²⁷. L'Italia ha ratificato la normativa internazionale e attuato la direttiva con d.lgs. 24/2014, introducendo nell'ordinamento nazionale le specifiche disposizioni contenute nei rispettivi strumenti normativi, che si aggiungono a quelle già esistenti nel Testo unico per l'immigrazione in vigore dal 1998 (d.lgs. 286/98, d'ora in poi TUI), che consentono, contestualmente alla tutela, di riconoscere il diritto di soggiorno in deroga alle regole ordinarie che presiedono a ingresso e soggiorno delle persone migranti.

Fin dalla sua emanazione l'art. 18 TUI ha riservato specifiche tutele per le persone migranti che vogliano sottrarsi a situazioni «di violenza o di grave sfruttamento». Tale norma, per molti versi un esempio virtuoso, ha anticipato la tutela per le vittime di traffico di esseri umani adottata in sede internazionale ed europea; oltre alla chiara finalità di sottrarre le vittime allo sfruttamento criminale, ha avuto il pregio di non ancorare la protezione alla denuncia penale, prevedendola anche nell'ambito delle attività dei Servizi

25 Contestualmente è stato adottato anche il Protocollo addizionale per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria, così distinguendo il fenomeno di *trafficking* da quello di *smuggling* <<https://www.asgi.it/banca-dati/convenzione-delle-nazioni-unite-contro-la-criminalit-organizzata-transnazionale/>>.

26 Si veda: <<https://rm.coe.int/168047cd70>>.

27 Si veda: <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32011L0036&from=IT>>.

sociali. Un sistema, dunque, non premiale, che non pretende necessariamente la collaborazione della persona trafficata e che delinea specifici percorsi finalizzati al reinserimento sociale e al raggiungimento di un'autonomia personale.²⁸

Pur non essendo formalmente destinato al genere femminile, nella prassi l'art. 18 TUI è stato applicato subito alle donne migranti trafficate per sfruttamento sessuale, provenienti soprattutto dalla Nigeria,²⁹ coerentemente con i processi migratori dell'epoca; col tempo tuttavia è stato implementato di altri tipi sfruttamento, tra cui quello lavorativo e l'accattonaggio, e applicato a differenti nazionalità e persone.

Nel corso degli anni le tutele previste per le vittime di tratta hanno trovato espressione anche nel sistema della protezione internazionale,³⁰ dove a partire dagli anni 2015/2016 sempre più donne straniere assoggettate allo sfruttamento sessuale hanno presentato domanda d'asilo, scegliendo questo percorso anziché quello ex art. 18 TUI. Tali richieste hanno contribuito a "introdurre" nel sistema di asilo un approccio di genere, prima non troppo presente, in ottemperanza anche alle prescrizioni della Convenzione di Istanbul del 2011.

28 M.G. Giammarinaro, *Il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale previsto dall'articolo 18 testo unico sull'immigrazione*, in *Diritto Immigrazione e Cittadinanza*, n. 4, 1999, pp. 34 e successive; I. Boiano, C.L. Cecchini, *Le frontiere del diritto: gli artt. 18 e 18 bis TU 286/98 in una prospettiva di genere e femminista*, in "Ius migrandi", a cura di M. Giovannetti, N. Zorzella, Milano, Franco Angeli, 2020 (<<http://bit.ly/francoangeli-oa>>), pp. 133 e successive.

29 P. Degani (a cura di), *Lotta alla tratta di persone e diritti umani. Un'analisi del sistema degli interventi a sostegno delle vittime alla luce dei fenomeni di grave sfruttamento in Italia*. 2020. Rapporto redatto nell'ambito dell'Accordo tra il Comune di Venezia e il Centro di Ateneo per i Diritti Umani "Antonio Papisca" dell'Università degli Studi di Padova, pubblicato nell'ottobre 2020: <https://www.osservatoriointerventitratta.it/wp-content/uploads/2021/04/Report_Lotta-alla-tratta-di-persone-e-diritti-umani.pdf>.

30 Si veda: D.lgs 251/2007.

Infine va evidenziato in prospettiva che un'ulteriore forma di protezione potrà trovare applicazione anche per le vittime di traffico di esseri umani. Con D.L. n. 130/2020 è stato infatti introdotto il nuovo istituto della protezione speciale, che consente di ottenere un permesso di soggiorno di durata biennale e convertibile in lavoro, per coloro che siano a rischio di violazione di una ampia gamma di diritti fondamentali, oppure che dimostrano un'integrazione sociale³¹. Si tratta di uno strumento giuridico importante, i cui potenziali sviluppi anche per le vittime di traffico di esseri umani sono ancora tutti da esplorare.

L'INTRECCIO TRA IL SISTEMA ASILO E IL SISTEMA ANTI-TRATTA

Pur in assenza di statistiche ufficiali disaggregate per genere e nazionalità alle quali fare riferimento,³² a partire dagli anni 2015-2016 il sistema di asilo ha visto un significativo aumento di richieste di riconoscimento della protezione internazionale da parte di donne (già o ancora) vittime di tratta, soprattutto di origine nigeriana, che ha reso necessaria la modifica, tra gli altri, dei criteri di esame delle domande d'asilo delineati dalla normativa in materia.³³

31 Il concetto di integrazione è stato definito dalla giurisprudenza in maniera molto ampia, non limitata a quella lavorativa: Cass. S.U. n. 24413/2021.

32 I dati generali delle richieste asilo e delle decisioni adottate dalle Commissioni territoriali si trovano nel sito del Ministero dell'interno <<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/i-numeri-dellasilos>>.

33 I D.lgs. 251/2007 – 25/2008 e 142/2015 sono attuativi delle Direttive 2011/95/UE (cd. direttiva qualifiche), 2013/32/UE (cd. direttiva procedure) e 2013/33/UE (cd. direttiva accoglienza). L'insieme forma il sistema normativo in materia di protezione internazionale.

Se nell'applicare le norme le Commissioni territoriali e l'autorità giudiziaria considerano come prioritari la coerenza del racconto, la mancanza di contraddizioni e la collaborazione della persona, quando si parla di vittime di tratta spesso è questa specifica condizione a prevalere sulla decisione. Infatti, l'ampia e approfondita analisi del fenomeno della tratta sviluppatasi nel corso degli anni e l'esperienza acquisita "sul campo" dagli enti anti-tratta, gestori dei progetti ex art. 18 TU, hanno mostrato che molto spesso i racconti delle vittime di tratta sono lacunosi, contraddittori, reticenti, in certi elementi falsi (età, nome, ad esempio), ma sono proprio queste caratteristiche a qualificarle/i come vittime, in quanto risultato di "istruzioni" impartite dai trafficanti, oppure frutto di vergogna e disagio nel raccontare le gravissime violazioni subite dei propri diritti fondamentali.

Dunque, i criteri generali della normativa asilo non potevano applicarsi pedissequamente nel caso di domanda presentata da vittima di tratta, ma l'ordinamento non poteva nemmeno consentire che quelle gravissime e inderogabili violazioni non determinassero il riconoscimento di una delle forme di protezione internazionale (rifugio politico o protezione sussidiaria), tenuto conto non solo della Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati e della normativa europea in materia di protezione internazionale e di lotta al traffico di esseri umani, ma anche dell'intervenuta Convenzione di Istanbul del 2011. Se la prima ricomprende nel suo ambito anche le persecuzioni per «appartenenza a un determinato gruppo sociale» (art. 1A) — e le donne sono un gruppo sociale —, la Convenzione di Istanbul dopo avere definito, all'art. 3, il concetto di violenza di genere, all'art. 60 afferma che la violenza di genere è persecuzione e pertanto rientra

nella Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati oppure rappresenta rischio di grave danno per il riconoscimento della protezione sussidiaria.

È accaduto, pertanto, che, al fine di tutelare effettivamente le vittime di tratta, il Ministero dell'interno e la Commissione nazionale asilo, in collaborazione con UNHCR, abbiano adottato nel 2017 delle precise *Linee Guida*, aggiornate nel 2021³⁴, con cui, prendendo atto delle caratteristiche specifiche di questa peculiare categoria di richiedenti asilo, hanno rimodulato i criteri per l'esame della domanda in termini diversi da quelli ordinari. La contraddittorietà della narrazione, dunque, da elemento negativo è stata interpretata come specifico indicatore della tratta, insieme ad altri descrittori dalla letteratura di settore (età anagrafica diversa da quella reale, giovane età, paese di provenienza, racconto di aiuti gratuiti, frammentarietà del racconto, ecc.). Per effetto di tale adattamento sono decisamente aumentati, in sede amministrativa o giudiziale, i tassi di riconoscimento di una forma di protezione internazionale per le vittime di tratta, soprattutto quelle provenienti dalla Nigeria.

Alcuni aspetti critici, tuttavia, non possono essere ignorati. Le *Linee Guida* di cui s'è detto, se certamente hanno avuto un ruolo importante nella corretta individuazione delle vittime di tratta, hanno intrecciato le funzioni svolte dai due sistemi (asilo e anti-tratta) con risultati che, nell'esperienza pratica, non sempre possono essere definiti positivi. Esse hanno infatti introdotto il meccanismo del *referral*, ovvero sia il rinvio, da parte delle Commissioni

34 Si rimanda alle *Linee Guida* UNHCR e Ministero dell'interno <https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali_identificazione-vittime-di-tratta.pdf>

territoriali e in certi Tribunali anche da parte dell’Autorità giudiziaria, agli Enti anti-tratta per la individuazione degli indici della tratta. Rinvio che ha una sua *ratio* nella specifica esperienza degli enti, il cui osservatorio, va ribadito, è stato fondamentale nell’emanazione delle *Linee Guida*, offrendo agli organi deputati all’esame delle domande di asilo specifici strumenti di conoscenza, ma di fatto ha spostato la competenza decisoria dalle Commissioni agli enti, modificando le funzioni di entrambi. Per meglio spiegarsi e pur non disponendo di dati statistici, si è osservato che i colloqui che gli enti anti-tratta hanno svolto con potenziali vittime di tratta, su richiesta delle Commissioni territoriali, hanno avuto modalità diverse da quelli “ordinari”, a partire dalla velocità temporale, dovendo svolgersi con una tempistica dettata dalle esigenze delle Commissioni territoriali e non dalla costruzione, molto spesso lenta, di quel rapporto di fiducia che ha caratterizzato la relazione tra ente e vittima all’interno dei progetti *ex art. 18 TUI*.

La velocità di “indagine” è andata oggettivamente a discapito di un’effettiva possibilità di far emergere l’esperienza della donna richiedente asilo; il risultato è stato, in molti casi, che dalle sintetiche relazioni inviate dagli enti alle Commissioni territoriale emergeva la reticenza o la non collaborazione della potenziale vittima, giustificando in tal modo i dinieghi di riconoscimento da parte delle Commissioni territoriali. In questo modo, non solo le Commissioni si sono spogliate di una loro funzione principale, quella di esaminare ogni domanda di asilo sulla base di una propria specifica competenza professionale (art. 15 Direttiva 2013/32/UE), ma si è creato un circolo vizioso e una distorsione del sistema, perché quella reticenza e “non collaborazione” da indicatori di tratta sono diventate motivo per negare alla

vittima una forma di protezione tra quelle previste dalla normativa in materia di asilo.

L'effetto non è di poco conto, se si considera che negli anni 2018 e 2019 sono state di gran lunga maggioritarie le segnalazioni agli enti anti-tratta provenienti dalle Commissioni territoriali e dalle strutture di accoglienza, ma le prese in carico decisamente inferiori, anche se, tra esse, maggioritarie sempre quelle segnalate dai soggetti operanti nell'ambito del sistema di protezione internazionale.³⁵

Questo non significa, ovviamente, che il numero delle prese in carico sottenda automaticamente un diniego di protezione, internazionale o *ex art. 18 TUI*, per coloro che non vi sono rientrate, ma il dubbio che sorge è se, nell'uno e nell'altro sistema, queste particolari categorie di persone migranti e/o richiedenti asilo abbiano avuto accesso a un'effettiva protezione che abbia permesso loro di riacquistare quel diritto alla libertà e all'autodeterminazione precedentemente violato. Va considerato, infatti, che la percentuale di persone cosiddette vulnerabili (qualificate dalla legge all'interno di pre-determinate categorie, tra le quali certamente le vittime di tratta, *ex art. 17 d.lgs. 142/2015*) inserite nelle strutture del Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI, *ex SPRAR*) è del 6,6% rispetto al numero complessivo di richiedenti asilo accolti nei due contesti di accoglienza (SAI e Centri di Accoglienza Straordinaria).³⁶ Se si unisce questo dato a quello della diminuzione delle prese in carico da parte degli enti anti-tratta, non pare corrispondere al crescente

35 P. Degani, (a cura di), *Lotta alla tratta di persone e diritti umani*, cit., pp. 77-79, 125 e successive.

36 Si veda il Rapporto annuale SIPROIMI/SAI 2020: <https://www.anci.it/wp-content/uploads/Rapporto-SIPROIMI_SAI_leggero-1.pdf>

numero effettivo delle potenziali vittime di tratta che hanno chiesto il riconoscimento dell'asilo, in aumento dal 2016-2017, né a quelle segnalate al di fuori del sistema asilo. A tal proposito, non è privo di rilievo nemmeno che i permessi di soggiorno *ex art. 18 TUI* siano diminuiti nel corso degli anni. Questo per dire che forse il problema sta sia nel meccanismo intrinseco al contesto normativo dell'asilo e agli strumenti utilizzati (tra i quali il *referral*), sia nella inadeguatezza, oggi, dei progetti *ex art. 18 TUI*.

LA NECESSARIA RIVISITAZIONE DEI PROGETTI EX ART. 18 TUI

Findall'origine i progetti sociali per le vittime di sfruttamento criminale, prevalentemente in campo sessuale, hanno avuto come obiettivo l'accompagnamento della vittima in un percorso di integrazione sociale per il raggiungimento dell'autonomia, personale, sociale e lavorativa. Progetti modulati anche sulla durata dei permessi di soggiorno *ex art. 18 TUI* (6 mesi, prorogabili ad un anno o per il maggior periodo occorrente per motivi di giustizia o in presenza di contratto di lavoro), convertibili alla scadenza in lavoro o studio. La durata non necessariamente coincide con il tempo soggettivo necessario per riacquistare l'autonomia, che varia da caso a caso. Il percorso sociale in molti casi si è dipanato all'interno di regole non sempre idonee rispetto all'*agency* della persona. Regole rigide, ad esempio, rispetto alle modalità abitative (con limitazioni orarie, coabitazioni complicate, abitazioni lontane dai centri abitati, ecc.), o non coincidenti con il bisogno di testare una certa libertà di movimento sul territorio alla ricerca di nuove opportunità

sociali (amicizie, lavoro, ecc.). Regole che se avevano e hanno la finalità, logica e comprensibile, di proteggere da uno sfruttamento ancora potenzialmente in atto o dal rischio di ricaduta nello sfruttamento criminale, forse non sono state condivise con le dirette interessate, che si sono sentite spesso sotto una “campana di vetro”, che le poneva comunque sotto il “governo” di altri soggetti. Una sorta di continuo paternalismo sociale, declinato anche con l’individuazione di percorsi lavorativi che hanno ripercorso il modello sociale generale offerto alla maggioranza delle donne migranti: il lavoro di cura o domestico o nel settore dei servizi (pulizie, in genere, o ristorazione nei livelli inferiori).

Anche rispetto al lavoro pare scarsa l’effettiva condivisione del percorso con le interessate, che può determinare una sorta di resistenza all’inserimento lavorativo stesso. È significativo ad esempio che in un recente Rapporto 2020 dell’IRES Piemonte, *Vittime di tratta: pratiche e strumenti di inclusione lavorativa*³⁷, emerge che «delle 300 persone prese in carico dagli enti anti-tratta del Piemonte nel biennio considerato in questo studio con un percorso personale di affrancamento, 76 hanno avviato un tirocinio e solo 13 hanno ottenuto un impiego (a tempo determinato o indeterminato)».

Il dato può certo dipendere anche da altri fattori, come la conoscenza della lingua, la resistenza di alcune aziende all’inserimento lavorativo di questa categoria di persone, ecc., ma non si può nemmeno escludere che sia il risultato di una scarsa “appetibilità” dei lavori offerti, anche per

37 Si veda: https://www.ires.piemonte.it/publicazioni_ires/CR298-2020VITTIMETRATTA.pdf

chi non ha specifiche competenze lavorative oppure ne ha di altro tipo. Invero, la migrazione, pur forzata e attuata con modalità violente inaccettabili quali quelle afferenti alla tratta, nasce quasi sempre da un personale progetto di miglioramento della propria esistenza (per ragioni economiche, sociali, di condizione personale, di sicurezza, ecc.), di aspirazione a un benessere che, una volta raggiunta la sicurezza fisica, non può essere confinato in ruoli sociali non soddisfacenti o non pertinenti ai propri desideri e che tradiscono l'obiettivo di un miglioramento esistenziale.

La questione certamente complessa si intreccia con la generale situazione migratoria approcciata con dispositivi normativi basati prevalentemente su controlli e differenziazione socio-economica, ma si intreccia anche con l'inoscidabile ripartizione sociale dei ruoli di genere anche nel nostrano sistema economico-sociale. La complessità tuttavia non esclude la necessità che, anche per la peculiare categoria delle (già) vittime di tratta, si debba ripensare alle progettualità offerte dagli enti anti-tratta, declinando percorsi secondo direttrici che tengano conto anche dei desideri e delle aspirazioni delle persone e che consentano davvero l'esercizio effettivo del diritto di autodeterminazione.

La scarsità o l'inesistenza di indagini sulla restituzione da parte delle donne che hanno seguito i progetti *ex art.* 18 TUI o che l'hanno abbandonato (indagine che sarebbe ancor più interessante) sono sintomatiche dell'assenza di un punto di vista ampio sulla questione della tratta a scopo di sfruttamento (sessuale, ma non solo). A distanza di 24 anni dall'introduzione dell'*art.* 18 TUI, forse è giunto il momento di ripensare la sua concreta attuazione.

16.

Testimonianze

SUCCESS

«My life wasn't really an enviable one and coupled with the fact that I wasn't born into a wealthy family. Life generally for a common Nigerian is hell. It's a life of continuous struggle and suffering.

Just like I said, it is so for every young woman in Benin City, and that is the reason they are all looking for an escape route so they could better their lives».

La mia vita non era davvero invidiabile, unita anche perché non sono nata in una famiglia ricca. La vita in genere per un nigeriano comune è l'inferno. È una vita di continua lotta e sofferenza.

Proprio come ho detto, è per questo motivo che ogni giovane donna, come tutti a Benin City, va alla ricerca di una via di fuga in modo da poter migliorare la propria vita.

TESSY

«I remember the first day when I come to Stella Polare, the way they treat me was really nice, they take me like their person, they follow me they go appointments, and I fit talk to them, fit open up to them. They give me a listening ear, they no judge, I am happy to say my experience Stella Polare because was one of the best things that fit happen to them, especially for the girls, some of the girls as to how they take come Europe».

Ricordo il primo giorno in cui sono arrivata a Stella Polare, il modo in cui mi hanno trattato è stato davvero bello, si son o presi cura di me, mi hanno accompagnato nei vari appuntamenti, e io mi hanno insegnato a parlare con loro, ad aprirmi con loro. Mi hanno ascoltato, non giudicando. Sono felice di parlare della mia esperienza con Stella Polare che è una delle cose migliori che possano accadere alle ragazze che vengono portate in Europa.

BEAUTY

«It was difficult but great. It was difficult for me. When I come I heard many stories like make I go to another country, I no get wetin find for the project, they no go fit help me, make me run... but I really try to put my trust in the people who work on the project...

The project helps me to change my life.

When I came, I think to say no one understands me, I was really confused, plenty of things pass through my mind, I

had a fear to open up too much, and I felt like one go judge me when I talk because of my past life so small I come to be like I come they used to the people where they work for here and I come and start to the open up. I learned to believe and trust the people who work for me».

È stato difficile ma grande. È stato difficile per me. Quando sono arrivata mi sono state dette tante cose: mi consigliavano di andare in un altro stato; che non avrei trovato nulla stando nel progetto, mi dicevano di scappare,... ma ho cercato davvero di fidarmi delle persone che lavorano nel progetto...

Il progetto mi ha aiutato a cambiare vita.

Quando sono arrivata, pensavo che nessuno mi capisse; ero davvero confusa; molte cose passavano per la mia mente; avevo paura di aprirmi troppo; mi sentivo come se mi giudicassero.

DANIELA MARIA

Proiectele mele... din nou in mainile mele

Eram o tanara fata care isi dorea sa aiba anumite lucruri...
Dar in timpul adolescentei mele situatia

s-a schimbat in familia mea si am fost loviti de precariatate.
Aceste lucru a adus certuri intre parintii

mei. Si mie multa neliniste, frica, ma inchisesem in mine
insumi.

La scoala trebuia sa stau cu colegi ca mine, adica cei care proveneau din familii modeste pentru ca

nu era loc pentru noi printre copiii medicilor, avocatilor etc.

Lipsa unor lucruri m-a dus pe un alt drum, necunoscut si periculos. Pentru majoritatea persoanelor

aceste lucruri sunt necunoscute sau vin vazute intr-un anumit fel.

Ma prezint: sunt Daniela Maria, acum am 36 de ani si traiesc in Trieste din 2004. Sunt nascuta in Romania si la nici 19 ani am ajuns in Italia. Am ajuns cu proiectele mele, dar in mana altora.

Acestia ma pacalisera, au profitat de situatia mea familiara, de inocenta mea.

Aceste persoane, acesti barbati se folosesc de capacitatile lor “dragute”, iti promit iubire si bine stare alaturi de ei. Tintesc fete mult mai tinere decat ei si se folosesc de lipsurile lor, cuceresc incredera lor si apoi le duc “afara”. Fac sa para totul simplu, vorbesc lejer, fac cadouri dragute cu lucruri pe care o fata de 18 ani nu si le poate permite. Pentru ei sunt bani usori si rapizi, in 2/3 ani iti iei casa frumoasa, masina, haine si parfumuri scumpe. Visul multor persoane, nu? Si atunci in mintea fetei vin doar lucruri frumoase. Joc facut, fata pescuita. Ei iti fac pasaport, se ocupa de tot, tu doar trebuie sa pleci, nu trebuie sa te ingrijorezi, platesc la vama ca sa treci “neobservata”.

Deci cine sunt acesti barbati? Sunt ‘pestii. La noi asa vin numiti, cel putin in zona mea.

Asa am ajuns in Italia, vanduta de la unul la altul, pentru ca am petrecut cateva luni in Austria inainte. Nu mi-am dat seama pana nu am ajuns in Italia, cand ne-au spus in fata. Eram cu alte doua fete. In acel moment am inceput sa simt multa frica. Mi se parea ca nu am scapare, ca s-a terminat totul.

Din februarie 2004 de cand am plecat pana in octombrie 2004 am petrecut luni de confuzie pentru ca nu intelegeam bine ce se intampla, toti profitau de mine, nu stiam in cine sa ma incred. De fapt in nimeni, eram o jucarie pentru toti si pentru un “tratament” mai bun ar fi trebuit sa ma culc cu toti. Eram pierduta, infricosata. Am crezut ca voi muri la un moment dat. Ultimul “peste” m-a batut, maltratata. Dar acum scriu aceste randuri si va povestesc ceea ce unii nu imagineaza, cred ca exista doar in filme.

In octombrie 2004 schimbarea. Multumita fortelor de ordine care ne-au gasit, viata mea a reinceput. Puteam sa vad iar proiectele mele. A fost usor? Nu dar vroiam sa traiesc. Asa am decis sa colaborez cu fortele de ordine si sa spun tot. Ei aveau deja multe dovezi. Asa am zis: ce am de pierdut? Nu poate fi mai rau decat inainte.

Am fost introdusa in proiectul Stella Polare din Trieste. Ramasesem doua pentru ca cealalta fata a fost liberata deoarece “urata” si pestii au spus ca nu ar fi “produs” nimic. La noi se spune ca atunci cand o fata pleaca din tara (in acest caz vanduta) merge “la produs”. O data intrata in proiect, cu indrumarea operatorilor, am intrat in lumea muncii, in societatea italiana, am facut actele. M-au inscris iar in clasa a 8-a seral, unde am putut invata cat mai bine limba. M-au invatat si cum sa imi caut de munca, cum sa fac curriculum,

importanta de a comunica pentru a putea realiza propriile proiecte. Asta pentru ca la un moment dat ar fi trebuit sa fiu pe picioarele mele, independenta, sa ies din proiectul lor, dar cu al meu in mana, mai constiincioasa de mine, de ce sa fac in viata.

Acest proiect a fost important pentru mine, m-a ajutat mult. Au trecut 16 ani de la intamplare. Si ma

uit in urma si spun: ai facut mult drum! Ai schimbat locuri de munca, ai crescut, ai studiat, te-ai pus

in joc. Ai pornit cu proiecte, ti le-au luat si in altul ai fost ghidata sa le poti relua.

In timp ce scriu, parcurg cu mintea intamplarea. E inca vie, chiar daca au trecut anii. Poate o sa o duc cu mine pentru totdeauna dar zambesc. Pentru ca am reusit. Ma uit in urma si sunt multumita si bucuroasa pentru ca scriu aici, acum! Sunt recunoscatoare proiectului Stella Polare pentru straduinta lor in a ajuta femeii care ca si mine, au trecut prin momente urate. Multumesc pentru dragostea voastra, sustinere si incurajare mereu, prezenta, pentru ca mi-ati iluminat drumul, aratandumi-l cel drept.

Acum inchei. Sper ca povestea mea sa poata inspira pe cineva, sper sa poata ajuta sa se inteleaga ca

aceste situatii exista, nu e vorba de un film, ci de viata reala. Sper sa fie din ce in ce mai multa intelegere din partea persoanelor in privinta unor situatii delicate ca si acestea. Sper ca nu veti renunta la proiectele voastre niciodata.

Dedicat cu afectiune operatoarelor din Proiectul Stella Polare din Trieste si tuturor femeilor si fetelor care au proiecte si

nu vor renunta sa le duca la bun sfarsit. Va imbratisez pe toate. Fiti Tari!

Proiectele voastre conteaza!

I miei progetti...ripresi in mano.

Ero una giovane ragazza con desiderio di avere cose... Ma durante la mia adolescenza la situazione

cambiò nella mia famiglia e la precarietà ci colpì. Portò con sé molti litigi tra i miei genitori. E a me

molta ansia, paura, chiusura in me stessa.

A scuola dovevo stare con ragazzi simili a me, cioè provenienti da famiglie modeste perché non c'era posto per noi tra i figli dei medici, avvocati ecc. La mancanza di alcune cose mi ha portato su una strada diversa, sconosciuta e pericolosa. Alla maggior parte delle persone queste cose sono forse sconosciute o vengono etichettate in un certo modo.

Mi presento: sono Daniela Maria, attualmente ho 36 anni e vivo ormai a Trieste dal 2004. Sono nata in Romania e all'età di nemmeno 19 anni sono arrivata in Italia. Sono arrivata con i miei progetti, ma nelle mani degli altri. Questi altri mi avevano ingannata, approfittando della mia situazione familiare, della mia innocenza.

Queste persone, questi uomini sfruttano le loro capacità, i loro modi "gentili", promettendo amore e benessere al loro fianco. Puntano a ragazze molto più giovani di loro e fanno leva sulle loro mancanze,

conquistando la loro fiducia e poi le portano "fuori". Fanno sembrare tutto semplice e parlano con leggerezza, fanno

regalini carini di cose che una ragazza di 18 anni non si può permettere. Per loro

sono soldi facili e veloci, in 2/3 anni ti compri la bella casa, la macchina, vestiti firmati e profumi costosi ecc. Il sogno di tante persone, no? E allora nella testa della ragazza scatta l'immagine delle cose belle. Ed è fatta, ragazza pescata. Loro ti fanno il passaporto, organizzano tutto, tu basta che parti, non ti devi preoccupare, pagano in dogana per farti passare "inosservata".

E quindi chi sono questi uomini? Sono i "pesci". Da noi vengono chiamati così, ovvero i protettori.

Così sono arrivata in Italia, venduta da uno all'altro, perché ho passato un paio di mesi in Austria prima. Non me ne ero accorta finché non sono arrivata in Italia, quando ci è proprio stato detto in faccia. Ero con altre due ragazze. In quel momento ho iniziato ad avere molta paura. Sembrava finita, senza via di uscita.

Dalla mia partenza, a febbraio 2004 fino a ottobre 2004 ho passato mesi di confusione, non riuscivo a capire bene cosa stesse succedendo, tutti si approfittavano di me, non sapevo di chi fidarmi. In realtà di nessuno, ero un giocattolo per tutti e avrei dovuto conquistare il mio posto andando a letto con tutti. Ero persa, impaurita. Ho pensato che sarei morta a un certo punto. L'ultimo "protettore" mi aveva maltrattata, picchiata. Ma ora scrivo queste righe e vi racconto ciò che alcuni nemmeno immaginano o pensano che esista solo nei film.

A ottobre 2004 la svolta. Grazie alle forze dell'ordine che ci hanno trovate, la mia vita è ricominciata. I miei progetti, li

potevo vedere di nuovo. È stato facile? No, ma avevo molta voglia di vivere. Così ho deciso di collaborare con le forze dell'ordine e di denunciare tutto. Loro avevano già molte prove. Quindi mi sono detta: cosa ho da perdere? Non può andare peggio di prima. Sono stata inserita nel Progetto Stella Polare a Trieste. Eravamo rimaste in due perché l'altra ragazza era stata liberata, perché i "protettori" avevano detto che essendo "brutta", non avrebbe "prodotto" nulla. Da noi quando una ragazza va all'estero (in questo caso venduta) si dice che "va a produrre".

Una volta nel progetto, con la guida delle operatrici, sono stata inserita nel mondo del lavoro, nella società italiana, ho fatto i documenti. Mi hanno iscritto alla terza media serale, dove ho potuto apprendere al meglio la lingua italiana. Mi hanno anche insegnato come cercare lavoro, come fare un curriculum, l'importanza di poter comunicare, per realizzare i propri progetti. Anche perché a un certo punto avrei dovuto camminare con le mie gambe, essere indipendente, uscire dal loro progetto ma con il mio in mano, con una maggiore consapevolezza di me stessa, di cosa fare nella vita.

Questo progetto è stato fondamentale per me, mi ha aiutata tanto. Sono passati sedici anni dall'accaduto. E se guardo indietro mi dico: beh, ne hai fatta di strada! Hai cambiato molti lavori, sei

cresciuta, hai studiato, ti sei messa in gioco. Eri partita con dei progetti, te li hanno strappati e in un

altro sei stata guidata per poterli riprendere.

Mentre scrivo percorro con la mente tutto l'accaduto. È ancora vivo, anche se sono passati tanti anni. Forse lo

porterò con me per sempre, ma sorrido. Perché ce l'ho fatta. Mi guardo indietro e sono grata, contenta perché sto scrivendo qui, ora! Sono riconoscente al progetto Stella Polare per il suo impegno nell'aiutare donne che come me, hanno passato brutti momenti. Grazie per il vostro amore, sostegno e incoraggiamento costante, presenza, perché mi avete illuminato il cammino, mostrandomi la via giusta.

Ora concluderò. Spero che questa mia storia possa essere di ispirazione per qualcuno, che possa

aiutare a comprendere che situazioni del genere esistono davvero, non si tratta di un film, ma di vita reale. Spero che ci sia sempre più consapevolezza e comprensione da parte delle persone in merito a

situazioni delicate come questa. Spero che non rinuncerete mai ai vostri progetti!

Dedicato con affetto alle operatrici del progetto Stella Polare di Trieste e a tutte le donne e le ragazze che hanno progetti, che non smetteranno di volerli portare a buon fine. Un forte abbraccio a tutte voi! Siate forti! I vostri progetti contano!

PATIENCE

Quando stavo in Nigeria avevo una vita molto dura, era difficile avere da mangiare per me e per occuparmi delle mie figlie. Non ero sposata, il padre delle mie figlie mi aveva abbandonata. Non si occupava minimamente di noi. La vita era molto dura e soffrivo molto. Facevo la cuoca, ma i soldi non bastavano per pagare l'affitto e comprare da mangiare.

La vita per la donna in Nigeria non è facile. Per nulla. Se non ha soldi per iniziare un'attività commerciale o per comprare un terreno da coltivare, non è possibile per lei sopravvivere. Se, ad esempio, una donna è sposata e ha avuto solo figlie femmine con il marito e nel caso lui morisse, il giorno stesso del funerale la vedova deve lasciare la casa di proprietà del marito con le figlie. Se invece ha un figlio maschio, può rimanere nella casa del defunto marito. Il figlio maschio è titolato a rivendicare la proprietà del padre.

LOVETH

Se non partecipi, non puoi appartenere: if you don't join, you cannot belong.

Mi chiamo Loveth. Vengo da Edo State, in Nigeria. Sono arrivata in Europa attraverso la Libia nel 2015. Sono sette anni che sono in Europa, ma ho vissuto due anni in Italia e poi nel 2017 me ne sono andata. Perché me ne sono andata? Perché ero incinta di mio figlio e non avevo documenti, né un lavoro. Lo sapete quanto è difficile sopravvivere in queste condizioni? Ecco perché sono dovuta andare via.

Sono partita per la Germania con mio marito. La Germania ha rigettato la mia domanda di asilo perché non spettava a loro: è l'Italia il primo posto dove mi hanno preso le impronte digitali. Però a quel tempo avevo paura di tornare in Italia, perché non avevo documenti, non avevo un posto dove stare e non sapevo che ci fossero associazioni dove si aiutano le persone senza documenti. Avevo paura e quindi dalla Germania sono partita per la Francia. Lì è successa

la stessa cosa. La mia domanda di asilo è stata rigettata perché spettava all'Italia trattare la mia pratica. Avevo di nuovo paura. E allora sono andata in Spagna. Quando sono arrivata in Spagna, di nuovo non potevo fare nulla ed era diventato tutto molto difficile, specie senza alcun mezzo di sostentamento. E allora ho detto a mio marito: «Non ce la faccio più! Devo tornare in Italia e ricominciare da capo». E così sono tornata in Italia. Quando sono arrivata a Trieste, sono andata in un posto conosciuto come ICS (Consorzio Italiano Solidarietà). Lì mi hanno detto «Capiamo la tua storia e la tua situazione», così mi hanno portato in questura. Là hanno chiamato un'altra associazione, Stella Polare, hanno raccolto tutti i dettagli della mia storia. Dopo tre mesi dal mio rientro in Italia ho avuto lo status di rifugiata e il permesso per 5 anni, per me e mio figlio. Se solo avessi incontrato quest'associazione quando sono arrivata in Italia, forse avrei capito prima che decisioni prendere! È importante decidere cosa si vuole fare. Ed è molto importante prendere la decisione da sé, senza farsi condizionare dalle persone sbagliate. Infatti ho realizzato più tardi che quando sono arrivata per la prima volta in Italia ho ascoltato tantissime persone, ma non ho fatto nulla per la mia vita, ero stupida perché dipendevo dall'opinione altrui. Ma quando l'ho realizzato, ho dovuto eliminare tante persone dalla mia vita, tenendo il cellulare spento, uscendo da *Facebook*: sentivo di dover fare qualcosa di importante per il mio futuro, per questo ho dovuto allontanarmi da persone di poco conto e focalizzarmi sulla mia vita. È così che faccio le mie cose adesso, lotto per me stessa, per ottenere quello di cui ho bisogno.

Quando sono andata in Francia, abitavamo a Marsiglia, in un palazzo occupato con altre 80 persone. Quella casa si

chiamava St. Just 59. Siamo pure stati in tribunale perché lo Stato voleva sbatterci fuori. In Francia se sei “dublinante” vieni inserito nel sistema d’accoglienza chiamando il numero 115, così ti inseriscono in hotel ma non sempre c’è posto e noi non l’abbiamo avuto, anche se ne avevamo diritto. Io e la mia famiglia eravamo “dublinanti” perché il nostro caso era aperto con la Germania e l’Italia. Perciò siamo stati aiutati da St. Just 59: quest’associazione era auto organizzata da un gruppo di persone francesi, molto gentili, che lottavano per il diritto alla casa per le persone che non avevano un rifugio. Quando ero lì mi sono chiesta «Come fa il governo francese ad avere tante case vuote, chiuse a chiave, e tanta gente in strada? Come si fa a dimenticarsi delle persone? Come si può pensare che famiglie con bambini rimangano all’addiaccio?». Non si può. Quindi abbiamo dovuto organizzarci. Abbiamo pensato che forse così il governo sarebbe venuto a cercarci e vedendoci si sarebbero resi conto che ci hanno dimenticati, perché a causa del nostro nome e della nostra condizione di rifugiati, non potevano vederci. Quindi quando sono venuti volevano sgomberarci, allora siamo andati in tribunale e lì ci hanno dato sei mesi di tempo per andarcene, ma non ci hanno dato una buona soluzione, né una buona ragione per farlo. Così io e la mia famiglia siamo andati via dalla Francia, fino in Spagna. Ma anche qui non hanno potuto aiutarmi coi documenti, perché non avevo il passaporto nigeriano. Mio marito ce l’aveva e pure mio figlio, ma io essendo richiedente asilo non ce l’avevo e secondo il sistema spagnolo non potevano aiutarmi. Quindi ci siamo dovuti adattare e mio marito mendicava per strada, ma ogni volta che lo faceva sentivo un grande dispiacere. Perché le persone mendicano? La gente non capisce che tante persone che lo

fanno vorrebbero lavorare, ma il problema è: chi darà loro lavoro? Se non hai i documenti non puoi lavorare. Ma tante persone dimenticano anche che in tanti vorrebbero avere un documento, ma non riescono ad averlo, quindi come si può pretendere che lavorino regolarmente? Ricordo che quando mio marito era in Francia, lavorava in nero come muratore, non aveva altre possibilità. Ma almeno era un piccolo aiuto per sostenere la famiglia.

Parlando dell'Italia, negli ultimi mesi ho cercato casa per me, mio marito e mio figlio. All'inizio dicevano che non avevo un lavoro, poi l'ho trovato e mi hanno detto che non avevo un contratto, poi ho avuto il contratto, ma mi hanno chiesto la residenza, che deve essere fatta negli ultimi tre anni. Poi ti chiedono le referenze. Mi chiedo: che criteri sono questi? Chi li ha messi si è chiesto che effetti hanno sui bambini? Posso capire che molte persone abbiano paura di essere truffate, perché lo sono state in passato, ma bisogna riprovare, dare altre possibilità, non siamo tutti uguali. Questa situazione fa stare male molte persone. Invece, parlando del lavoro, tante persone vorrebbero lavorare ma hanno un permesso provvisorio di sei mesi, e in molti posti di lavoro non ti fanno lavorare anche se il documento lo prevede a tutti gli effetti. Quindi io chiedo a chi può, di aiutare chi è in difficoltà: anche piccoli gesti fanno la differenza.

Pensando agli aspetti positivi di questo viaggio per l'Europa, che mi hanno cambiato in meglio, la cosa che mi è piaciuta di più della mia esperienza in altri paesi europei e per la quale ringrazio Dio, è il fatto di aver conosciuto molte persone diverse tra loro, per carattere e provenienza. Quando ero in Germania, eravamo in un campo per rifugiati

con altre 4000-5000 persone. C'erano persone arabe, da altri paesi, lingue diverse, cucine diverse. In questo modo si sviluppano molte abilità, si imparano diversi modi di comunicare, di fare esperienza. Mi è piaciuto davvero molto questo scambio.

Durante questo tempo in Europa, sono anche diventata mamma e questa esperienza mi ha cambiato molto. Ricordo che quando non ero madre, ero più superficiale. Ho un carattere forte e prima di diventare madre se dovevo parlare con qualcuno volevo sapere esattamente il motivo e se era il caso di discutere. A me piace discutere, ma da quando ho un figlio, ho smesso perché non c'è bisogno di fare sempre discussioni e di scaldarsi. Quindi l'essere diventata mamma mi ha cambiata in molti modi, per la mentalità, per le amicizie, tante cose. Anche nel modo in cui mi esprimo in pubblico perché, prima di parlare, devo pensare che c'è mio figlio che mi sta osservando. Quand'ero senza documenti, scherzando con mio marito, dicevo che il mio documento più importante è mio figlio, perché è una vita di cui ti devi prendere cura, che ha dato una direzione alla mia vita. Noi mamme siamo le persone più vicine ai nostri figli, anche più dei padri.

Vorrei anche aggiungere che quando sei madre e sei sposata, è comunque importante lavorare. Anche lavori di poche ore. Però tante mamme vorrebbero lavorare ma non trovano, questo è il problema! Io sto ancora combattendo per questo perché è importante avere un lavoro che non porti via tutto il tempo da passare con mio figlio. Se il governo riuscisse ad aiutare le madri in questo, perché anche noi dobbiamo lavorare e non possiamo essere dipendenti economicamente dai nostri mariti. È importante essere indipendenti come

donne. A me per esempio non piace essere assistita. Non mi piace che mio marito compri tutto, perché lui è un essere umano come me e anche se siamo sposati non è responsabile per me.

Poi, voglio dire qualcosa anche riguardo i genitori: penso che tutti noi dobbiamo cercare di essere amici dei nostri figli. Sappiamo che da un lato i bambini a volte si comportano male. Ma cerchiamo di essere amici dei nostri figli, di instaurare un dialogo con loro. Lo dico perché qualche giorno fa ho saputo del suicidio di alcuni ragazzini italiani adolescenti bullizzati a scuola, e mi ha davvero rattristato questa notizia, perché forse quel ragazzino che si è ucciso era preoccupato di dire qualcosa ai genitori, di spiegare alla madre che cosa stava affrontando a scuola. Credo sia importante avere tempo per i nostri figli per intervenire sui problemi. Un ragazzino di 13 anni cosa sa della vita, tanto da arrivare al suicidio? Vuol dire che stava sopportando troppo.

Parlando della Nigeria, invece, e della questione della prostituzione vorrei dire che tante persone lo fanno, ma non perché realmente vogliono, è il contesto da cui provengono che non dà loro altre opportunità. Per esempio conosco un ragazzo che ha un master come informatico, è qualificato, non trova lavoro e con le conoscenze che ha è finito a fare truffe online. Tante persone finiscono a fare qualcosa di illecito per la situazione in cui si trovano, e non avendo lavoro provano anche quello. Come si fa a colpevolizzarle? A giudicarle? Non tutte vogliono finire a prostituirsi: io non ci avevo mai pensato, non l'avevo mai fatto prima. Ma a causa della situazione ho dovuto farlo, non avevo scelta e ho pensato che se fosse stato

l'unico modo per aiutare la mia famiglia, lo avrei fatto. Non tutti vogliono finire a rubare, o essere derubati. Ma tutti abbiamo bisogno di un lavoro.

Anche in Nigeria molte ragazze hanno studiato e hanno titoli, ma quando cercano lavoro, a tante vengono fatte proposte indecenti. A queste persone chiedo quale sia il loro scopo nella vita, quello di andare a letto con giovani ragazze in difficoltà, che stanno cercando la propria strada, invece di dare loro lavoro?

C'è un detto in *pidgin english* che dice «Se non partecipi, non puoi appartenere» (*If you don't join, you cannot belong*), per questo vorrei incoraggiare tutti, ciascuno di noi persone migranti, ad andare avanti cercando la direzione giusta per noi insieme alla comunità di accoglienza, perché abbiamo tutti bisogno di qualcosa di importante nella nostra vita.

Postfazione

Daniela Gerin

Grazie alle testimonianze riportate in questo libro ho potuto ripercorrere con voi circa 24 anni di attività lavorativa nel consultorio familiare e di impegno politico per i diritti dei/delle migranti all'interno della sanità pubblica.

Abbiamo cominciato a Trieste in Androna degli Orti, per poi continuare al Consultorio di via San Marco, dove a tutt'oggi visito e parlo con le donne seguite dal progetto anti-tratta e con le operatrici. I primi ricordi risalgono al progetto TAMPEP principalmente con le donne colombiane, per continuare poi col progetto Stella Polare, che ha visto la presenza prevalente di donne nigeriane. Mondi diversi legati però da un unico filo che unisce tutte le donne del mondo e cioè l'appartenenza al genere femminile. L'approccio di genere alla salute mi ha facilitato molto il confronto e la comprensione dei problemi sanitari delle donne, a prescindere dalla provenienza geografica.

Ho avuto la fortuna di parlare con donne sotto un baobab nel Sahel maliano, con un caldo infernale alle due del pomeriggio, come pure di togliere una spirale in un consultorio di uno sperduto villaggio messicano abitato dai nativi Huiciol e ho sempre trattato gli stessi argomenti e condiviso con le donne le stesse problematiche.

Chi mi conosce sa che non parlo le lingue straniere, ma con l'aiuto di mediatrici, anche di più mediatrici a catena, si riusciva a fare tutto. Qualsiasi donna che ne abbia bisogno, ha il diritto di avere una visita ginecologica, di gestire bene la contraccezione scelta, di ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza in ambiente sicuro, di rifiutare la violenza domestica, di sposarsi se e con chi vuole, di avere un corpo non mutilato, di accedere alla prevenzione oncologica e queste tematiche sono importanti e urgenti a tutte le latitudini.

Certo, c'è bisogno di saper ascoltare e procedere per gradi. Se con le donne messicane e colombiane l'importanza della contraccezione era chiara e la consapevolezza di usarla correttamente anche, così non succede con molte donne africane in generale, senza etichettare un paese o l'altro. Il rapporto con il sangue mestruale ha radici profonde che non staremo qui a esaminare, ma che spesso impedisce alle donne di accettare qualche perdita ematica o qualche irregolarità del ciclo, rifiutando così i metodi contraccettivi sicuri. Sono più determinate invece a non sottoporre le figlie a escissione clitoridea e questo è un grande passo avanti. Ovviamente la scolarizzazione e un livello culturale maggiore aiutano, ma non estinguono alla radice il problema.

Come Azienda Sanitaria Triestina, abbiamo da anni “portato a bilancio” la mediazione linguistico-culturale e questo è un obiettivo raggiunto e consolidato oramai. È importantissimo parlare con le donne senza la presenza dei familiari. Solo così la donna avrà l’opportunità di esprimersi liberamente. Non è detto che questo succeda sempre, né che succeda subito, ma la presenza di una mediatrice è la *conditio sine qua non*.

Le mediatrici di Stella Polare sono brave, alcune eccellenti, e facilitano il rapporto con la ginecologa, ma nel percorso di responsabilizzazione e autonomia è bene che le donne a un certo punto vengano da sole con una mediatrice “non dedicata”. Quando ciò avviene l’autonomia delle donne ha un’accelerazione importante.

Anche quest’anno l’ASUGI-Azienda Sanitaria Universitaria Giuliana Isontina ha aderito al progetto anti-tratta, mettendo sempre a disposizione due appartamenti per accogliere le donne. Questo è un impegno importante ed un tassello alla buona riuscita del progetto. Tuttavia alcune di voi hanno espresso grande preoccupazione per il futuro, soprattutto per le richieste amministrative di procedere velocemente, mentre questi sono temi che hanno bisogno di lentezza. Concordo pienamente, ma è chiaro a tutte noi che è la visione dell’approccio alla salute che si sta modificando: io direi che la sanità pubblica si sta indebolendo e sta già perdendo quella qualità che, possiamo dirlo, il mondo ci invidiava. Salvare e recuperare la nostra Sanità pubblica dipenderà anche da noi, da donne e uomini che sapranno impegnarsi in prima persona, pungolando caparbiamente istituzioni e partiti politici, perché si sa già che costruire percorsi virtuosi e conquiste sociali richiede anni di lavoro, mentre distruggerli è un compito molto più facile e veloce.

Autori e autrici

Roberta Altin, professoressa associata di antropologia culturale all'Università di Trieste, si occupa di migrazioni transnazionali, di antropologia pubblica e museale. Coordina il Centro Interdip. sulle Migrazioni e Cooperazione allo sviluppo Sostenibile dell'Università di Trieste ed è Vice Presidente della SIAA- Società Italiana di Antropologia Applicata.

Wenceslada Angulo, detta **doña Uwa**, colombiana, mediatrice linguistico culturale, socia del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute, ha lavorato per il Progetto Stella Polare come mediatrice e operatrice sociale dal 2000 al 2010.

Carla Corso, ha fondato nel 1982 con Pia Covre il Comitato per i diritti civili delle prostitute e ha coordinato a Trieste il Progetto Stella Polare. Ha scritto numerosi saggi e articoli e assieme a Sandra Landi i volumi *Ritratto a tinte forti* (1991) e *Quanto vuoi?* (1998).

Maria Pia Covre, fondatrice del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute, è esperta di problemi connessi con la tratta e prostituzione. Ha scritto e collaborato con diverse riviste ed è stata fra i membri fondatori della LILA (Lega italiana lotta AIDS) e dal 1987 ha lavorato alla prevenzione da HIV fra le sex workers in collaborazione con la Rete Europea TAMPEP.

Pietro De Napoli, Commissario Capo della Polizia di Stato, tra gli anni '90 e 2000 è stato Ispettore Superiore responsabile della Sezione investigativa “Criminalità extracomunitaria e prostituzione” incardinata nella Squadra Mobile della Questura di Trieste.

Federico Frezza, entra in Magistratura nel 1986, dal 1994 al 2002, e dal 2008 ad oggi fa parte della Direzione Distrettuale Antimafia di Trieste. Con Spiezia e Pace ha pubblicato *Il traffico e lo sfruttamento di esseri umani. Teoria e pratica del diritto*, Giuffrè 2002, che ha vinto il “Premio internazionale G. Falcone – P. Borsellino”.

Esperto nel campo delle nuove mafie, con particolare riferimento alle organizzazioni criminali transfrontaliere che operano nel traffico di esseri umani: fin dalla sua istituzione è stato coordinatore del gruppo di lavoro della Procura di Trieste in tema di delitti connessi all’immigrazione illegale.

Anita Garibalde da Silva, brasiliana, attivista transfemminista e presidente dell’associazione Euphoria Trans FVG di Trieste, membro del direttivo del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute e project leader dello Sportello Trans Linda Occhio Bello, dal 2019 è peer educator e referente per il percorso sanitario delle beneficiarie del progetto antitratta di Trieste. Svolge attività di mediazione linguistico culturale, consulenza e formazione sulle tematiche LGBTQIA+.

Daniela Gerin, ginecologa presso i consultori familiari di Trieste, per ASUGI è responsabile dello screening per la prevenzione del cancro e di progetti per la salute delle donne immigrate, contro la tratta e per la prevenzione delle mutilazioni genitali femminili. Collabora, come relatrice, a corsi di formazione con agenzie, associazioni e con l’Università di Trieste su tematiche della violenza contro donne e minori, sessualità responsabile, prevenzione oncologica.

Letonde Hermine Gbedo, traduttrice, mediatrice linguistico culturale, educatrice e coordinatrice del progetto antitratta di Trieste, è segretaria

del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute e vicepresidente della Casa Internazionale delle donne di Trieste. Rappresenta il Comitato presso il National Focal Point dell'Istituto Superiore di Sanità e presso la Commissione Regionale HIV/AIDS. È membro del Comitato Tecnico Scientifico del Ministero della Salute per l'AIDS.

Da anni è impegnata come attivista per i diritti umani e alleata per i diritti dei/delle *sexworkers*.

Maria Grazia Giammarinaro, entra in Magistratura nel 1991. Dal 1996 al 2001 è stata Capo ufficio legislativo e Consigliera giuridica della Ministra delle Pari opportunità. Nel 2001 rientra in servizio in Magistratura, dove ha svolto il ruolo di Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale penale di Roma fino al 2006. Inizia dal 2005 una brillante carriera internazionale che la porterà fino al ruolo di Relatrice Speciale delle Nazioni Unite sulla tratta di persone in particolare donne e minori.

Ad oggi è Professoressa aggiunta, presso l'Irish Centre for Human Rights, National University of Ireland, a Galway dove insegna Human Rights Law.

Daniela Mannu, ha collaborato dal 1998 al 2004 con il Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute come Project Officer e ha partecipato alle attività organizzative per l'apertura del progetto Stella polare di Trieste. Dal 2008 è coordinatrice regionale del progetto *Il FVG in rete contro la tratta*, finanziato dal Dipartimento per le pari opportunità.

Silvia Pallaver, formatrice e pedagoga, progetta percorsi di formazione mediati dalla tecnologia. Stella Polare è stato il "primo lavoro per cui ha studiato", iniziato con un tirocinio nel 2004, per poi essere assunta come educatrice tra il 2005 e 2008. È stata referente per l'accoglienza tra il 2012 e il 2016, nel progetto coordinato dall'Associazione Etnoblog.

Rosanna Paradiso, lavora dal 2015 presso la Procura di Torino, nel Gruppo Criminalità organizzata e sicurezza urbana, in qualità di

esperta per le donne vittime di tratta. Nel 2000 è stata fondatrice e presidente dell'associazione TAMPEP fino al 2014, impegnata nella promozione dei diritti e della salute delle sex workers migranti. Ha svolto numerosi programmi formativi in vari Paesi europei e in Africa, con corsi rivolti a forze dell'ordine e operatori sul problema della tratta e sfruttamento, collaborando organismi europei ed internazionali.

Sofia Quintero Romero, colombiana, medica specializzata in salute pubblica con un dottorato in salute materno infantile. Femminista, militante per la giustizia sociale, ha lavorato a lungo in Bolivia, Mozambico e Nicaragua. Socia del Comitato per i Diritti civili delle Prostitute, tra il 1998 e il 2001, ha collaborato con il Progetto TAMPEP a Trieste.

Veronica Saba, dal 2021 lavora nel progetto anti-tratta di Trieste come referente per l'area inclusione sociale e lavorativa. Ha conseguito il dottorato di ricerca in antropologia con una tesi sulla violenza sulle donne migranti in area transfrontaliera. Assistente sociale specialista, è attivista sui temi del femminismo, del contrasto alla violenza di genere, dei diritti umani e dell'antirazzismo.

Gerardo Schiozzi, Ispettore Superiore della Polizia di Stato in quiescenza. Investigatore già in servizio alla Squadra Mobile di Trieste, ha collaborato con il progetto Stella Polare dall'anno 2000 fino al 2009, in attività investigativa e d'indagine, nei confronti di organizzazioni criminali finalizzate alla tratta per lo sfruttamento della prostituzione e riduzione in schiavitù.

Maria (Milli) Virgilio, avvocatessa toga d'oro del Foro di Bologna, presidente della associazione Giuriste d'Italia, socia ASGI, già consulente della Commissione d'inchiesta sul Femminicidio della XVIII legislatura e già docente di diritto penale all'Università di Bologna. Nel 2001 ha redatto assieme a Stella Polare *I diritti delle donne migranti. Guida legale per operatori sociali della prostituzione, e per chi voglia capire* nell'ambito del Progetto Ippolita.

Nazzarena Zorzella, avvocatessa del Foro di Bologna, socia co-fondatrice dell'ASGI (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) ha redatto assieme a Stella Polare *I diritti delle donne migranti. Guida legale per operatori sociali della prostituzione, e per chi voglia capire* (Progetto Ippolita). Collabora con la rivista *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, di cui è stata co-direttrice fino al 2016.

Ringraziamenti / credits

Si ringraziano le fondatrici del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute per aver reso possibile il Progetto Stella Polare, per la loro generosità e per aver dato la possibilità a tante giovani donne di formarsi professionalmente sul campo, con profondità di sguardo politico e umano.

Si ringraziano inoltre tutte le donne che sono state accolte in questi anni dal Progetto, sia per la fiducia data che per il confronto vivo, anche se non sempre facile, con tutte e tutti noi. In particolare, ringraziamo tutte coloro che hanno voluto inserire la propria preziosa testimonianza in questo libro.

Si ringraziano inoltre il Rotary Club di Trieste e Coop Alleanza 3.0 per aver sostenuto la pubblicazione di questo volume.



Foto 1. Una delle prime unità di strada del progetto Tampep a Trieste (1998-2000): da sinistra Blessing Igiehon, Koka Dallandishe, Sofia Quintero Romero, Pia Covre.

Dear Sofie,
 we all love you &
 remember you through out
 my life. Thank you for all
 those things which you did
 for me or thank you is very little
 word for your love. You are
 always in my prayers.
 Thank you.
 Nabeela + Misha.

It's been a
 pleasure to
 know you
 and spend
 time with
 you. Thanks
 (Misha)

Fam. [redacted]
 Hosam
 Zehra
 Eves Eusa

Foto 2. Dedicata al libro donato da operatori e ospiti del CARA di Gradisca d'Isonzo a Sofia Quintero Romero (ottobre 2014).

Dear Sofie, we all love you remember you xxx my life. Thank you for all those things which you did for me. thank you is a very little word for your love. You are always in my prayers. Thank you.

EGBon JOY

LE GABBIANELLE

i Love you



Ottobre 2014

GRAZIE DI 

DA TUTTO IL CARA.



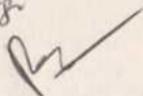
~~Luigi~~; Daniela

Michela

Javier

Luigi

Chico



Moranda

Shobek



Robina Cavalle

Fava

Pa Pa

PaPa

and
GODTIME

... E TUTTI QU ALTRI!



Foto 3 - 4. Materiali multilingue prodotti durante il progetto europeo "Ippolita" (2000) e il progetto "Prevenire informando", destinati alla distribuzione all'utenza straniera. Materiali prodotti durante il progetto europeo Ippolita (2000) e destinati alla distribuzione all'utenza.

FREE WOMAN, via A. Costa 12 Mestre Venezia
tel. 041 350643

CENTRO STRANIERI, via Monte Kosica 26 Modena
tel. 059 248611

TAMPEP c/o CGIL, via Mameli 7/b Novara
tel. 0339 3368955 - 0321 356254

TAMPEP, c/o IRI, via Brescia 10 Torino
tel. 011 259821

YENX RE
SHËRPIKËT E OKRADA
NËPËRJAËT PROJEKTEVE QE
BASHKËPUNOHJE ME
TAMPEP
JANË GRATIS DHE
ANONIME

KUO KOPJE ESHTE GRATIS DHE NUK BLUHET NË DYQAN

TEUTA DHE SHOQET E SAJ



TAMPEP

TEUTA DHE SHOQET E SAJ

Kjo broshurë u financua nga:
EUROPA/TAMPEP Project
KOMISIONI I BASHKIMIT EVROPIAN-DIREKTORIA E PËRGLITËSHMË S
dhe PROJEKTI I PARANDALIMIT TE SIDA PER PROSTITUTAT
MINISTRIA E SHËNDETËSISË - INSTITUTI SUPERIOR I SHËNDETËSISË
PORJEKTI SIDA 1990 Roma (Italia)

Nga qili i të v
Progetto TAMPEP Italia/Contato per i Diritti Civili delle Prostitute-Pordenone © 1997

Fjalëdregim për bashkëpunuesit:
Grupin e punës të shërbimit të Komunes së Venezia-Mestre "Città e Prostituzione"
dhe një tabelim të veçantë scultorisht të modës kulturore shpirtore për
tumultin dhe frugun e subjektit të këllë frugun (të shërbyerit personalitë të përditshme
imagjinare)

Vizatimet janë të: Davide Tolfo - Pordenone - Italia
DTP: Claps soc.coop - Pordenone - Italia
Shërbues nga: Ars Grafiche Roma - Rovereto in Piano - FN - Italia

TAMPEP

Projekt Ndërkombëtar i Parandalimit të SIDAMTS
ndër Prostitutat Emigrares në Europë.

- Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute
Casella Postale 67 - 33170 Pordenone / Italy
Tel. & Fax +390433840963 - Email: luciano@lul.it
Coordinator: Pia Ciampi, Carla Coria
- Amnesty for Women
Grasse (Burgak. 231 - D-22767 Hamburg/Germany
Tel. +4940364750 Fax +4940365756
Email: Amnesty_Women@f.westra.comink.de
Coordination: Veronica Munk
- Ms. A. de Graaf Stichting
Westenmarkt 4 - 1016 DK Amsterdam / Holland
Tel. 02030247149 - Fax 0206248529 - Email: mgraaf@ja.net
- LEF O'Lateinamerikanische Exillerte Frauen in Österreich
Kühnstrickergasse 15/A - 1050 Wien/Austria
Tel. +4315811880 - Fax +4315811882
Coordinator: Maria Cristina Florit

TEUTA DHE SHOQET E SAJ



Foto 5 - 6. Materiale in lingua albanese prodotto durante il progetto europeo "Tampep" (1997), destinato all'utenza.

Nell'anno zero di Stella Polare, il 2000, le fondatrici del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute hanno dato avvio a Trieste al primo progetto di accoglienza per donne migranti vittime di tratta in una regione di confine come il Friuli Venezia Giulia. Da allora il percorso si è sviluppato attraverso una fitta rete di collaborazioni con enti e istituzioni verso forme di azione e politiche a sostegno dell'integrazione sociale per l'inserimento socio-lavorativo delle vittime di tratta e di sfruttamento. Per ricostruire i primi vent'anni di Stella Polare, il volume raccoglie le narrazioni di magistrati/e, giudici, poliziotti, operatrici sociali, mediatori, operatrici legali, assistenti sociali, antropologhe, attiviste e volontarie che sono stati protagonisti e collaboratori attivi nella realizzazione di questa rete anti-tratta. Attraverso il filo narrativo delle loro testimonianze possiamo leggere i vari passaggi storici e segnalare le tappe fondamentali di un processo purtroppo ancora *in fieri*, rilevando gli snodi critici che hanno modificato il mercato del lavoro sessuale ed i processi migratori, soprattutto nello spazio europeo e nelle aree di frontiera. Diversi sguardi e prospettive professionali ed esistenziali si intrecciano in un racconto corale che restituisce un percorso comune in cui Stella Polare ha continuato ad indicare la direzione nella lotta alla tratta degli esseri umani e la rotta per il percorso di riscatto e di emancipazione da ogni forma di sfruttamento o sopruso dei diritti umani.

